

VINCITORE DELLA CARNEGIE MEDAL 2014

KEVIN BROOKS

BUNKER DIARY



PIEMME

Lunedì 30 gennaio

10.00

Ecco quello che so. Mi trovo in uno spazio rettangolare, col soffitto basso, tutto di cemento imbiancato. Largo dodici metri e lungo diciotto, più o meno. C'è un corridoio principale nel mezzo, con un altro più piccolo, perpendicolare, che porta a un ascensore. Lungo quello principale ci sono sei stanzette, tre per lato. Sono tutte uguali, tre per cinque, ciascuna arredata con un letto di ferro, una sedia con lo schienale rigido e un comodino. A un capo del corridoio c'è un bagno, a quello opposto c'è una cucina. Di fronte alla cucina, nel mezzo di uno spazio aperto, ci sono un tavolo rettangolare e sei sedie, tutti di legno. Nei tre angoli dello spazio aperto ci sono dei divani disposti a L.

Non ci sono finestre. Non ci sono porte. L'unica via di entrata o di uscita è l'ascensore.

Il posto è così, insomma:

Nel bagno ci sono una vasca d'acciaio, un lavabo d'acciaio e una tazza del water. Niente specchio, niente armadietti, niente accessori. In cucina ci sono un lavello, un tavolo, delle sedie, un fornello elettrico, un piccolo frigo e un armadietto. Dentro ci sono una bacinella, sei piatti, sei bicchieri, sei tazze, sei set di posate, tutto di plastica.

Perché sei?

Non lo so.

Qui ci sono solo io.

Dà l'idea di essere sottoterra. Aria pesante, cemento, umido. Non che sia umido, dà solo l'impressione. E ha l'odore di un posto che è vecchio, ma nuovo. Un posto che esiste da tanto tempo, ma non è mai stato usato.

Non ci sono interruttori, da nessuna parte.

C'è un orologio su una parete del corridoio.

Le luci si accendono alle otto di mattina e si spengono a mezzanotte.

Da dentro ai muri arriva un ronzio basso e profondo.

12.15

Non si muove niente.

Il tempo passa lento.

Pensavo fosse cieco. È così che mi ha preso. Pazzesco, come ci sono cascato. Continuo a rivedermi la scena nella mente, sperando ogni volta di fare qualcosa di diverso, ma va a finire che è sempre la stessa. Quand'è successo era domenica mattina, presto. Ieri mattina. Non facevo niente di particolare. Giravo per l'atrio della stazione di Liverpool Street, cercavo

di tenermi al caldo, tenevo gli occhi aperti nel caso ci fosse ancora qualche avanzo lasciato da sabato sera. Avevo le mani in tasca, la chitarra in spalla, lo sguardo per terra.

Domenica mattina è il momento perfetto per trovare cose. Il sabato sera si ubriacano e poi quando corrono a prendere l'ultimo treno che li porta a casa della roba gli cade sempre. Soldi, tessere del bancomat, cappelli, guanti, sigarette. Gli spazzini si beccano il meglio, ma a volte gli sfugge qualcosa. Una volta ho trovato un Rolex falso. L'ho piazzato per dieci sterline. Quindi conviene sempre guardare. Quella mattina però avevo trovato solo un ombrello rotto e un pacchetto di Marlboro. L'ombrello l'avevo buttato e avevo tenuto le sigarette. Non fumo, ma conviene sempre tenerle.

Così ero lì che giravo a caso, pensando ai fatti miei, quando due della sorveglianza sono sbucati da una porta laterale e sono venuti verso di me. Uno dei due lo conoscevo, un tizio nero e giovane che si chiama Buddy e che di solito non mi fa storie, ma l'altro no. E non mi piaceva. Era grosso, berretto con la visiera, scarpe con la punta d'acciaio, la faccia di quello che è in cerca di grane. Magari poi non lo era, magari non avrebbero neanche fatto caso a me, ma è sempre meglio andare sul sicuro. Così mi sono tirato su il cappuccio, ho tenuto la testa bassa e sono andato verso la fermata dei taxi.

È stato lì che l'ho visto, il cieco. Impermeabile, cappello, occhiali neri, bastone bianco. Se ne stava fermo dietro un furgone scuro. Un

Transit, credo. I portelloni erano aperti e per terra c'era una valigia che sembrava pesante. Lui stava cercando di metterla sul furgone, ma non ci riusciva. Anche perché aveva qualcosa su un braccio, tipo un'ingessatura.

Era ancora abbastanza presto e la stazione era deserta. Alle mie spalle sentivo i due addetti che facevano rumore con le chiavi e ridevano di qualcosa. Dalclick-clack delle scarpe di quello grosso si capiva che si stavano allontanando verso le scale mobili che portano da McDonald's. Ho aspettato un po' giusto per essere sicuro che non tornassero, poi mi sono rimesso a osservare il cieco. A parte il furgone, lo spiazzo era vuoto. Niente taxi neri, nessuno in coda. C'eravamo solo io e lui, un cieco con il braccio ingessato.

Ci ho pensato su.

Puoi anche fregartene, se vuoi. Non sei obbligato ad aiutarlo. Te ne vai, tranquillo e sereno. Tanto è cieco, mica se ne accorge, no?

Ma non me ne sono andato.

Sono un bravo ragazzo, io.

Ho tossito per fargli capire che ero nei paraggi, poi mi sono avvicinato e gli ho chiesto se gli serviva una mano. Lui non mi ha guardato, ha tenuto la testa bassa. Io l'ho trovato un po' strano, ma poi mi sono detto che forse i ciechi fanno così. A che ti serve guardare uno se tanto non lo vedi, no?

«È il braccio» ha borbottato. Ha indicato il gesso.

«Non riesco a prendere bene la valigia.»

Mi sono chinato e l'ho presa. Non era pesante come sembrava a vederla.

«Dove la metto?» ho chiesto.

«Qui dentro, grazie.»

Non c'era nessun altro con lui. Nessuno a guidare in cabina. Strano. Anche il pianale era vuoto, giusto dei pezzi di corda, dei sacchetti di plastica e una coperta impolverata.

«Le spiace portare la valigia fino in fondo, vicino alla cabina?» mi ha chiesto. «Così faccio meno fatica a scaricarla.»

Lì ho cominciato a sentirmi un po' a disagio. Non quadrava. Cosa ci faceva lì 'sto tizio? Dove andava? Da dove arrivava? Perché era da solo? Come cavolo faceva a guidare? Un cieco col braccio ingessato?

«Se non è un problema.»

Ho pensato che forse non era cieco del tutto. Forse vedeva abbastanza per riuscire a guidare. O magari era uno di quelli che fanno finta di essere invalidi per avere il distintivo e parcheggiare gratis.

«Scusi, sa, ma vado di fretta.»

Ho ignorato i dubbi e sono salito sul furgone. Chi se ne frega se è cieco o no? Dovevo solo caricare la valigia, poi erano affari suoi. Io me ne sarei andata da qualche parte a scaldarmi un po', per far partire la giornata, vedere chi c'era in giro, tipo Orecchio, Bob il Bello o Jack di Windsor. Vedere un po' come si metteva, insomma.

Mentre stavo andando verso la cabina ho sentito il furgone dondolare e ho capito che anche il cieco era salito, dietro di me.

«Le faccio vedere dove metterla» ha detto.

Lì ho capito che mi ero fatto fregare, ma ormai era troppo tardi. Mentre mi voltavo mi ha preso la testa e mi ha premuto uno straccio bagnato sulla faccia. Mi sono sentito soffocare. Ho respirato qualcosa di artificiale, poi non ho respirato più. Non c'era aria. I polmoni mi bruciavano. Ero convinto di stare per morire e così ho reagito, sgomitato, scalcio, ho girato la testa di qua e di là come un pazzo, ma è stato tutto inutile. Quello era forte, molto più forte di quanto avresti detto a vederlo. Le mani mi stringevano il cranio come due morse. Dopo due o tre secondi tutto ha cominciato a girarmi intorno e poi...

Niente.

Sono svenuto, mi sa.

Quando sono rinvenuto ero su una sedia a rotelle, dentro una grossa scatola di ferro. Mi sentivo la testa in pappa, ero solo mezzo sveglio e così per un attimo ho pensato davvero di essere morto. Davanti a me vedevo solo un tunnel di luce bianca e violenta che si perdeva lontano.

Credevo che fosse il tunnel della morte. Credevo che mi avessero sepolto in una bara di ferro.

Quando alla fine mi sono reso conto che non ero morto, che non ero in una bara e che anzi la scatola era la cabina di un ascensore, che la porta dell'ascensore era aperta e che il tunnel della morte era solo un normalissimo corridoio bianco che mi si allungava davanti, mi sono sentito talmente sollevato che mi è venuto da ridere.

Non è durata tanto, la risata.

Mi sono alzato dalla sedia a rotelle, ho barcollato per un pezzo di corridoio e poi non so bene cos'è successo. Forse sono svenuto di nuovo. Ricordo solo che la porta si è chiusa e l'ascensore è ripartito.

Non ha fatto molta strada.

L'ho sentito fermarsi. G-tunk, g-tunk.

Si erano fatte le nove di sera. Stavo ancora male, ero intontito e ruttavo gas che sapeva di roba chimica e faceva schifo. Ero spaventatissimo, sotto shock, completamente confuso. Tremavo. Non sapevo cosa fare.

Sono entrato in una delle stanze e mi sono seduto sul letto.

Tre ore dopo, a mezzanotte in punto, le luci si sono spente.

Sono rimasto seduto in un buio di pietra, a sentire se l'ascensore tornava. Non so cosa mi aspettassi. Un miracolo, o forse un incubo. Ma non è successo nulla. Niente ascensore, niente passi. Niente cavalleria né mostri.

Niente.

Forse il cieco stava aspettando che mi addormentassi, ma col cavolo. Ero sveglissimo e di sicuro non li volevo chiudere, gli occhi.

Eppure ero più stanco di quanto pensassi. O quello, o la roba che mi aveva fatto respirare stava ancora facendo effetto. Un po' tutte e due le cose, probabilmente.

Non so che ora fosse quando mi sono addormentato.

Quando stamattina mi sono svegliato era ancora buio. Non ho avuto uno di quei momenti alla "dove sono?" che immagini di avere quando

ti ritrovi di colpo in un posto strano. Appena ho aperto gli occhi ho capito subito dov'ero. Non dove di preciso, ovvio, ma sapevo che era lo stesso buio sconosciuto in cui mi ero addormentato. Ho riconosciuto subito l'aria che sapeva di un posto sottoterra.

La stanza era più nera di qualsiasi nero. Senza luce. Cieca. Sono arrivato alla porta a tastoni e sono andato nel corridoio, ma non ha fatto differenza. Scurissimo. Non sapevo neanche se avevo gli occhi aperti o chiusi. Non si vedeva niente. Non sapevo che ora fosse. Impossibile vedere l'orologio. Non riuscivo neanche a tirare a indovinare che ora fosse, perché non potevo basarmi su niente. Non c'erano finestre, non c'era una vista, non c'era un cielo, non c'erano rumori. Solo buio totale e quel ronzio inquietante dentro i muri.

Mi sentivo una nullità, che esisteva nel nulla.

Nero dappertutto.

Continuavo a toccare le pareti e a battere i piedi per terra per convincermi di essere ancora vero, materiale.

Dovevo andare in bagno.

Ero più o meno a metà del corridoio, ancora a tastoni, quando di colpo le luci si sono accese. Bam! Un lampo silenzioso e tutto si è incendiato di bianco sterile. Mi ha spaventato come pochi. Non sono riuscito a muovermi per cinque minuti buoni. Sono rimasto con la schiena contro il muro, a sforzarmi di non pisciarmi addosso.

L'orologio alla parete ticchettava.

Tic-toc, tic-toc.

E mi calamitava gli occhi. Capire che ora fosse, vedere del movimento, era diventato importantissimo. Importantissimo per me. Come segno di vita, forse. Qualcosa a cui appoggiarsi.

Erano le otto e cinque.

Sono andato in bagno.

Alle nove l'ascensore è arrivato di nuovo.

Io stavo frugando in cucina in cerca di qualcosa da usare come arma.

Qualcosa di affilato o di pesante o anche affilato e pesante insieme. Niente da fare. Tutto quello che c'era era imbullonato per terra, saldato al muro o fatto di plastica. Stavo controllando il fornello per capire se c'erano delle parti metalliche che potevo strappare, quando ho sentito partire il motore. G-tunk, g-tunk... un rumore pesante di macchinari, un clang pieno, un click sottile...

E poi il rumore dell'ascensore che scendeva... nnnnnnnnnnn...

Ho preso una forchetta di plastica e sono uscito nel corridoio. La porta dell'ascensore era ancora chiusa, ma lo sentivo avvicinarsi... nnnnnnnnnnn...

Ho teso i muscoli. Ho stretto la forchetta di plastica fra le dita. Era penosa, inutile. L'ascensore si è fermato. G-tunk. Ho staccato la testa alla forchetta e ho sfiorato col pollice la parte frastagliata. La porta si è aperta. Mmm-kshhh-tak.

Niente.

Era vuoto.

Da piccolo sognavo spesso un ascensore. Sempre lo stesso sogno. Mi trovavo in un palazzone in piena città, accanto a una rotonda. Non so cosa ci fosse nel palazzo. Appartamenti, uffici, boh. Non so neanche quale città fosse, però non era la mia, di quello ero sicuro. Era grande, abbastanza grigia con tanti palazzi alti e strade larghe e grigie anche loro. Un po' come Londra, ma non era Londra. Era una città qualsiasi, una città dentro a un sogno.

Io arrivavo nel palazzo e aspettavo l'ascensore. Guardavo le lucine e quando la cabina arrivava ci entravo. Poi la porta si chiudeva e io di colpo mi rendevo conto di non sapere dove stavo andando. Non sapevo a quale piano dovevo scendere, quale pulsante premere. Non sapevo niente. L'ascensore saliva e il panico da sogno scattava. Dove mi portava? Cosa potevo fare? Dovevo premere l'allarme? Dovevo gridare?

Non ricordo nient'altro.

Stamattina, quando l'ascensore è arrivato e la porta si è aperta, io me

ne sono stato lontano per un po', ben lontano, a fissarlo. Non so cosa mi aspettassi. Volevo solo vedere se succedeva qualcosa, credo. Ma non è successo niente. Alla fine, più o meno dopo dieci minuti, mi sono avvicinato pian piano e ho guardato dentro. Non sono entrato, mi sono solo fermato sulla porta e ho guardato dentro. Non c'era granché da vedere. Niente comandi, niente pulsanti, niente luci, niente botola sul soffitto. Solo un portablocco con la clip, avvitato su una parete. Di plastica trasparente, formato A4. Vuoto.

Ce n'è uno uguale avvitato alla parete del corridoio subito fuori dall'ascensore. Questo invece è pieno di fogli A4 bianchi e accanto, sempre attaccata al muro, c'è una penna biro.

???

È quasi mezzanotte. Sono qui da quasi quaranta ore. Giusto? Credo. Comunque, sono qui da un bel po' e non è successo niente. Sono ancora qui, ancora vivo, ancora a guardare i muri. A scrivere queste parole. A pensare. Per la testa mi sono passate mille domande.

Dove sono?

Dov'è il cieco?

Chi è?

Cosa vuole?

Cosa vuole farmi?

Cosa posso fare io?

Non lo so.

Vabbè, ma che cosa so?

So che non mi ha fatto del male. Sono tutto intero. Gambe, braccia, piedi, mani. Funzionano tutti.

So che ho fame.

E ho paura.

E sono confuso.

E arrabbiato.

Mi ha svuotato le tasche. Avevo un biglietto da dieci nascosto in un calzino ed è sparito anche quello. Mi deve aver perquisito.

Bastardo.

Sa chi sono, allora. Dio sa come ha fatto, ma deve averlo saputo. Altrimenti non ha senso. Sa che sono il figlio di Charlie Weems, sa che mio padre è schifosamente ricco, mi ha preso per via dei soldi. Mi ha rapito. È così, di sicuro, è un rapimento. Magari si è già pure messo in contatto con papà. Gli avrà telefonato. Avrà trovato il numero da qualche parte e gli avrà telefonato per chiedergli il riscatto. Mezzo milione in banconote usate in una valigetta di pelle nera, da lasciare a una stazione di servizio sull'autostrada. Niente polizia, o mi taglia le orecchie.

Sì, è così. Per forza.

Un normalissimo rapimento.

Mi immagino papà che in questo momento viaggia sparato sull'autostrada, stordito dal brandy e mezzo fatto. Stanco, irritato, incazzato con me perché gli sto di nuovo costando cifre grosse. Mi vedo la sua faccia tutta raggrinzita per la rabbia, gli occhi arrossati che si stringono per il fastidio delle luci per strada, mentre impreca a raffica da solo. Sì, me lo vedo. Si starà chiedendo se magari non sarebbe stato meglio contrattare, offrire centocinquantamila per poi accordarsi su trecento.

La prima cosa che mi dirà quando mi rivede sarà: «Ma dove sei stato in questi cinque mesi? E io che morivo per la preoccupazione!».

Le luci si sono spente.

Martedì 31 gennaio

8.15

Terzo giorno.

Non mangio da sabato.

Ho fame.

Perché non mi dà da mangiare? Cos'ha per la testa? Perché non si fa vedere? Perché non scende a minacciarmi, a fare il duro, a dirmi di stare zitto, che non mi succederà niente se faccio come vuole lui? Vorrei che facesse una cosa qualsiasi, ma che la facesse.

Perché sono ancora qui?

Dov'è papà?

Comincio a pensare che non voglia pagare il riscatto. Tipico di papà. Crederà che sia uno scherzo, o una montatura. Che mi sono rapito da solo. Eh, sì. Ragazzino ricco ma un po' sbandato, con padre semi famoso, in cerca d'attenzione, finge un rapimento per vendicarsi del genitore.

Ah, merda.

Ho una fame allucinante.

Nel comodino c'è una Bibbia. Ieri sera mi annoiavo talmente che l'ho presa e ho cominciato a sfoglarla. Poi mi sono reso conto che ero sì annoiato, ma non fino a quel punto, e l'ho rimessa via. Ce n'è una in ogni stanza, ho controllato. Bibbia nel cassetto in alto, taccuino e penna in quello di mezzo. Questo taccuino e questa penna.

I cassetti hanno la serratura e sopra a ciascun comodino c'è una chiave. Sei chiavi, sei taccuini, sei penne, sei stanze, sei piatti...

Sei?

No, non sono ancora riuscito a capire.

I taccuini sono di buona qualità, copertine di pelle nera, fogli bianchissimi. E vuoti. Tantissimi fogli vuoti.

Non so perché, ma mi inquieta.

La penna è una Uni-ball Eye, punta micro, nera.

Resistente all'acqua, non sbiadisce. Fabbricata dalla Mitsubishi Pencil

Co. Ltd.

Giusto in caso vi interessi.

Sono le nove meno un quarto.

Le luci sono accese da tre quarti d'ora.

Ieri sera ho passato un po' di tempo ad affilare la forchetta rotta. Ho potuto usare solo unghie e denti, ma credo di aver fatto un buon lavoro. Non è un granché da vedere e dubito che potrei ucciderci qualcuno, ma è abbastanza affilata da fare danno.

Se ho calcolato bene, l'ascensore dovrebbe scendere fra cinque minuti.

E infatti. Solo che stavolta non era vuoto.

Dentro c'era una bambina.

Quando l'ho vista mi si è gelato il sangue e il cervello mi si è bloccato. Non riuscivo a muovermi, a pensare, a parlare, a fare niente. È stata una botta troppo forte.

Era su una sedia a rotelle, la stessa su cui ero arrivato io, un po' inclinata di lato, gli occhi chiusi e la bocca mezza aperta. Aveva i capelli tutti spettinati e annodati, i vestiti spiegazzati e pieni di polvere. Le scie delle lacrime le rigavano le guance.

Non capivo cosa fare. Non capivo cosa provare. Non capivo niente. Sono rimasto lì con la forchetta affilata in mano, a fissare come un cretino quella povera bambina. Poi il cuore si è riscaldato un po' e mi sono salite dentro tante emozioni diverse. Rabbia, compassione, paura, panico, odio, confusione, disperazione, tristezza, furia. Mi è venuto da gridare, da battere sui muri. Volevo qualcosa da colpire, qualcuno da picchiare. Picchiare lui. Ma come aveva fatto? Come si poteva fare una cosa simile? A una ragazzina, Dio santo. A una bambina.

Ho chiuso gli occhi, ho preso un bel respiro e ho fatto uscire piano l'aria.

Pensa, mi sono detto.

Pensa.

Ho riaperto gli occhi e l'ho osservata bene, per cercare un segno di vita. Aveva le palpebre abbassate, le labbra non si muovevano.

Respira. Ti prego, respira.

Ho aspettato ancora.

Dopo un po', forse dieci secondi, ma lunghissimi, ha mosso la testa, ha deglutito e ha sbattuto le palpebre.

Anch'io mi sono dato una mossa, sono andato di corsa verso l'ascensore e l'ho spinta fuori.

Si chiama Jenny Lane. Ha nove anni. Stamattina, mentre stava andando a scuola, un poliziotto l'ha fermata e le ha detto che sua mamma aveva avuto un incidente.

«Come hai fatto a capire che era della polizia?» le ho chiesto.

«Era vestito da poliziotto. Aveva anche il cappello. Mi ha fatto vedere la tessera. Ha detto che mi portava lui all'ospedale.»

Lì si è rimessa a piangere. Era in uno stato pietoso. Lacrime, occhi allucinati, tremava come una foglia. Aveva un piccolo graffio sul labbro, ginocchia con tagli e lividi. Peggio di tutto, faceva respiri brevi, secchi, come se stesse soffocando. Mi spaventava. Mi faceva sentire incapace. Non sapevo proprio cosa si deve fare davanti a una bambina sotto shock. Proprio non ne ho idea.

Dopo che l'ho fatta uscire dall'ascensore l'ho accompagnata al bagno e ho aspettato fuori mentre si lavava. Poi le ho fatto bere un po' d'acqua, l'ho portata in camera mia e ho cercato di metterla a suo agio. Di più non potevo fare. Calmarla, consolarla, parlarle, sorriderle, chiederle come stava.

«Come stai?»

Lei ha tirato su col naso e mi ha fatto sì con la testa.

«Ti fa male da qualche parte?»

«No, ma ho la pancia tutta strana.»

«Ti ha messo uno straccio sulla bocca?»

«Sì.»

«E il ginocchio?»

«L'ho sbattuto. Non mi fa male.»

«Ti ha...?»

«“Mi ha” cosa?»

«Ti ha...» Ho tossito per nascondere l'imbarazzo.

«Ti ha toccato... in posti strani?»

«No.» Si è pulita il naso sulla mano. «Dov'è?»

«Non lo so. Di sopra, credo.»

«Cosa c'è di sopra?»

«Non lo so.»

«Chi è?»

«Non lo so.»

«Come si chiama?»

«Non lo so.»

«Ma adesso scende?»

«Non credo.»

Si è guardata intorno. «Ma dove siamo? Tu ci abiti, qui?»

«No, ha portato qui anche me.»

«E perché?»

«Non lo so.»

Non lo so, non lo so, non lo so... non che fossero le risposte più consolanti del mondo, ma almeno aveva smesso di piangere. E respirava già meglio.

Le ho chiesto dove abitava.

«Harvey Close, al numero 1.»

Ho sorriso. «In che città?»

«Moulton.»

«Moulton? In Essex?»

«Sì.»

Ho cercato qualcos'altro da dire. Non sono molto bravo a chiacchierare del più e del meno. Poi non so di cosa si può parlare con una bambina di nove anni.

Allora ho chiesto: «Che ore erano quando il poliziotto ti ha fermato?»

«Mah... le sette e mezza?»

«Non è un po' presto per andare a scuola?»

«Avevamo una gita di istruzione in una centrale nucleare.»

«Nucleare.»

«Eh?»

«Ah, niente. È per questo che non hai la divisa della scuola? Perché stavate andando in gita?»

«Sì.»

Portava un giubbottino rosso, maglietta, jeans e scarpe da ginnastica.

Sulla maglietta c'era una tigre.

«Come ti chiami?» mi ha chiesto.

«Linus.»

«Eh?»

«Linus» ho ripetuto, come mi tocca fare quasi sempre.

«Che nome strano.»

«Sì, lo so.»

«Abbiamo qualcosa da mangiare, Linus?»

«No, al momento no.»

Le ho guardato le scarpe. Relativamente nuove, ma economiche. Lacci consumati.

«Che cosa fanno tuo papà e tua mamma, Jenny?»

«Perché?»

«Così, per curiosità.»

Si è sciolta qualche nodo nei capelli. «Papà fa il commesso da Homebase, ma non gli piace tanto.»

«E tua mamma?»

Ha alzato le spalle. «Fa la mamma.»

«Non lavora?»

«No.»

«Non siete ricchi, allora.»

Mi ha guardato stupita. «Ricchi?»

«Ah, non farci caso. Tieni.» Le ho passato il mio giubbotto col

cappuccio. Non faceva freddo sul serio, ma lei aveva ricominciato a tremare ed era pallidissima.

«Mettilo, ti tiene caldo.»

Non è un rapimento, quindi. Almeno non per i soldi.

Non è che può chiedere chissà quale riscatto a un tipo che fa il commesso da Homebase, no? E poi se sa chi sono perché prendersi la briga di rapire qualcun altro? Se rapini una banca poi non ti fermi per strada a forzare una macchinetta delle caramelle, no? Se non sei un cretino, certo.

Non ha senso, non c'è motivo.

Non è un rapimento.

Il che significa...

Significa cosa?

Che devo riuscire a scappare.

Che dobbiamo riuscire a scappare.

Il problema è che non ho idea di come. Qui è tutto cemento. I muri, il pavimento, il soffitto. L'unica via d'uscita è l'ascensore, ma è inutile. Quando è qui la porta resta aperta, quando risale la porta si chiude. È di ferro, bella spessa. E l'ascensore mi sembra indistruttibile. Ma poi anche se riuscissi ad aprire la porta quando l'ascensore è su, cosa potrei fare? Non so cosa c'è dietro. Non so quanto è alta la tromba. Ci potrebbero essere altri venti metri di cemento, per quanto ne so. E tanto lui ci guarda.

Oggi pomeriggio, mentre Jenny dormiva, ho dato un'altra occhiata in giro. Un'occhiata seria. Sono passato dappertutto, ho controllato di qua, controllato di là, ho bussato, ho dato calci in vari punti del muro, ho pestato i piedi sul pavimento.

Tutto inutile.

È come cercare di scappare da una scatola sigillata.

Dopo un po' mi sono seduto al tavolo e sono rimasto a fissare il soffitto. Non riuscivo a non pensare a lui, di sopra. Cosa stava

facendo? Era seduto, in piedi, camminava? Rideva? Ghignava? Si metteva le dita nel naso? Cosa faceva, chi era? Cosa, chi, perché?

Chi sei?

Cosa vuoi?

Com'è che ci godi a farci questo?

Cos'è che te lo fa fare?

E proprio in quel momento, proprio mentre quelle domande mi giravano per la testa, mi sono reso conto di che cosa stavo fissando. Nel soffitto c'era una piccola griglia rotonda, direttamente sopra il tavolo. La guardavo da un po', eppure non l'avevo notata. Circa dieci centimetri di diametro, retina bianca di metallo, a filo del soffitto. L'ho osservata bene per essere sicuro di non starmela solo immaginando, poi ho dato un'occhiata intorno e ne ho viste altre. Una, due, tre, quattro. Quattro, alla stessa distanza lungo il corridoio.

Allora mi sono alzato e ho controllato nelle stanze. Sono dappertutto. Ce n'è una nell'ascensore, una in cucina, una nel bagno, una in ciascuna stanza. Sono tornato in cucina e sono salito sul tavolo per guardarla più da vicino.

Ognuna è un cerchio perfetto, diviso in due. Un soffio debole di aria tiepida esce da un lato e uno altrettanto debole viene risucchiato dall'altro. È la ventilazione, immagino.

O il riscaldamento.

Ma c'è altro.

In ciascuna metà, la griglia ha un foro e ogni foro ha incastrata dentro una roba che sembra una cimice.

Una è un dischetto piatto, argentato, grosso più o meno come una moneta da cinque pence. L'altra sembra una biglia bianca con un piccolo occhio di vetro sulla punta.

Così.

Un microfono.

Una telecamera.

Merda.

Ho cercato di strapparla via. Mi sono allungato e ho infilato le dita nella rete, ma non sono riuscito a fare presa da nessuna parte. Le cimici sono fissate bene e la griglia è troppo forte per poterla rompere. L'ho picchiettata, l'ho studiata bene, poi le ho dato una botta col palmo della mano. Poi un'altra. Poi un pugno. Forte. L'unico risultato è che mi sono sbucciato le nocche.

A quel punto ho sbroccato.

Qualcosa dentro è scattato e ho cominciato a urlare contro la griglia come un demente.

«BASTARDO! Ma cosa vuoi? Perché non ci metti quella faccia da bastardo che hai, eh? Perché non ti fai vedere? COSA VUOI DA NOI? »

Non mi ha risposto.

23.30

Adesso mi sono calmato un po'. Ho cercato di fare pensieri tranquilli per zittire la rabbia dentro. Sotto sotto sono ancora spaventatissimo e ancora arrabbiato e mi viene ancora da gridare fino a rimanere senza voce, ma adesso non sono più da solo. Non posso fare quello che voglio. Dare di matto mi può far stare meglio, sì, ma non è un bene per Jenny. Ha già abbastanza problemi così. Di sicuro non ha bisogno di un pazzo come compagnia.

Quando si è svegliata, questo pomeriggio, ha pianto tanto. Moccio dal naso e tante lacrime che le sono scese per le guance e sono andate a bagnare il collo della maglietta. Poi si è distesa sul pavimento, si è chiusa a riccio e ha mugugnato piano per un po'. La cosa non mi è piaciuta granché. Mi ha fatto preoccupare. E infatti quando ha ricominciato a piangere mi sono sentito un po' meglio. La seconda volta ci sono stati meno singhiozzi e meno moccio, ma è stato tutto molto più intenso. Ha chiamato la mamma e il papà, ha tremato tutta dalla testa ai piedi, ha gridato, ha quasi ululato.

Io ho fatto quello che potevo.

Mi sono seduto con lei.

Ho cercato di starle vicino.

Lei ha pianto, ha urlato, si è piegata in due per il dolore e io le sono rimasto seduto accanto, a piangere anch'io qualche lacrima silenziosa.

Mi sarebbe piaciuto poter fare di più per lei.

Ma non avevo più la forza.

Più tardi, dopo aver finito tutte le lacrime, Jenny mi ha detto che aveva fame. Non si è lamentata, non ha piagnucolato. Ha solo detto: «Ho fame».

«Anch'io.»

«Scommettiamo che ho più fame io?»

Forse aveva ragione. Ormai non la sento più tanto, la fame. Però so di averla. Un paio di volte oggi mi sono sentito stanchissimo, come se fossi senza più energia.

Sono sicuro che è perché non mangio da tanto. Non sono ancora troppo preoccupato, però. Ho avuto fame sul serio già altre volte. So come ci si sente. Ma anche senza mangiare, uno riesce a tirare avanti un bel po'.

Merda, però. A pensarci me n'è venuta ancora di più.

Comunque è un sollievo sapere che Jenny ha fame.

È un buon segno, no? Tipo quando sei malato e non hai appetito, poi però migliori e ti viene di nuovo voglia di mangiare.

Va bene, no?

Non lo so.

E cosa devo sapere? Ho sedici anni, sono un ragazzino scemo. Non so niente di come si bada agli altri.

Nessuno ha mai badato a me e io non ho mai badato a nessuno, se non a me stesso.

Però l'istinto mi dice che Jenny sta un po' meglio.

Certo, non è un bene in sé che abbia fame, ma se non ce l'avesse sarei molto meno tranquillo.

Stasera, sul presto, mentre stavo rimettendo sull'ascensore la sedia a

rotelle, Jenny ha notato la cosa di plexiglass sulla parete.

«Linus, a cosa serve il vassoio?» Non so perché, ma è convinta che sia un vassoio.

«Non lo so.»

L'ha guardata per bene, poi è andata a guardare quella nel corridoio. Era tutta concentrata. Occhi castani attenti, una smorfia curiosa.

«Non possiamo chiedergli da mangiare?» ha detto.

«Gli mandiamo un biglietto.»

«Lo sa che abbiamo fame.»

Si è allungata e ha preso un foglio dal portablocco.

«Forse vuole che glielo chiediamo. Certi fanno così, non ti danno niente se non glielo chiedi.»

L'ho guardata. Si è allungata di nuovo e ha preso la penna, poi si è chinata e ha appoggiato il foglio per terra, pronta a scrivere.

«Cosa chiediamo?»

Non sono riuscito a non sorridere. «Chiedigli di lasciarci andare.»

Lei ha scritto: “Ci lasci andare, per favore”.

«Altro?»

«Chiedigli che cosa vuole.»

Ha scritto: “Che cosa vuole”.

«Metti il punto interrogativo.»

L'ha aggiunto, poi ha continuato: “Ci dia da mangiare, per favore. Pane, formaggio, mele, patatine, cioccolato, latte, tè”.

«Ti piace il tè?» le ho chiesto.

«Eh, sì.»

E ancora: “Sapone, asciugamani, spazzolini e dentifricio”.

«Scrivi bene, sai?»

Mi ha guardato storto. «Non sono mica una bambina piccola!»

«Vero, scusa.»

«Altro?»

«Penso che vada bene così.»

Ha aggiunto: “Grazie”, poi si è alzata ed è andata a mettere il foglio nel portablocco dell'ascensore. Ha riattaccato la penna al muro.

«Funzionerà?» le ho chiesto.

Ha alzato le spalle, ma si vedeva che era tutta fiera di sé.

«Non cambia niente se non funziona, vero?» ho detto.

«No.»

«Peggio di così non staremo.»

«Infatti.»

Ho sorriso. «Ti senti furba, eh?»

«Più furba di te.»

Ho avvisato Jenny della faccenda delle luci.

«Si spengono a mezzanotte.» Ci siamo quasi. «Diventa molto buio, ma non avere paura. Di mattina si riaccendono.»

«Non ho paura del buio. Mi piace.»

Si sistema sul letto nella mia stanza. Io dormo per terra. Mi sono preso delle coperte e dei cuscini dagli altri letti e mi sono fatto un bel nido, comodissimo, vicino alla porta. È un po' come dormire per strada.

Coperte, cartoni, portoni riparati.

La mia seconda casa.

Meno male che Jenny non ha paura del buio.

Vorrei non averla neanch'io.

Mercoledì 1 febbraio

A volte la vita è strana. Cinque mesi fa sono scappato di casa per mollare la mia scuola di merda e il casino della mia famiglia. Non è stato facile e forse non era la cosa migliore da fare, ma l'ho fatto lo stesso. Ho dovuto lottare e faticare per trovare quello che cercavo e anche se non l'avevo ancora trovato mi ero finalmente abituato alla libertà del vivere per strada e stavo iniziando a mettermi a posto. E adesso invece sono qui, bloccato nel posto più merdoso al mondo, con tutte le mie emozioni fatte a pezzi.

Buffo?

Le matte risate, proprio.

Forse il mio karma. O il "garma", come lo chiamava Orecchio. «È il tuo cazzo di garma, Linusetto! Eh, sì. Eh, già-già!» Orecchio, scemo ma simpatico. Chiamato così perché ne ha solo uno. Chissà cosa sta facendo adesso. Starà vagando per la metro con la sua vecchia giacca lurida, probabilmente. A borbottare sempre le stesse frasi-tic e a tracannare acqua del rubinetto da una bottiglia di sidro. La beve sempre da lì, a litri. Una volta gli ho chiesto perché.

«Eh?»

«Perché usi una bottiglia di sidro, se è acqua? Lo sai che gli alcolizzati vanno giù di testa quando ti vedono.»

«Giù di testa. Eh, già-già!»

«Lo fai per quello?»

«Faccio cosa? Ehecazzo, eh!»

«Niente, lascia stare.»

«Eh?»

Felicità anche quando non connetti.

Libertà.

Karma.

Viene da pensarci su.

Quando stamattina le luci si sono accese, Jenny era già sveglia. Io ho tirato fuori la testa da sotto il lenzuolo e lei era lì seduta sul letto che

mi fissava.

«Stavi sognando» ha detto.

«Davvero?»

«Anche il nostro cane sogna. Muove le zampe e piagnucola.»

«Lo stavo facendo anch'io?»

«Stavi piangendo, mi sembra.»

Perfetto.

«Come si chiama il tuo cane?»

«Vinny.»

«È un bel nome.»

«Però veramente si chiama Vinifredo.»

Era completamente vestita e indossava ancora il mio giubbotto. Il cappuccio le copriva quasi tutta la faccia.

Sembrava un frate in miniatura.

«Posso farmi il bagno?» mi ha chiesto.

«No.»

«Perché?»

«Non c'è acqua calda.»

«Non fa niente. Lo faccio con l'acqua fredda.»

Non le ho ancora detto delle videocamere e dei microfoni. Non voglio spaventarla. Sono già abbastanza spaventato io per tutti e due. E il pensiero di quello di sopra che la guarda mentre fa il bagno, che le ruba l'intimità... Dio santo, mi viene da vomitare.

«Aspetta» le dico e mi alzo. «Vado a controllare se almeno un po' ce n'è. Tu resta qui. Ci metto solo un attimo.»

Sono andato in cucina e ho acceso il fornello. Mentre si scaldava mi sono strappato una striscia dall'interno della camicia imbottita e ho tirato fuori dalla tasca la forchetta rotta. Quando la piastra è diventata incandescente ho avvicinato la forchetta, ho fatto fondere un po' di plastica e poi ne ho spalmato delle gocce agli angoli della stoffa. Prima che potessero raffreddarsi mi sono lanciato nel corridoio, ho preso una sedia da una delle stanze e sono entrato nel bagno. Ho piazzato la sedia sotto la griglia e ci sono salito, per attaccare la

striscia sopra la telecamera. La plastica si era quasi solidificata di nuovo e non mi sembrava aderire molto bene alla stoffa, ma forse premendo fortissimo avrebbe funzionato.

In ogni caso mi sono fermato prima.

Appena ho messo la striscia in posizione, le luci si sono spente. Il bagno è ripiombato nel buio e un attimo dopo qualcosa di caldo e acido è schizzato fuori dalla griglia e mi ha dato fuoco agli occhi. Non so cosa fosse. Mezzo gas, mezzo liquido, come lo spray di una bomboletta. Un sibilo caldo. Mi ha fatto un male bestia. Ho urlato, ho mollato la stoffa, mi sono messo le mani sugli occhi e sono caduto.

Devo aver battuto la testa contro qualcosa. La vasca, forse il lavabo, non mi ricordo.

Credo di essere svenuto per un po'.

Quando sono rinvenuto, le luci erano di nuovo accese e Jenny mi stava sciacquando gli occhi con la manica bagnata del mio giubbotto.

«Cos'è successo?» mi ha chiesto. «Riesci a vedermi?

Hai gli occhi strani.»

«Strani?»

«Sono tutti rossi e gonfi.»

Mi sono toccato la testa con una mano. Appena dietro all'orecchio c'era un bozzo grosso quanto un uovo. Quando l'ho sfiorato è stato come se mi avessero accoltellato il cranio con una lama incandescente.

«Ti fa male?»

«Un pochettino.»

Poi però ho dovuto dirle dei microfoni e delle telecamere. Non volevo e non è che mi sia piaciuto, ma non potevo fare diversamente. Non c'era altro modo. Forse avrei potuto continuare per un po', trovare qualche scusa, ma comunque lei si sarebbe lavata, si sarebbe seduta sulla tazza, credendo di essere da sola quando invece non lo era. D'altronde non posso tenerla d'occhio sempre. Mi inventerò qualcosa per mettere fuori uso le telecamere, non la do vinta a quel bastardo, ma ci vorrà del tempo. Intanto però abbiamo i nostri bisogni

fisiologici a cui pensare.

Non so cosa fare.

Io qui sto dando di matto.

Quando le ho detto delle telecamere, lei per un po' è rimasta zitta. Ha solo guardato la griglia, poi me, poi di nuovo la griglia.

«Ci guarda da sopra?»

«Credo di sì.»

«Sempre?»

«Probabile.»

«Ma anche...?» La voce le tremava, era sull'orlo delle lacrime.

«Anche qui? Mentre... mentre sono...?»

«Non per molto» le ho detto per consolarla. «Lo sistema io, te lo prometto.»

È rimasta zitta a lungo. Guardava per terra e tormentava la manica del giubbotto, mentre le lacrime le scendevano lungo le guance, in silenzio. Alla fine ha alzato gli occhi e mi ha detto: «È cattivo, vero?»

«Sì, è cattivo.»

Allora ha guardato verso la griglia e ha detto: «Lei è proprio cattivo, sa? Cattivissimo!».

12.30

Guarda un po', quella di Jenny è stata una buona idea. Il foglio con la lista di cose da mangiare. Ha funzionato. Quando l'ascensore è arrivato, alle nove, per terra c'era un sacchetto di plastica, con dentro quasi tutto quello che avevamo chiesto. Del pane bianco a fette, del formaggio, due mele, due Mars, due pacchetti di patatine, una bottiglia di latte, delle bustine di tè, una saponetta, due asciugamani, due spazzolini da denti e un tubetto di dentifricio.

«Non ha risposto alla domanda. Non ci ha detto cosa vuole.»

Le ho sorriso. «Fa lo stesso. Mangiamo, dai!»

Abbiamo portato il sacchetto fuori dall'ascensore, messo gli asciugamani e gli altri accessori nel bagno, poi ci siamo buttati sul cibo. Tramezzini col formaggio, patatine, Mars. Mai mangiato niente

di più buono in vita mia.

«La vuoi la tua mela?» mi ha chiesto.

«Sono allergico alla frutta. Mangiala pure tu.»

«Grazie.» Le ha dato un grosso morso e si è messa a masticare forte.

«Cosa ti succede se mangi della frutta?

Ti viene da grattarti?»

«Mi si gonfia la faccia.»

«Davvero?»

«Sul serio. Mi si gonfia la faccia, gli occhi mi sporgono in fuori e la pelle comincia a staccarsi.»

Ha fatto un sorrisone. «Te lo stai inventando!»

Ho cercato di prenderle la mela. «Dammela e ti faccio vedere.»

Lei ha riso e l'ha nascosta. «No! Non voglio vederti con la faccia gonfia!»

Ho gonfiato le guance e fatto una smorfia.

Lei ha ruttato.

Ho riso anch'io.

Per il momento non stiamo male.

Non abbiamo né un bollitore né delle pentole e non c'è un rubinetto dell'acqua calda, quindi dobbiamo fare il tè con quella fredda. Non è il massimo, ma è meglio di niente.

Abbiamo appena scritto una nuova lista:

Bollitore

Pentole

Torcia o candele

Pane

Burro

Formaggio

Prosciutto

Latte

Succo d'arancia

Cereali

Banane

Cioccolato

Minestra in scatola

Patatine

Pollo

Bastoncini di pesce

Carote

Fagioli

Spaghetti in lattina

Radio

Televisione

Cellulare

Gli ultimi tre li ho aggiunti tanto per fare.

Jenny ha insistito per scrivere “Grazie” al fondo.

Dopo, mentre non guardava, ho aggiunto per quello di sopra: “Si fa quel che si deve, sa? Si fa quel che si deve”.

Più tardi.

Oggi è sembrato passare velocissimo. Le ore sono volate. Immagino che sia perché adesso c'è Jenny. Io sono abituato a stare da solo e mi piace così. Mi piace, sto bene per conto mio. Ho sempre pensato che se fossi finito su un'isola deserta o roba simile non sarei stato poi malissimo. Ce l'avrei fatta, me la sarei cavata. E qui sotto ci sono riuscito, no? Ho passato un po' di tempo da solo. Non mi è piaciuto, ma non perché fossi da solo. Quello non c'entrava niente. Non mi è piaciuto perché qui sotto non c'è niente che può piacere, punto.

E quindi sì, so cavarmela da solo, ma devo ammettere che è bello avere qualcun altro intorno. Per parlare, per reagire un po'. Mi fa sentire meglio.

Ovvio, non rende la situazione meno merdosa. Non mi fa passare la paura. Non cambia niente, alla fine.

Ma è lo stesso una cosa positiva.

Sono appena passate le nove. L'ascensore è risalito.

Jenny sta leggendo la Bibbia.

Io sono seduto nel mio nido e scrivo. Parlo con voi, con me, con voi...

Appunto. Voi chi siete?

Con chi sto parlando?

Non lo so.

Non mi sono fatto un'immagine in testa di voi. So che sarete da qualche parte, ma per adesso non ci siete e sto parlando da solo.

Devo pensare a sistemare le telecamere.

Mezzanotte, si spengono le luci.

Giovedì 2 febbraio

Stamattina l'ascensore è arrivato con quasi tutta la roba che avevamo chiesto. Niente torcia né candele (e ovviamente niente radio, tv o cellulare), ma adesso abbiamo un bollitore e una pentola d'alluminio nuovi di zecca e tutto il mangiare e il bere che c'era nella lista, meno il pollo. Chissà perché. Sarà un caso. C'era anche una forchetta di plastica per sostituire quella che ho rotto e fuso.

Il bollitore è uno di quelli vecchio stile, col fischietto, che metti sul fornello. Uno elettrico non si potrebbe usare, perché non ci sono prese. I fornelli e il frigo sono imbullonati al pavimento e quindi non so dire da dove prendano la corrente. I cavi saranno dentro i muri, perché non vedo nessuna guida di plastica lungo la parete. Dovrò studiarla meglio. C'è tanto altro che devo studiare meglio, tipo come scappare da qui, come sistemare le telecamere, come non far andare le cose troppo a rotoli.

L'odore, per esempio.

Qui ha cominciato a puzzare un po'. Tutti e due ci laviamo abbastanza spesso, ma non fa grossa differenza se poi metti sempre gli stessi vestiti. Puzzi per forza. E comunque con le telecamere che ci guardano è difficile spogliarsi tranquilli per lavarsi per bene. Già è dura su tutto il resto. Jenny va in bagno solo quando le luci si spengono. Non so come fa. Io invece cerco di ignorare le telecamere, di ignorare lui, di fingere che non ci sia. Nessuno ti segue, nessuno ti osserva. Chiudi gli occhi, immagina di essere da un'altra parte e credici.

Credici, tutto qui. Credi alle tue stesse bugie.

L'odore di persone che non si lavano non è piacevolissimo, ma non mi pesa poi tanto. Ci sono abituato.

Per strada io mi sono sempre tenuto abbastanza pulito, ma tanti altri non ci badano. Secondo me Orecchio non si è mai lavato. Ma è comprensibile. Puzzi un po', e allora? Nel giro puzzano tutti. Nessun problema. E tanto quando il tuo corpo raggiunge un certo livello di puzza, poi non peggiora più. Quindi chi te lo fa fare di tenerti pulito?

Cosa ci guadagni? Non molto. Io mi sforzo solo perché, vai a sapere il motivo, quando sono sporco sembro sempre sporchissimo. Lurido, proprio, come se fossi uscito da sotto una pietra. Ho i capelli lunghi e se non li spazzolo ogni tanto, almeno con le dita, si arruffano subito, si uniscono in code tutte sgangherate e mi fanno sembrare un rasta demente.

E se non mi lavo, la pelle mi diventa grigiastra e mi dà l'aspetto malato di un tossico. Non che mi pesi sembrare un tossico rasta demente, ma quando suoni per strada non è un vantaggio. La gente dà volentieri dei soldi a un ragazzino carino che è scappato di casa, ma quando dietro alla chitarra vedono uno che sembra fuori, coi capelli sparati, pensano subito che andrà a bruciarsi in crack, eroina o altro. E la trovano una cosa brutta, una cosa sbagliata. SBAGLIATISSIMA. Chiedere l'elemosina per poi comprarsi sigarette o liquori va bene, ma la droga? Eh, no. Io non do i miei soldi a un tossicodipendente.

Prendete Jack di Windsor, per esempio. Non è granché bello. Ha il naso a becco, la faccia cattiva e una gamba sola. Una e mezza, in realtà. Una sera che era completamente fatto si è addormentato con la gamba tutta storta sotto il corpo, ha dormito così per ventotto ore e quando si è svegliato la gamba non c'era più. Morta, insensibile, zero sangue. Gliel'hanno dovuta tagliare sotto il ginocchio. Jack sta tutto il giorno seduto per strada, con la mano tesa. Non dice niente, non ha un cartello con su scritto qualcosa. Se ne sta seduto e basta, con la mezza gamba bene in vista e la mano a conca, nella speranza che gli diano qualche moneta per compassione. Però rimedia poco perché ha l'aria brutta e cattiva ed è sempre fatto duro. Sguardo fisso, zero espressione, come uno zombie. Tanto varrebbe avere "TOSSICO" tatuato sulla fronte. Una volta una signora anziana tutta un po' schizzinosa, con un impermeabile beige, gli ha dato un panino. Io stavo suonando poco lontano e l'ho vista chinarsi e darglielo, uno di quelli confezionati. Gli ha detto di lasciar perdere la droga e di pensare a mangiare e a rimettersi in sesto. Jack ha guardato il panino come se fosse stato una merda di cane. Poi, mentre lei già se ne stava

andando, gliel'ha tirato dietro e l'ha beccata in testa.

Più tardi.

La situazione è cambiata. È cambiata a mezzogiorno. Jenny era in cucina a mangiare dei cornflakes e io ero seduto al tavolo a fissare la griglia sul soffitto, per farmi venire qualche idea su come accecare la telecamera senza beccarmi del veleno in faccia. Tutto tranquillo, tutto era normale, tutto era routine. Si crea sempre una routine, dappertutto. Ti ci abitui subito. Qui luci accese alle otto, ascensore che arriva alle nove, ascensore che riparte alle nove di sera, luci spente a mezzanotte. Tante lunghe ore a non fare nulla. Ad aspettare, a pensare, a starsene seduti, a sdraiarsi, ad alzarsi di nuovo, a camminare in tondo. Non mi piace, ma mi ci sto abituando e quando ti abitui a qualcosa poi non lo trovi più pesante come all'inizio.

E così me ne stavo seduto al tavolo, occhi al soffitto, perso nei miei pensieri, a considerare piani d'azione, berretti, maschere, protezioni, coperte, quando di colpo le porte si sono chiuse... tak-kshhh-mmm... e l'ascensore è partito col suo solito rumore leggero.

Nnnnnnnn...

Ho guardato l'orologio.

Mezzogiorno?

L'ascensore non è mai risalito a mezzogiorno.

Non fa parte della routine.

Non è una bella cosa.

Jenny è uscita dalla cucina mentre si stava ancora pulendo il latte dal mento.

«Cos'è che ha fatto quel rumore?»

«L'ascensore.»

Anche lei ha istintivamente guardato l'orologio.

«Perché è partito?»

«Non lo so.»

Mi sono alzato e sono andato alla porta per ascoltare.

L'ascensore non faceva più rumore. Era arrivato in cima. Mi sono

voltato di nuovo verso Jenny.

«Torna in cucina.»

«Perché?»

«Tu tornaci e basta. Per favore.»

«Ma perché? Cosa c'è?»

«Non lo so. Ascoltami, per favore. Torna in cucina.»

Da sopra ho sentito l'ascensore che ripartiva. G-tunk, g-tunk, clang, click, nnnnnnnnn...

Jenny ha sgranato gli occhi per lo spavento.

«Stai tranquilla» le ho detto. «È facile che non sia niente. Aspetta in cucina mentre controllo, tutto qui. E chiudi la porta, okay? Ti chiamo io fra un minuto.»

Lei non si muoveva e fissava la porta.

«Dai, vai!» le ho detto.

È tornata in cucina camminando all'indietro e si è chiusa dentro. L'ascensore si è fermato con un altro g-tunk. Il cuore si era messo a battermi fortissimo e mi sudavano le mani. Me le sono asciugate sulla camicia e ho preso un bel respiro. La porta si è aperta. Mmm-kshhh-tak...

Dentro erano in due. Una donna sulla sedia a rotelle e un uomo accasciato per terra, piedi e mani legati. Lei non era cosciente. Era stata narcotizzata, come me e Jenny. Le si sentiva il sonnifero nell'alito: amaro, dolciastro, schifoso. Aveva il trucco tutto sbaffato e una strisciolina di vomito le si era seccata all'angolo della bocca. Lui invece era sveglio, ma non era messo bene. Era imbavagliato con della stoffa macchiata di sangue, gli sanguinava anche il naso e l'occhio sinistro era gonfio e chiuso. Quello destro mi fissava arrabbiato.

« Uh! » grugniva da sotto il bavaglio. « Strdmmrd! Uh! »

Ero scioccato, ma neanche lontanamente quanto lo ero stato all'arrivo di Jenny. Non so spiegare perché. Forse perché questi due erano adulti. Quando sono adulti è diverso, no? Quando succede qualcosa di brutto a uno di loro ci stai male, ma non come quando succede a dei

bambini. Viene dal fatto che i bambini non si sanno difendere, mi sa. Ti tocca dentro. È una botta al cuore. O forse no, forse sono io. Magari ho qualcosa contro gli adulti, chissà.

Fa lo stesso.

Con loro non sono rimasto paralizzato dalla paura.

Prima ho tirato fuori la donna, poi ho chiamato Jenny e sono andato a prendere l'uomo. Era grosso, troppo pesante per riuscire a trascinarlo, così ho cercato di slegargli i polsi. I nodi erano stretti.

Jenny si è avvicinata pian piano alla donna.

«Dalle un po' d'acqua» le ho detto.

«Ma chi è?» mi ha chiesto guardandola. Poi ha guardato l'uomo. «E chi è lui?»

«Non lo so ancora. Prendi dell'acqua, per favore.»

È tornata in cucina e io ho ricominciato a lottare con i nodi. Lui scalciava.

«Nnqll! Nnqll!»

«Stai fermo» gli ho detto.

«Nnstczd... nn...»

«E stai fermo, Cristo santo!»

Alla fine, dopo un paio di minuti, sono riuscito a scioglierli. Lui si è liberato un braccio e si è subito tolto il bavaglio.

«E che cazzo!» ha sparato, mentre cercava di far riprendere la circolazione nelle mani. «Non potevi togliere subito il bavaglio? Cazzo! Non riuscivo a respirare! »

È grosso. Bello grosso. Alto, solido, tosto. Mani sporche di grasso, capelli corti e impolverati. Jeans da lavoro, scarponi, felpa sbiadita con le maniche tagliate.

Si è messo seduto e ha cominciato a slegarsi le caviglie. Strattonava le corde e si guardava intorno con l'occhio buono.

«Che storia è? E chi sei tu? Dov'è la testa di cazzo che...»

«Ehi!» gli ho detto.

Ha smesso di parlare, ma mi ha guardato male.

«Sono dalla tua parte. Voglio aiutarti. Stai zitto un minuto mentre do

un'occhiata alla signora, va bene?»

Ha continuato a guardarmi male, molto male. Ha tirato su col naso un po' di sangue che colava e si è pulito la bocca con la mano. Poi ha fatto finalmente caso alla donna sulla sedia a rotelle, che stava cominciando a rinvenire. Si lamentava, gemeva, si teneva la testa fra le mani. Jenny le era accanto con una tazza d'acqua e fissava con due occhioni spalancati lei e il tizio grosso.

Era spaventata da morire.

L'omone ha detto: «Ah, merda» ed è tornato a slegarsi le caviglie.

Io sono andato dalla donna. Jenny la stava aiutando a bere un po' d'acqua. Le reggeva una tazza vicino alla bocca. Mentre mi avvicinavo, lei l'ha spostata di colpo con una mano, si è sporta dalla sedia a rotelle e ha vomitato per terra.

L'omone si chiama Fred.

«Fred e poi?» gli ho chiesto.

«Fred e basta.»

Okay.

La donna si chiama Anja, pronunciato come “Tania” ma senza la T. Anja Mason. È una di quelle tipe sicure di sé, che ottengono sempre quello che vogliono. Fra i venticinque e i trenta, aria istruita, capelli biondi, naso sottile, bocca scolpita, denti perfetti, collana d'argento. Vestita in camicetta bianca semitrasparente, gonna corta nera, collant e tacchi alti.

A mio padre piacerebbe.

Ha detto che è “nel ramo immobiliare”. Vende case, per farla semplice. È di quello che lui ha approfittato, per rapirla. Aveva un appuntamento con un certo signor Fowles per fargli vedere un appartamento al pianterreno di un palazzo in una via appartata e signorile nel West End di Londra. Alle dieci di stamattina. Ci è andata da sola, ha parcheggiato e Fowles la stava già aspettando sugli scalini. Le ha sorriso e l'ha salutata. Lei ha aperto e l'ha fatto accomodare. Sembrava un tipo gentile.

«Ti ha detto altro?» le ho chiesto.

Lei ci ha pensato su un attimo. «No, veramente no. Non che ricordi, almeno.»

«Proprio niente?»

Un filo di fastidio le si è insinuato nella voce. «Non mi ricordo, va bene?»

Gli ha fatto vedere l'ingresso, ci ha raccontato, poi il soggiorno e poi l'ha fatto entrare in cucina. Mentre lei gli stava facendo notare il parquet, lui l'ha anestetizzata col cloroformio. Ci ha detto che ha riconosciuto il cloroformio perché suo marito lavora "nel campo della chimica".

Fred è scoppiato a ridere. « Eh? »

«Che vuoi?» ha reagito Anja.

«Com'è che hai capito che era cloroformio?»

«Te l'ho detto, da mio marito. È un dirigente di una multinazionale nell'industria chimica.»

«E va in giro a spiegare a tutti che cazzo di odore ha il cloroformio?»

Lei lo ha gelato con lo sguardo. «Hai qualche problema?»

Fred non ha risposto. Ha solo fatto un ghigno e poi si è grattato il braccio.

Lo so io il problema che ha. È un tossico. Si fa di eroina. Lo capisco da come si muove, dagli occhi, dal comportamento. E dai buchi sulle braccia.

«Da quanto non...?» gli ho chiesto.

Lui ha tirato su col naso e ha fatto uno scatto con la testa. «Cosa?»

Ho mimato l'ago in vena.

Lui ha alzato le spalle e si è grattato di nuovo.

«Stamattina, due orette prima di farmi beccare dal furgone.»

Ha detto di essere un operaio, un lamierista, in un posto a Camden Town. Non lo metto in dubbio, ma non me la racconta tutta. Io lo riconosco subito, un ladro. Un ladro, uno spacciatore, un picchiatore, un delinquente. Questo e altro, nel suo caso. È quel tipo di persona. Ha detto che ieri sera era in giro da qualche parte in Essex. Non si

ricorda dove. Ha detto di essersi perso, che qualcuno gli aveva rubato la macchina.

Sì, certo.

Stamattina alle undici era ancora chissà dove, che cercava di tornare a Londra. In autostop, in treno, rubando una macchina, in un modo o nell'altro. Era su una strada di campagna quando ha sentito un motore che si avvicinava. Si è voltato per mettere fuori il pollice e un furgone l'ha preso di traverso e l'ha mandato a gambe all'aria nel fosso.

«Mi ha fatto un male bastardo» ha detto mentre si massaggiava la spalla. «Me l'ha rotta, ho pensato. Poi, mentre mi sto tirando fuori dal fosso, tutto coperto di foglie e di fango, cazzo, qualcuno arriva e mi tira una sprangata in testa.» Si è fermato un attimo, poi ha guardato Anja: «So che era una spranga di ferro perché mia moglie lavora in una fabbrica di spranghe di ferro, sai?».

Anja ha fatto una smorfia. «Spiritoso.»

Be', era spiritoso, in fondo.

Fred ha continuato. «Mi ha preso in pieno, buonanotte. Mi avrà dato un altro colpo o due giusto per sicurezza, poi mi avrà caricato sul furgone e legato. Quando mi sono svegliato mi stava mettendo su un cazzo di ascensore, legato. È forte, 'sto bastardo, sì.»

Si è grattato di nuovo il braccio e si è asciugato il sudore dalla fronte.

«Come va?» gli ho chiesto.

«Eh, comincio a sentirla.»

«Brutta?»

«Fra poco.»

«Vuoi qualcosa?»

«Cos'avete?»

«Non molto. Tè, acqua...»

«Del tè? »

«È quello che abbiamo.»

«Aspirina?»

«Gliel'ho chiesta.»

Ormai erano le dieci passate, quindi l'ascensore era già risalito. Avevo

scritto una nuova lista. Roba da mangiare, aspirina, cerotti, succo di frutta, sigarette per Anja e Fred.

È stato a quel punto che Anja ha riconosciuto Jenny.

«Oh, Dio santo! » L'ha fissata a bocca aperta. «Sei tu! Sei la bambina che hanno fatto vedere al telegiornale, quella che è scomparsa! Oh, merda... dove siamo? Che storia è?»

Ho raccontato quello che sapevo, che non è molto.

Come ha rapito me e Jenny, come funziona l'ascensore, come chiediamo le cose. E poi ho detto delle luci, delle telecamere e dei microfoni.

Quando Anja ha capito, ha quasi dato di matto.

« Cosa? »

«Ci guarda. Ci ascolta.»

«Perché?»

«Non lo so.»

«Scusa, vuoi dirmi che dovunque io vada questo pervertito mi guarda?»

«Eh, sì.»

« Dappertutto? »

«Sì.» Sembrava non volerlo capire.

« Oddio! Ma che schifo! No, non ce la posso fare.

Devi aiutarmi. Devi farmi uscire.»

«Io?»

«Tu, qualcun altro, chi se ne frega!» ha piagnucolato.

«Io voglio andare via. E subito! No, non se ne parla. Ho degli impegni, io... ho delle cose da fare.» Si è messa a piangere.

«Io devo andare via!»

L'ho lasciata perdere e ho guardato Fred.

«E quindi... niente aspirine fino a domani?» Ha di nuovo tirato su col naso.

«Alle nove, se ce le compra.»

«Neanche le sigarette?»

«No.»

«Merda.»

Più tardi ancora.

Adesso che ci sono anche Fred e Anja tutto mi sembra diverso e non so se la cosa mi piace. Sì, non che ci fosse niente di bello prima, ma mi ero più o meno abituato a come eravamo, solo io e Jenny, che ci prendevamo cura uno dell'altra.

Ma adesso?

Non lo so.

Mi sento nervoso, agitato.

Fuori posto.

E non mi piace.

Sono stanco.

È stata una giornata lunga.

Scriverò di più domani.

Venerdì 3 febbraio

La notte scorsa mi è venuto in mente che Jenny potrebbe stare meglio se dividesse la stanza con Anja invece che con me. Però quando gliel'ho detto si è offesa.

«Non mi vuoi bene?»

«Ma sì.»

«Non siamo amici?»

«Sì, certo. È solo che...»

«Solo cosa?»

«Be', tu sei una femmina.»

«E allora?»

«E io sono un maschio.»

«E allora?»

«Ah, cavolo. Volevo solo dire che...»

«Non mi piace Anja.»

«Perché no?»

«Mi fa paura. Con quel naso all'aria.»

«È il suo modo di fare, non vuol dire niente.»

«Non mi piace.»

«Sono sicuro che è una brava persona.»

«Perché allora non ci dormi tu in camera sua?»

«Ah ah, che ridere.»

Lei mi ha fatto un sorriso come per prendermi in giro.

E il discorso è finito lì.

Quando l'ascensore è arrivato, stamattina, non c'erano altre sorprese, solo un sacchetto di plastica pieno di roba da mangiare. Però niente aspirine, niente cerotti, niente sigarette. Io e Jenny abbiamo sistemato il cibo e ci siamo messi a preparare la colazione, poi è entrata Anja. Senza trucco, borse sotto gli occhi, vestiti spiegazzati. Avere l'aria stanca e fragile la faceva sembrare un po' più aperta e disponibile.

Solo nella mia testa, però.

«'Giorno» le ho detto.

«Cosa?»

«Buongiorno.»

Mi ha guardato malissimo. «Sigarette?»

«Eh, temo di no.»

«Merda! Merda! »

Se n'è andata come una furia.

Io ho guardato Jenny e lei ha alzato le spalle.

Abbiamo continuato a fare colazione, in silenzio, come due bambini la cui madre è di pessimo umore.

Quando Anja è tornata di botto per bere un po' d'acqua, sempre imprecando sottovoce, io ho osservato Jenny con la coda dell'occhio e l'ho vista che mi rivolgeva un sorrisetto tutto compiaciuto, come per dire: "Allora?

Cosa ti avevo detto? Fa paura".

Giusto per capirci, siamo messi così.

Notate niente di strano?

Forse è un caso, ma sembra che, a parte me e Jenny, stiamo cercando di starci lontani il più possibile. Il che è curioso, non trovate? Siamo qui, bloccati in questa situazione da incubo, ossessionati dal trovare un modo per scappare, ma ci comportiamo come quando siamo sull'autobus con degli estranei.

Forse però non è poi tanto curioso.

Di solito fanno tutti così.

Dopo colazione sono andato a vedere come stava Fred. Ho bussato, non mi ha risposto. Ho bussato di nuovo e ho appoggiato l'orecchio alla porta. Niente.

L'ho chiamato, ho bussato ancora, poi ho aperto. Era sul letto, raggomitolato, con indosso solo un paio di boxer. Lenzuola e coperte erano state buttate per terra e così vedevo non solo le cicatrici e i tatuaggi su tutto il corpo, ma anche i buchi su gambe e braccia. Ne ha tante, di cicatrici. Si stava tenendo il cuscino stretto sulla testa, sudava di brutto e piagnucolava come un bambino.

Astinenza da eroina.

Anche raggomitolato, è troppo grande per il letto.

Dev'essere alto almeno uno e novanta.

«Come stai?» gli ho chiesto.

« Uuuuuurg... »

«Vuoi del tè?»

« Nnn. »

«Le aspirine non ci sono arrivate. Devi resistere.»

« Mmvfff... »

«Ti porto del tè, dai.»

Per tornare in cucina sono dovuto passare davanti alla stanza di Anja.

La porta era aperta e l'ho vista seduta sulle coperte, con le gambe incrociate e le braccia strette al petto.

Jenny ha ragione, fa paura. È affascinante, ma fa paura. Ha quella sicurezza arrogante che viene dall'essere ricchi e belli.

«Vuoi qualcosa da mangiare?»

Si volta di scatto appena sente la mia voce. «Eh?»

«Vuoi qualcosa da mangiare?»

«Quanto dobbiamo restare qui?»

«Non ne ho idea.»

Si tira indietro una ciocca. «Non ce la faccio.» Comincia a muovere il piede su e giù, nervosa, poi mi guarda meglio. Un'occhiata lunga, su e giù, come se fossi un mobile antico o roba simile. Alla fine ha sbattuto le palpebre, ha storto il naso e si è voltata.

«Cosa sta facendo la polizia per Jenny?» le ho chiesto.

«Eh?»

Tanto per cambiare. «Cosa dicono di Jenny al telegiornale?»

«Jenny chi?»

Stavolta l'ho guardata male io.

«Ah, sì, la bambina... Mah, credo che abbiano fatto uno di quegli appelli in tv... sai, una conferenza stampa con i genitori e tutto quanto. E ne hanno parlato molto sui giornali, con tante foto, cose così.»

«La polizia ha qualche indizio?»

«E come faccio a saperlo?»

«Hanno detto di avere degli indizi?»

«Se devo essere sincera, non è che abbia seguito bene la storia. Ho molto da fare, al momento. Non ho tempo per...»

«Devi vedere di tirartela un po' meno.»

«...Scusa?»

«Hai capito benissimo. Smettila di pensare solo a te, Cristo!»

Dall'espressione, mi avrebbe preso a sberle volentieri.

«Potresti parlare un po' con Jenny, tanto per cominciare. Lo so che è difficile, ma fai finta di avere un cuore.»

«Non so perché ti do corda. E cosa ne sai tu, poi? Quanti anni hai?»

«Abbastanza per parlarti così.»

Mi sembrava una frase da duro, ma mi sa che non è uscita come volevo. Comunque il piede di Anja stava andando a cento all'ora.

«Saresti dovuta andarci quando era buio.»

«Come?»

«In bagno. Te l'ho detto, ieri sera. Avresti dovuto andare in bagno col buio.»

Ha steso le gambe, si è massaggiata un ginocchio, ha mandato via con le dita qualcosa che aveva sulla scarpa e poi le ha incrociate di nuovo.

«Vuoi che ti accompagni?» le ho chiesto.

«Eh? No! Ma scherzi?»

«Non guardo. Mi metto davanti a te, di spalle, in modo che la telecamera non ti veda.»

Ha stretto le labbra, se le è morsicate, mi ha fissato, poi ha abbassato lo sguardo. C'era silenzio totale. Ho aspettato un minuto, poi sono andato verso la porta.

Lì ho sentito un singhiozzo e mi sono voltato. Anja stava tenendo la testa bassa e la voce le tremava. «Perché fa così? Cosa gli ho fatto, io? Non me lo merito. Non è giusto.»

«Non è questione di giusto o meno.»

Hanno cominciato a scenderle le lacrime.

«Se hai bisogno mi trovi in cucina» le ho detto.

L'estate prima che scappassi di casa era stata calda.

Lunga, calda e noiosa. Papà non era quasi mai a casa, come al solito, e io avevo passato il grosso delle vacanze in giro per il mondo con lui, in hotel o appartamenti senz'anima, oppure (quando lui si stufava di avermi come peso) a casa di vari amici e parenti, molti dei quali conoscevo a malapena e non apprezzavo per niente.

Non ero rimasto con lui a casa se non l'ultimissima settimana prima dell'inizio della scuola. E anche allora non avevamo fatto altro che litigare, di continuo, per le solite questioni di sempre.

«Non capisco perché devo andare in collegio. Perché non una scuola normale, tipo la scuola statale?»

«Lo sai il perché, Linus. Ne abbiamo già parlato mille volte.»

«Sì, ma...»

«Dammi solo un altro anno, eh? Una volta che tutti questi progetti saranno partiti non dovrò più viaggiare così tanto e allora...»

«L'hai detto anche l'anno scorso.»

«Lo so, ma...»

«E anche quello prima.»

«Stavolta è diverso. Te lo prometto, il prossimo anno a quest'ora sarà tutto sistemato.»

È stato lì che ho deciso che era ora di andarmene.

23.55

La lista che ho scritto stasera è breve. Abbiamo abbastanza da mangiare per domani, quindi ho chiesto solo dei vestiti puliti e qualcosa da leggere. Non mi sono preso la briga di chiedere agli altri cosa volessero. Mi sono un po' stufato di fare da mamma. Lo sanno come funziona. Se vogliono qualcosa, possono chiederglielo da soli.

Dopo che ho messo il foglio sull'ascensore sono rimasto un po' nella cabina, a fissare la telecamera.

Sapevo che non serviva a niente, ma l'ho fatto lo stesso.

Mi sentivo scocciato, irritabile e non mi veniva in mente nient'altro da fare. Volevo giusto vedere cosa poteva succedere. Le nove sono arrivate e l'ascensore non si è mosso.

«E dai» ho detto al soffitto. «Teletrasportami, Scotty, no? Prometto che non faccio niente. Voglio solo vederti, chiacchierare un po'.»

Nulla.

Ho sorriso. «Cosa c'è, non ti fidi?»

Nulla.

Ho aspettato ancora un minuto, poi sono uscito rassegnato. Appena ho passato la soglia le porte hanno iniziato a chiudersi e io sono subito saltato di nuovo dentro.

Si sono riaperte subito.

«Mi sa che se tiro troppo la corda poi ci farai qualcosa di brutto, eh?»

Il silenzio mi dava sempre di più sui nervi.

«E va bene» ho detto e sono uscito. «Ci vediamo dopo.»

Lungo il corridoio ho sentito ripartire l'ascensore.

Le porte si sono chiuse, il solito rumore, la cabina è salita. Io sono andato in bagno, ho riempito la vasca di acqua fredda e ci sono entrato vestito.

Adesso stanno quasi per spegnersi le luci. Ho i vestiti ancora fradici e sono qui a tremare sotto una coperta.

Sospetto che abbia abbassato la temperatura per vendicarsi, il bastardo.

Almeno però sono pulito.

Jenny è stata tranquilla tutta la sera.

Anja non si fa vedere da stamattina.

Fred ogni tanto ulula.

E a me è venuta un'idea riguardo alle telecamere.

Sabato 4 febbraio

Niente vestiti, niente da leggere. Fred è ancora fuori uso.

Io ho risolto il problema del bagno e ho preso la scossa.

Quando stamattina le luci si sono accese ho spiegato l'idea a Jenny. È talmente semplice che mi sono sentito un cretino per non averci pensato prima. L'ha provato prima lei. Quando è tornata aveva un sorriso enorme in faccia.

«Com'è andata?» le ho chiesto.

«Benissimo!»

Era felicissima, uno spettacolo. Avrei voluto restare ancora un po' a bearmi della sua gioia, ma poi mi sono accorto che la mia era una sensazione troppo bella, che quasi mi imbarazzava.

«Be', andrò a comunicare la notizia alla signora Puzza al naso» ho detto.

Ho bussato alla porta di Anja, ho aspettato la risposta e poi sono entrato. Era ancora nel letto. Nella stanza c'era un cattivo odore. Lei aveva gli occhi gonfi e i capelli arruffati e spenti.

«Sì?» mi ha detto.

C'erano un pacchetto di cornflakes per terra e un grosso pezzo di pane sul comodino.

«Allora?» ha insistito.

«Come ti senti?»

«Che vuoi da me?»

Ho indicato il pane. «Spuntino di mezzanotte?»

«Avevo fame.»

«Guarda che puoi mangiare con noi, eh. Mica mordiamo.»

«Devi dirmi qualcos'altro?»

Ho alzato il lenzuolo che tenevo in mano. «Offrirti un po' di riservatezza.»

«Eh?»

Le ho fatto vedere il foro che avevo tagliato, grande quanto una testa.

«Te lo infili come un poncho. Vai in bagno, ti lavi, fai i tuoi bisogni e

lui non vede niente.»

«Tutto qui?»

«Pensavo ti avrebbe fatto piacere.»

«Ah, guarda, sono estasiata.»

Non ho saputo come risponderle. Poi però ho visto che era messa in modo strano, tipo rannicchiata tutta bassa nel letto, con le ginocchia alzate e un braccio sotto le coperte. Con l'altra mano si tormentava la catenina d'argento che aveva al collo.

Ho annusato l'aria, ho dato un'occhiata intorno e poi ho guardato di nuovo lei.

«Che c'è?» mi ha detto.

«Torno fra un attimo.»

Sono andato in cucina. Ho controllato nel lavello, poi sotto, poi nell'armadietto, poi nel resto della cucina.

Sono tornato nella stanza di Anja. Nel frattempo si era messa seduta dritta, col lenzuolo tirato su fino al petto.

«Ti spiacerrebbe dirmi cosa stai facendo?» ha sbottato.

«Dov'è?»

«Dov'è cosa?»

«La bacinella dove hai fatto pipì.»

«Eeeh?»

Voleva fare il tono di quella schifata e un po' ferita, ma non le è riuscito bene.

«Senti, la bacinella della cucina è sparita. Scommetto che la stai nascondendo sotto le lenzuola. Ci hai pisciato dentro, eh? Lo sento da qui.»

«Ma come ti permetti?»

Mi sono stancato, di colpo.

«Senti, bella» le ho detto, «lo so che non fa piacere sentirsi sempre osservata, ma siamo tutti nella stessa barca. Pensa un momento a quello che fai. Pisci dentro la bacinella, la svuoti nel water e poi la rimetti nel lavello. Poi noi ci laviamo i piatti, gli stessi dove mangiamo, ci becchiamo i germi del tuo piscio, ci ammaliamo e

moriamo. È quello che vuoi?»

È arrossita. «Ma stavo per...»

«No, invece. Senti, non puoi pensare sempre e solo a te. Non serve a niente nascondersi e sperare che passi tutto.»

C'è stato un lampo di rabbia nei suoi occhi, però subito si è vergognata e ha abbassato lo sguardo.

«Ho paura.»

«Abbiamo tutti paura.» Ho preso il lenzuolo-poncho e l'ho tirato sul letto. «Se devi andare in bagno usalo.

E lava bene la bacinella, prima di rimetterla a posto.»

Dio santo, come mi dà sui nevi 'sto posto.

Stasera, dopo che l'ascensore è risalito, sono rimasto un po' a studiare bene la porta. Ho osservato, ho meditato. È tosta, come porta. Liscia, metallizzata, ruvida, solida, ermetica. Non ci sono spazi ai lati, né in alto, né al fondo. Non ha segni, né difetti, né graffi.

Alla fine ho preso una pentola dalla cucina e gliel'ho sbattuta contro, forte. Non è servito a nulla, ma mi ha fatto stare un po' meglio. Le ho dato qualche altra botta, qualche calcio, poi ho buttato per terra la pentola e ho preso la porta a schiaffi e pugni, con tutte e due le mani. A quel punto un lampo mi ha attraversato il corpo e mi ha buttato a terra.

La porta è elettrificata.

È successo due ore fa.

Le mani mi formicolano ancora.

Domani è domenica. Sarò qui da una settimana.

Sette giorni. A volte sembra un'eternità, altre volte un secondo.

I ricordi vanno e vengono.

Casa nostra, quella dove abitavamo prima che mamma morisse. Papà. La scuola. La stazione, i sottopassaggi, le grandi sculture di acciaio su Broadgate... tutto sparito, per ora. Un altro mondo, un altro pianeta, lontano anni luce. Ma le piccole cose, quelle me le ricordo ancora. Mezzi ricordi di quando stavo diventando grande, storielle, leggende o

quasi. Momenti particolari. Cose di quando vivevo per strada, cose senza tempo. E anche cose che non sono poi così senza tempo.

Tipo la mattina di domenica scorsa. Ricordo ancora la sensazione del marciapiede del binario sotto i piedi, il cemento grigio e liscio, freddo e piatto. Sento ancora il peso della chitarra che mi segna la spalla. Sento ancora il dong del Mi basso quando la chitarra mi sbatte contro la schiena. Cos'altro? I soliti rumori della domenica mattina, i piccioni che si azzuffano, il traffico all'alba, il click-clack delle scarpe dell'addetto alla sorveglianza, quello grosso e cattivo, sul pavimento dell'atrio. Scarpe da prepotente. Click-clack. Click-clack. Click-clack. Poi i rumori sfumano, il film nella mia testa va avanti veloce e mi ritrovo nel furgone del finto cieco. Dondola sulle sospensioni e intuisco che anche lui è salito e capisco che mi ha fregato, ma ormai è troppo tardi. Mi prende la testa e mi preme uno straccio bagnato sulla faccia. Mi sento soffocare. Respiro qualcosa di artificiale, poi non respiro più. Non c'è aria. I polmoni mi bruciano. Sono convinto di stare per morire e così reagisco, sgomito, scalcio, giro la testa di qua e di là come un pazzo, ma è tutto inutile. Quello è forte, molto più forte di quanto avresti detto a vederlo. Le mani mi stringono il cranio come due morse. Dopo due o tre secondi tutto comincia a girarmi intorno e poi...

Niente.

In un attimo sono passati sette giorni e io sono ancora seduto qui a pensarci. E quello che mi dà fastidio è che non ne so di più di allora. Non so ancora dove sono. Non so ancora cosa ci faccio qui. Non so ancora che cosa vuole, quello. Non so ancora come fare a scappare. Non so ancora cosa mi aspetta. Non so ancora cosa devo fare.

Non ce la faccio.

Non la sopporto, questa situazione. Perfino questo taccuino, questo stupido diario, se è un diario. Che senso ha? Per chi scrivo? Chi siete, voi? Perché vi parlo?

Cosa potete fare per aiutarmi?

Niente.

Anche meno di niente.

Se esistete, se mi state leggendo, molto probabilmente sono morto. Perché se mai esco vivo di qui, la prima cosa che faccio è bruciarlo, questo taccuino.

Brucio voi. Non esisterete più. Ma allora...

Un attimo.

Se esco vivo da qui e vi brucio, se cancello la vostra esistenza, significherà che non siete mai esistiti?

Merda. È complicato.

Fatemi pensare.

Adesso dovete esistere, per forza. Perché altrimenti io sono morto.

Però non lo sono. E nessuno di noi sa come andrà a finire.

Il che significa...

Ah, merda.

Non posso pensarci.

Non mi sento tanto bene.

Devo dormire.

Domenica 5 febbraio

È pomeriggio, più o meno. È tutto il giorno che ho diarrea forte. Ho la bocca secca e mi fa male la pancia.

Non ce la faccio a scendere dal letto.

Non ho energie per scrivere.

Adesso è sera.

Sono ancora a letto. Non so di preciso che ore sono.

Ho dormito. Sento gli altri che parlano in cucina. Jenny, Anja, Fred.

Mi conforta, ma allo stesso tempo mi deprime. Mi sento escluso.

Finalmente si sono decisi a parlarsi e io non posso essere presente perché sto troppo male. Non è giusto.

Ma non è questione di giusto o meno.

Più tardi ancora.

Lo stomaco sembra essersi calmato. Mi fa ancora un po' male, ma è sopportabile. Giusto un dolore sordo, molto dentro. Non vado in bagno da un po', il che è positivo. Avere diarrea continua è proprio una merda, battute a parte. Lo stomaco che gorgoglia, l'odore cattivissimo. La stanza puzza, da non resistere.

Jenny mi ha portato minestra per tutta la sera. Minestra, latte caldo, asciugamani inzuppati di acqua fredda. Le ho detto che non mi va di mangiare niente, ma lei me li porta lo stesso. Nel caso, dice. Quando arriva cerca sempre di non arricciare il naso per l'odore, ma non ci riesce. La capisco, è un odore che fa proprio quell'effetto.

Le ho consigliato di dormire in un'altra stanza, questa notte.

«Ma qualcuno deve curarti» ha detto.

«Potrebbe essere contagiosa. Poi chi mi cura, se ti ammali anche tu?»

«Be', sì, posso anche dormire in quella qui di fianco.»

«Almeno lì si respira.»

Ha sorriso, un po' in imbarazzo.

«Senti, lascio la porta aperta, va bene? Se ho bisogno busso sul muro.

E se hai bisogno tu...»

«Fischio. Sono brava a fischiare.»

E me l'ha dimostrato. Poi ha ripreso il vassoio con la minestra ormai fredda e se n'è andata.

Fred si è affacciato poco fa. Dice che si sente ancora da schifo, ma che secondo lui il peggio è passato. Non ha una bella cera. Ha perso un bel po' di chili. Ha gli occhi umidi e il naso che cola. Sembra uno che si sta appena riprendendo da una brutta influenza. Non ha detto granché, mi ha chiesto solo come stavo, mi ha augurato di guarire presto, roba così. All'inizio mi ha fatto effetto trovarmi in una stanzetta con questa specie di grizzly. Non ero tranquillissimo. Mi sentivo un po' stretto. Quando però mi sono convinto che non era lì per mangiarmi mi sono calmato. Gli ho parlato, gli ho chiesto come stava lui, che ne pensava dei vari problemi, tipo trovare un modo per scappare. Abbiamo chiacchierato, tranquilli. È stato quasi rilassante. A un certo punto lui mi ha perfino sorriso. Ha dei denti stranamente buoni, per uno come lui. Più piccoli di come me li immaginavo. E più bianchi.

Chissà che denti mi aspettavo avesse. Forse tatuati anche loro, o forse delle zanne.

Prima di andarsene mi ha dato una pacca su un braccio, da amico. Una di quelle da uomo a uomo, alla "ci vediamo dopo, socio". È la prima volta che mi capita, credo.

Mi ha fatto piacere.

Comincia a starmi simpatico.

Una decina di minuti dopo è entrata Anja e mi ha portato una tazza di tè. La prima cosa che ha detto è stata: «Non posso fermarmi a lungo», come se avesse qualche appuntamento urgente chissà dove. Credo che me l'avesse portato per ringraziarmi di avere mantenuto il nostro segreto, il fatto che pisciasse nella bacinella.

Glielo leggevo negli occhi. Incertezza, senso di colpa, tensione. Ma se voleva ringraziarmi, all'ultimo momento si è tirata indietro. La sua posizione sociale ha avuto la meglio. Ha fatto il solito sorrisetto tirato, ha appoggiato la tazza sul comodino ed è uscita in fretta.

Peggio per lei. Ho allungato la mano e ho preso la tazza.

Il tè faceva schifo.

Lunedì 6 febbraio

Adesso siamo in cinque.

Quando stamattina le luci si sono accese, l'ascensore era già arrivato e dentro, addormentato per terra, c'era un tizio grasso, in completo grigio e cravatta. L'ha trovato Fred. Adesso che gli è tornato l'appetito, si era alzato presto per mangiare qualcosa. Ha sentito qualcuno russare, ha visto il tizio grasso, l'ha tirato fuori e poi ci ha chiamato.

E noi siamo arrivati.

Prima Jenny, poi Anja e ultimo io.

Forse è stato perché avevo passato a letto il giorno prima, ma l'immagine di noi tre che barcollavamo fuori dalle stanze per andare all'ascensore mi ha proprio depresso. L'aspetto sporco e pallido, i passi pesanti, gli occhi stanchi... e il modo in cui camminavamo, con un entusiasmo privo di passione come quello dei prigionieri nel braccio della morte...

Deboli, senza speranza.

Fred era accanto al tizio, tutto fiero, come un gatto che aveva appena catturato un topo.

«Guardate un po' cos'ho trovato!»

E noi abbiamo guardato. Il tizio era fra i trentacinque e i quaranta. Era grasso, con capelli ricci neri e della forfora sul colletto della giacca. Era disteso su un fianco e russava forte, con la punta della lingua che usciva.

Io mi sono chinato per sentirgli il polso.

«Puzza di alcol» ho detto.

Fred ha tirato sul col naso. «Narcotizzato?»

«Può darsi. Però non sento odore di cloroformio.»

Mi sono avvicinato di più. Il tizio ha aperto gli occhi, ha dato un colpo di tosse e poi ha vomitato.

Si chiama William Bird. È un pendolare. Vive in un paesino vicino a Chelmsford e lavora a Londra, nella City. Un consulente di direzione,

roba così. Ieri sera, dopo il lavoro, si è messo a parlare con un uomo in un bar intorno alla stazione di Liverpool Street. Un tipo qualunque, ci ha detto. Giacca e cravatta, impermeabile, occhiali, baffi. Anche lui doveva andare a Chelmsford.

Hanno bevuto qualcosa, hanno parlato di soldi e di macchine, poi sono saliti sul treno e hanno comprato da bere anche dal carrello.

«Mi ricordo di esserci salito, sul treno» ha detto.

«Ma poi... è tutto confuso. Sarò svenuto.»

«Sbronzo?»

«Be', non a quel livello.»

«Roophis, probabile» ha detto Fred guardandomi.

«O anche Special K.»

Infatti. Roophis è il nome in gergo del Rohypnol, un medicinale che ti fa svenire e dimenticare tutto. Se ne piazzì un paio nel bicchiere di qualcuno, puoi star sicuro che nel giro di qualche minuto non capirà più niente. Gli Special K invece sono sali di ketamina, un anestetico che usano i veterinari.

A un certo punto Bird mi ha osservato. «Ti ho già visto da qualche parte?»

“Eh, sì”, ho pensato. Mi sarai passato vicino cento volte, in stazione. E probabilmente per cento volte mi avrai guardato con un'aria schifata, mi avrai ignorato o mi avrai gettato nella custodia della chitarra il pacchetto di sigarette che avevi appena finito.

«Non credo» ho risposto.

Lui si è allentato la cravatta e si è guardato intorno.

«Ma che cavolo è 'sto posto? Perché siamo qui? Io ho una riunione alle tre.»

Ho lasciato che fossero gli altri a dargli la bella notizia e sono tornato nella mia stanza per mettermi un po' disteso. Non che mi sentissi male, ma non stavo neanche benissimo. Di sicuro non avevo voglia di spiegare a un pendolare grasso che era stato imprigionato in un bunker sotterraneo da uno sconosciuto dalle intenzioni sconosciute, che non c'era via d'uscita, non c'era niente da fare, non c'era riservatezza, non

c'era vita, non c'era speranza, non c'era NIENTE. Che avremmo potuto restare qui per degli anni...

Potremmo restare qui per anni.

No, non me la sentivo.

Ora dormo.

Mi hanno svegliato delle grida e il rumore di metallo che cadeva sul pavimento, poi le luci si sono spente e un fischio acutissimo ha cominciato a forarmi la testa. Non avevo mai sentito un suono tanto forte e tanto doloroso. Sarà durato mezzo minuto, non di più, ma mi è sembrata un'eternità. Ero convinto che il cranio mi si sarebbe spaccato in due. Avevo ancora le mani sulle orecchie quando le luci si sono riaccese e Jenny è arrivata di corsa a dirmi cos'era successo. Fred aveva attaccato una delle telecamere armato di una pentola. Per proteggersi dallo spray si era coperto la testa con un lenzuolo e si era avvolto le mani con pezze strappate da una maglietta.

«E cosa gli è successo?» le ho chiesto. Mi fischiavano ancora le orecchie e la mia stessa voce mi arrivava attutita.

«Ha dato due colpi belli forti, poi però lo spray è passato sotto il lenzuolo e lui si è messo a gridare.»

«Danni?»

«Eh?»

«Ha fatto dei danni?»

«Non alla telecamera.»

«Fred?»

«Si è bruciato gli occhi e la faccia e si è fatto male al braccio quando è caduto dalla sedia. Ah, e gli sanguinano anche le orecchie.»

«Per via del fischio?»

Lei si è infilata un dito nel suo, di orecchio. «Cosa?»

«Per il fischio?»

«Sì. Ha fatto male anche a me.»

«Lo so.»

Dopo quello, non abbiamo più trovato niente da dirci. Jenny si è scavata di nuovo nelle orecchie, poi ha fatto una smorfia.

«Perché fa così, Linus?» Le erano venute le lacrime agli occhi.

«Perché è tanto cattivo con noi?»

«Non lo so. C'è gente che è fatta così. Le piace essere cattiva.»

«Perché?»

«Non lo so.»

Un paio di mesi fa dei broker mi hanno pestato.

Almeno credo che fossero broker. O bancari, operatori finanziari, chissà. Erano in sei o sette. Giovani, giacche e cravatte di tendenza, tagli di capelli costosi. Era un venerdì sera, più o meno alle otto e mezza. Faceva freddo e piovigginava, un'umidità pazzesca. Io stavo suonando nei paraggi di Prince's Street. In quella zona ci sono tanti bar che di venerdì sera si riempiono. La fine della giornata, l'inizio del weekend, andiamo a bere qualcosa e a divertirci, solita storia. Pensavo che fosse un posto buono per fare leva sull'altruismo di qualche ubriaco e tirare su un po' di soldi. Così mi sono trovato un bell'angolino riparato nel portone di un palazzo di uffici, ho tirato fuori la chitarra, ho appoggiato la custodia per terra e mi sono messo a suonare. E mi stava andando pure bene. Un bel mucchietto di monete da cinquanta pence, diverse da una sterlina e anche qualcuna da due. Qualcuno addirittura aveva lasciato un biglietto da cinque tutto spiegazzato.

E poi sono arrivati quelli, gli agenti di borsa, con giacche e cravatte di tendenza. Tutti belli sbronzi e decisi a divertirsi. Rossi in faccia, parlavano forte, ridevano e si spingevano. Quando mi sono passati vicino, uno è inciampato sul marciapiede, ha barcollato dentro al portone, ha sbattuto contro la mia custodia e l'ha rovesciata. Le monete sono saltate fuori e sono rotolate dappertutto, lungo il marciapiede, sotto le scarpe della gente, nel canale di scolo zuppo di pioggia. Io ovviamente mi sono fermato subito. Il cretino aveva capelli pieni di gel e basette scolpite. In ginocchio, rideva come un

deficiente e prendeva a manciate le monete per tirarle contro i suoi amici.

«Ma brutto pezzo di merda!» gli ho detto.

Lui ha smesso di ridere e mi ha guardato male.

«Cosa?»

«Quei soldi che butti via sono i miei!»

«Ah, sì?»

«Sì.»

«E tu questi li chiami soldi?»

Lì ho cominciato a capire che sarebbe stato meglio non aver detto niente. Gli amici gli si erano messi intorno e lo spronavano. Cercavano la rissa. Lui si stava rialzando. Era ubriaco, non poteva tirarsi indietro.

Non una bella situazione, no.

«Lasciamo perdere, eh?» gli ho detto calmo. «Non fa niente.»

Lui mi è venuto incontro, con una sterlina in mano.

«No, ma tu li chiami soldi, questi?»

«Non voglio grane.»

«Ma questa la vuoi?»

Non ho detto niente.

«La vuoi? Va bene...» L'ha gettata in una pozzanghera. «È tua, prendila.»

Sono rimasto fermo.

Lui ha ghignato. «Hai sentito cos'ho detto?»

Ho dato un'occhiata agli altri, dietro di lui. Erano zitti ma tesi, pronti a scattare.

«Ehi! Allora?» ha detto l'ubriaco.

Vedendo che non mi muovevo si è avvicinato ancora.

«Raccoglila, testa di cazzo!»

Parlare ormai non serviva più. Aveva passato il limite. C'era solo una cosa da fare e quindi l'ho fatta. Ho slacciato la tracolla e sono andato verso la pozzanghera tenendo la chitarra per il manico. Ho sentito una risatina arrogante. Allora mi sono girato e con la chitarra ho preso

l'ubriaco in faccia, in pieno. Il rumore mi ha soddisfatto, un bel bong! vuoto, ma non credo di avergli fatto male sul serio. Se non fosse stato ubriaco forse non sarebbe nemmeno caduto. Però ubriaco lo era, e quando è caduto per i suoi amici è stato troppo. Mi hanno preso e mi hanno gonfiato di botte.

È sera tardi. Dopo il fischio non sono più riuscito a riaddormentarmi e così ho camminato un po' avanti e indietro, per osservare e pensare. Dev'esserci per forza una via di fuga, ma non riesco ancora a vederla. Mentre giravo, Anja e Bird parlavano fra loro al tavolo del soggiorno. Ho sentito lui dire a lei che la polizia la stava cercando. Avevano trovato la macchina, perquisito la casa da dove era sparita, controllati i tabulati telefonici del posto di lavoro, eccetera.

«E quindi?» ha chiesto lei.

«L'ultima volta che ho sentito il telegiornale erano ancora al punto di partenza.»

«Sanno solo rubare lo stipendio, 'sti stronzi.»

Io ho girato ancora un po' e poi sono tornato in camera.

E sono ancora qui.

Ho pensato a papà e ho cercato di immaginarlo a una di quelle conferenze stampa che fanno quando un minorenne scompare. Una sala piena di giornalisti e di inviati tv, le telecamere, i microfoni, i genitori affiancati da poliziotti con l'espressione seria. Loro, i genitori, con la faccia tirata, che cercano di non piangere, che cercano di rimanere calmi, che leggono con le labbra che tremano un appello per richiedere notizie...

Poi però mi sono reso conto che papà non può sapere che sono sparito. Per forza, sono scappato di casa già cinque mesi fa. Gli unici che possono aver notato la mia sparizione sono Orecchio, Bob, Jack e qualche altro sbandato, ma di sicuro non ci hanno perso il sonno. Per strada, la gente arriva e se ne va di continuo. Niente e nessuno resta in giro per più di un tot di tempo. Magari per un giorno o due si saranno chiesti dove sono finito, ma poi mi avranno fregato la roba, tipo la

custodia e le coperte, e si saranno dimenticati di me.

Papà mi crede al sicuro. Qualche giorno dopo che ero scappato di casa gli ho spedito una lettera. Sto bene.

Ho abbastanza soldi e sono ospite di amici. Ti prego, non chiamare la polizia. Torno quando sarò pronto.

Ciao, Linus.

Chissà cos'avrà pensato leggendola. Immagino la sua faccia mentre apriva la busta, le labbra che si muovevano nervose sotto i baffi grigi, gli occhi due fessure mentre dispiegava il foglio. Chissà se gli sarà passata per la testa roba come: "Ma sì, male non gli può fare. Così impara ad apprezzare quello che ha", oppure: "Ma che cazzo ha per la testa, 'sto deficiente?».

O anche...

Non lo so.

In questo momento ho il cervello che mi deborda.

Non so cosa pensare, né di lui né di nient'altro.

Un'altra cosa di cui mi sono reso conto è che non mi sono ancora descritto come si deve. Non vi ho ancora raccontato le cose che forse (forse) vorreste sapere, tipo la mia storia, i dettagli della mia vita. Però dovete vederla dal mio punto di vista, capire che cosa siete voi per me.

Per me, in questo momento, voi siete solo un foglio di carta. Al meglio, siete uno specchio. Al peggio, un mezzo per un mio fine. La verità però è che sto parlando da solo. Sto parlando a Linus Weems, uno di cui so tutto quello che c'è da sapere. So quello che ha fatto, quello che pensa, quali segreti ha. Quindi non ho bisogno di spiegare, non ho bisogno di raccontare la sua storia.

E non voglio raccontarla.

Sono stufo.

23.45

Sono appena andato in bagno. Quanto a pancia e diarrea, tutto sembra

di nuovo normale.

Tornando nella stanza ho trovato Anja e Bird ancora seduti al tavolo a parlare. Dovevano averci passato la serata. Anja si era risistemata i capelli e Bird si era tolto giacca e cravatta. Le maniche della camicia erano arrotolate con precisione e mentre parlava lui aveva quei tic fastidiosissimi che hanno sempre quelli che si occupano di economia e finanza, tipo indicare, mimare la ghigliottina sul palmo della mano, fare domande tenendo le mani aperte, dire: “Giusto?” alla fine di ogni frase. Anja, gambe accavallate, si sporgeva verso di lui, annuiva convinta nei momenti giusti, si passava di continuo la mano nei capelli.

Non si sono accorti di me.

Un’ultima cosa, prima di chiudere per stasera. Bird ha detto che il tizio lo ha beccato mentre stava tornando a casa dal lavoro ieri sera, ma per quanto ne so io ieri era domenica.

I casi sono tre.

1) Bird lavora di domenica. Improbabile.

2) Bird mente. Possibile.

3) Mi sono confuso io con i giorni. Più che probabile.

Tutto qui.

Martedì (?) 7 febbraio

C'è stata una riunione.

Ce l'hanno annunciato Anja e Bird. Alle 10, al tavolo del soggiorno.

È iniziata così:

BIRD (apre il taccuino): Siamo tutti pronti? Fred?

FRED (fissa il soffitto e si pizzica via dalle labbra scaglie di pelle bruciata): Eh? Che hai?

BIRD Sei pronto?

FRED: Pronto per cosa?

BIRD Dobbiamo parlare. Tutti insieme.

FRED (ghigna): Bene. Vai, allora.

BIRD (si guarda intorno): Okay. Iniziamo con lo stabilire chi siamo. Comincio io. Mi chiamo Will Bird, ho trentotto anni, sono di Southend ma mi sono trasferito a Chelmsford dieci anni fa. Convivo con Lucy, che gestisce un call center. Sono consulente di direzione da otto anni, più che altro nel settore bancario. Prima lavoravo nella formazione per i servizi di assistenza ai clienti. Nel tempo libero pratico il paintball e smanetto con modellini radiocomandati. Linus?

IO: Eh?

BIRD Parlaci un po' di te, su.

IO: Perché?

BIRD Sai... comunicazione, fiducia...

IO: Fiducia?

ANJA (a me): Ascoltalo. Vuole aiutarci.

BIRD (le sorride): Grazie. (Si rivolge di nuovo a me e il sorriso diventa falso) Dai, su, Linus, dobbiamo sforzarci tutti insieme. Dobbiamo unire le risorse.

IO: Guarda che lo so!

BIRD Ci servono spirito, determinazione, solidarietà...

IO: Quello che ci serve è scoprire un modo per scappare.

FRED: Giusto, cazzo!

ANJA: Ma Cristo!

FRED (la guarda male): Che problema hai?

ANJA: Niente.

FRED: Certo, cazzo, niente. Infatti. Tu e il tuo “niente”. Da quando sei arrivata te ne sei stata seduta lì senza fare un cazzo, poi arriva 'sto stronzo grasso coi suoi paroloni e di colpo vai a mille.

BIRD: Ehi, ehi, calma...

FRED (minaccioso): Perché sennò?

ANJA (sprezzante): Cosa fai, lo picchi con una pentola?

FRED: Posso provarci.

ANJA: L'unica cosa che sai fare.

FRED: Ma vaffanculo.

BIRD (dà un pugno sul tavolo): Basta!

FRED: E vaffanculo anche tu, ciccione.

Jenny si è messa a piangere.

Abbiamo fatto una pausa.

Anja e Bird si sono incamminati per il corridoio e noialtri siamo andati in cucina. Jenny si è asciugata le lacrime e lavata la faccia. Nel frattempo io ho fatto un po' di tè e parlato con calma a Fred.

«Se fai così spaventi Jenny. Controllati un po', eh? E piano con le parolacce. È una bambina.»

«Ai bambini non gliene frega un cazzo delle parolacce.»

«Be', a qualcuno sì.»

«Okay, ma...»

«La spaventi.»

«Non è colpa mia. Sono loro, Anja e Bird, mi fanno una testa così. Tutte 'ste cazzate, la riunione...»

«Sì, lo so. Non piace neanche a me. Però prendersela non risolve niente, no?»

Mi ha guardato. Gli occhi erano freddi di violenza.

«Lo sai cosa potrei fargli, a quelli?»

«Di tutto, immagino.»

«Qualcosa non la immagini.»

Un silenzio profondo è girato nell'aria per qualche secondo. Sporco, duro. Non riesco a romperlo.

Quello che volevo dire mi restava impigliato in gola.

Dovevo sforzarmi per poter continuare a guardare

Fred. La sua testa enorme e grigia riempiva la stanza di una minaccia che non aveva bisogno di parole.

Poi, di colpo, i suoi occhi hanno brillato e la bocca si è piegata in un sorriso. Si è avvicinato e mi ha dato una pacca sulla spalla.

«Lo sai qual è il nostro problema?»

«Qual è?»

«È che a me e a te... nella vita ci hanno fottuti tutti e due fin dall'inizio.»

Io abito in una grossa tenuta in campagna. La casa ha sei camere da letto, tre bagni, tre sale di rappresentanza, una cantina attrezzata, una biblioteca. Nella tenuta ci sono scuderie, un campo per il croquet e una piscina. Mio padre ha tre macchine. Abbiamo un'altra casa in California e una villa nell'Algarve. E da quando avevo dodici anni, grazie ai nostri soldi, ho potuto usufruire della migliore istruzione disponibile.

Hai proprio ragione, Fred: ci hanno fottuti fin dall'inizio, come no.

Dopo una mezz'ora circa abbiamo provato a riprendere la riunione. Questa volta ci siamo limitati alle cose fondamentali.

Chi (o cosa) è il nostro rapitore?

Uno psicopatico.

Un perverso.

Un collezionista di persone.

Che cosa vuole?

Spiarci.

Ucciderci.

Tenerci come cavie.

Dove siamo?

In un seminterrato?

In una cantina vera, tutta sottoterra?

Siamo a Londra?

Siamo in Essex? Due di noi arrivano da lì ed è lì che portano i treni dalla stazione di Liverpool Street.

Cosa dobbiamo fare?

Sopravvivere.

Scappare.

Come facciamo a sopravvivere?

Mangiando.

Bevendo.

Tenendoci puliti.

Restando calmi.

Organizzandoci.

Come ci organizziamo?

Facendo una scaletta con i turni, a quanto pare.

È appena stata compilata e quindi, da adesso in avanti...

Uno di noi si incarica della lista della spesa. Prende nota delle richieste durante il giorno, pensa a cos'altro ci può servire, poi la scrive e fa in modo di lasciarla nell'ascensore entro le nove tutte le sere.

Uno di noi lava i piatti e in generale pulisce. Mette la spazzatura in un sacco di plastica e piazza anche quello sull'ascensore (i sacchi sono sulla lista della spesa).

Uno di noi aspetta l'ascensore la mattina, prende la spesa e la sistema. E uno di noi cucina. Due volte al giorno, alle nove e mezza di mattina e alle sei e mezza di sera. Chi vuole qualcosa al di fuori di quegli orari se lo prepara da solo.

A turno, un compito diverso ogni giorno.

Un'altra questione che abbiamo cercato di analizzare è "Come facciamo a scappare?". A quel punto sulla riunione è sceso il silenzio e uno dopo l'altro abbiamo alzato gli occhi verso la griglia sul soffitto.

La griglia ha ricambiato lo sguardo, prendendo in giro il nostro silenzio con il suo occhio bianco e freddo. Vedeva tutto, ascoltava tutto.

È stato Fred a rompere il silenzio. «Come facciamo a tirare fuori un piano se ci guarda sempre? Non possiamo neanche parlare di evadere.»

«Sei sicuro che siano telecamere?» mi ha chiesto Bird.

«Sì. Con microfono, anche.»

«E non si possono coprire?»

«Secondo te come me le sono fatto questo?» gli ha risposto Fred indicandosi le ustioni sulla faccia.

«Prendendo il sole?»

«Hmm...» ha mugugnato Bird, che poi ha scritto qualcosa sul suo taccuino.

«Dammelo» gli ho detto.

«Darti cosa?»

«Il taccuino.»

«Ci sto scrivendo il verbale della riunione...»

«Dammelo solo un secondo.»

Me l'ha passato contro voglia.

«E una penna?»

Mi ha passato anche quella.

Ho coperto il foglio con la mano e ho scritto: Abbiamo tutti un taccuino. Date le spalle alle telecamere, segnate le vostre idee su come scappare e portatele al tavolo tutte le sere alle dieci, così le discutiamo.

Poi l'ho fatto girare. Quando l'hanno letto tutti ho detto: «Va bene?». Tutti d'accordo.

«Hai tenuto il verbale di tutta la riunione?» ho chiesto a Bird.

«Certo.»

«Bene. Manca ancora una persona e sarà più facile se le fai leggere gli appunti, piuttosto di doverle spiegare tutto daccapo.»

«In che senso, manca ancora una persona?» mi ha chiesto Anja.

«È abbastanza evidente, no? Ci sono sei stanze, sei piatti, sei tazze, sei di tutto. Ma noi siamo solo in cinque. Deve arrivare per forza un altro.»

Mercoledì 8 febbraio

È una giornata lunga.

Non succede niente.

Mangiamo, beviamo, restiamo calmi, ci organizziamo. Abbiamo una bruttissima cera. Pallidi, sfiniti, impauriti. Anja ha un'espressione che è sempre più da squilibrata. Quando non resta nella stanza gira qua e là come se avesse da fare mille cose, ma lo sguardo è sempre perso nel vuoto, come quello che hanno gli orsi in gabbia allo zoo. Bird non riesce a staccarle gli occhi di dosso. Continua a grattarsi l'inguine e a sfregarsi le guance con i palmi. È qui da poco, ma ha già la barba bella folta sul mento.

Anzi, su tutta la faccia. È un tipo peloso, il signor Bird. La barba di Fred invece è più lunga, ma anche più rada, un po' come quella di Shaggy. Quello dei cartoni di Scooby-Doo, no? Non che gli somigli. È più come Bluto, il rivale di Braccio di Ferro, ma con la barba di Shaggy, gli occhi da tossico e tatuaggi dappertutto. Quello è Fred.

Io non so chi o cosa sembro e non me ne frega niente. Qua sotto non è che guadagni punti se ti tieni bene. Però mi sento sudicio, quello sì, e non mi piace.

Posso lavarmi quanto voglio, ma la pelle mi dà sempre la sensazione di essere grassa, sudaticcia, come se lo sporco si nascondesse sotto. E mi prude la testa, anche.

È una rottura.

Non ho ancora avuto l'opportunità di parlare con Bird e risolvere la faccenda del giorno della settimana in cui è stato rapito. No, non è vero, di opportunità ne ho avute tante. È solo che non mi va. Come avrete già capito, non mi piace. Mi fa ribrezzo, istintivamente. E poi comunque non importa che giorno era. Se mente, pace. Non ci posso fare nulla. E se invece non mente e io mi sono perso un giorno... e allora? Chi se ne frega di che giorno è?

18.30

Ora di cena.
E vai!

22.30

È appena finita la nostra prima riunione serale.

Dato che l'idea era stata mia, ho avuto il piacere di raccogliere i taccuini e leggere le varie idee per la fuga.

Jenny dormiva già, quindi eravamo solo in quattro.

Quattro persone, quattro fogli.

A parte un'intestazione bella precisa (EVASIONE), quello di Anja era vuoto.

Bird aveva scritto: Scavare??? Comunicazione.

Fred aveva proposto: Dare fuoco. Messaggio giù per il cesso.

E io avevo scritto: Creare distrazione. Distrarre lui e nascondere qualcuno nell'ascensore. Come? Chi? .

«Scavare?» ho detto a Bird. «Siamo in cantina. Siamo già sottoterra. Dove cavolo andiamo, scavando?»

«Ssst!» mi ha fatto lui, indicando il soffitto.

«Scavare, certo» ho borbottato io.

«È stata solo un'idea buttata lì» ha detto, sulla difensiva. «Era... be', un brainstorming.»

«Lo chiami brainstorming, quello?»

Fred ha riso.

Bird è arrossito. «Okay, forse non è un'idea pazzesca. Però l'altra? Comunicare. Perché non proviamo a parlargli?»

«Secondo te ci starebbe a sentire?»

«Non possiamo saperlo se non ci proviamo.»

«Io ci ho già provato. Non siamo andati da nessuna parte.»

«Forse non l'hai fatto nel modo giusto. La comunicazione è un'attività delicata. Non è solo questione di trasmettere un messaggio, bisogna anche pensare a come il messaggio viene trasmesso.»

«Ah, vero» ho detto, mentre facevo finta di dargli corda.

«Il contenuto necessita di un contesto.»

«Ovviamente.»

Lì mi ha guardato di sbieco. «Mi prendi per il culo?»

«No, è che... se gli chiediamo un portatile per inviargli un'e-mail? O meglio ancora, un sms! Gli chiediamo di darci un cellulare e di farci avere il suo numero, poi gli mandiamo degli sms. Credi che accetterebbe?»

«Ma cos'hai, eh?» mi ha detto esasperato. «Riesci mai a prendere qualcosa sul serio?»

«Hai cominciato tu.»

Mi ha guardato come se fossi un bambino scemo.

Non gli do colpa, come uscita in effetti è stata un po' una bambinata. Però tenete presente che io sono un ragazzino. Me le posso permettere. È il mio ruolo. E poi comunque ha davvero iniziato lui.

Che si è messo a tenermi il muso.

Ho sfogliato il resto e ho preso il foglio di Fred. Non capivo bene che cosa intendesse con "Dare fuoco", ma l'altra idea mi è sembrata interessante. Ho scritto: Il fuoco è troppo pericoloso, ma approfondiamo l'idea del messaggio giù per il cesso, poi ho fatto girare il taccuino.

Anja l'ha letto, ha alzato le spalle e l'ha passato a Bird.

Io ero convinto che il signor Musone non l'avrebbe neanche guardato, ma devo riconoscergli che non solo ha studiato il messaggio, ma ha aggiunto qualcosa e me l'ha ripassato.

Mi sono sentito un po' in colpa. Sul foglio aveva scritto: Ci serve un recipiente stagno, che galleggi. Una bottiglietta di plastica?

«Mmm, buona idea» ho detto. Pensiamoci su.»

Solo a quel punto ho fatto girare la mia idea, quella di nascondersi nell'ascensore.

«Non ho ancora ben presenti i dettagli, ma ci sto lavorando sopra.»

Ho ottenuto due alzate di spalle, ma un'occhiata incuriosita da Fred. Tutto lì.

Forse dovrei sentirmi un po' più ottimista. Se non altro parliamo,

ragioniamo, facciamo qualcosa. Stiamo iniziando a collaborare ed è un bene, perché alla fine siamo noi contro di lui. Quello di sopra, il maniaco, il misterioso, chiamatelo come volete. Chiunque sia, ha lui tutte le carte in mano. Ci sta tenendo dove voleva.

Noi possiamo solo cercare di approfittare del poco che abbiamo.

Ma che cosa abbiamo?

Be', di sicuro il vantaggio numerico. Siamo in cinque e lui è da solo. Cinque cervelli contro uno. E se non mi sbaglio, presto saranno sei. Sei cervelli contro uno, ancora meglio. Lo so che non è molto, nel senso che già non sono grandi cervelli e saranno ancora peggio se restiamo qui sotto a lungo. Ma cinque o sei cervelli scarsi che lavorano insieme sono meglio di cinque o sei cervelli scarsi che lavorano ognuno per conto proprio. Non siete d'accordo? È come in un formicaio.

È la stessa differenza tra una formica da sola e una colonia intera. Una formica da sola non può fare un granché, ma quando si mette insieme a tutte le sue colleghe è capace di qualsiasi cosa. Costruisce città, cattura schiavi, crea giardini sotterranei, si apre una via nella foresta mangiandosi tutto quello che trova sul cammino. È quello che dobbiamo fare noi, solo su una scala più piccola.

È stato un buon inizio. Non il migliore possibile, ma comunque un inizio. Pian piano stiamo aumentando le probabilità di poter uscire. Non di tantissimo, lo ammetto. Non siamo ancora in grado di aprirci una via come le formiche, ma non tantissimo è sempre meglio che niente.

E quindi sì, dovrei sentirmi più ottimista. Dovrei sentirmi più speranzoso, più positivo.

Dovrei.

Il problema è che, sotto sotto, non riesco a non pensare che sia solo tempo perso.

Giovedì 9 febbraio

Non mi sbagliavo. Il numero sei è arrivato stamattina.

Toccava a me svuotare l'ascensore. Ero nel corridoio con il sacco della spazzatura in mano, a pensare alla mia idea di evadere nascondendosi lì sopra, quando è arrivato e si è aperto, con lui dentro. Si chiama Russell Lansing.

Lo conosco. O meglio, so chi è. Ho visto la foto sui giornali e sul retro del suo libro, Il tempo e altro - La filosofia naturale nel XXI secolo.

Era sulla sedia a rotelle, legato e imbavagliato, ma sveglio. E aveva gli occhi aperti. Spaventati, arrossati e umidi, ma aperti. L'ho portato fuori e poi gli ho tolto piano il nastro adesivo dalle labbra.

«Grazie» ha detto, col fiatone. «Dove sono?»

Ho cominciato a slegarlo. Mentre lavoravo sui nodi ho spiegato il più che potevo, di noi cinque, dell'ascensore, delle liste, delle telecamere e dei microfoni. Mi ha fatto un effetto curioso. È strano come uno si possa abituare a qualcosa senza rendersi conto di quanto quel qualcosa sia bizzarro finché non ne parla. Lo so che parlo con voi da diversi giorni, ma è diverso. Il diario è un parlare silenzioso. Spiegarglielo era un parlare vero.

Russell ha ascoltato con pazienza tutta la storia fino alla fine, senza interrompermi.

Poi ha detto soltanto: «Capisco».

Con molta calma.

«Come sta?» gli ho chiesto.

Si è massaggiato i polsi e si è guardato intorno.

«Mi hanno drogato, credo, ma non ho danni fisici. Da quanto siete qui?»

«Quasi due settimane.»

«Due settimane?»

«Sembrano anche di più.»

«Non ho dubbi.» Si è strofinato gli occhi. «C'è un bagno? Sono seduto qui da almeno quattro ore.»

«Sì. Riesce a camminare?»

«Credo di sì.»

Ha cercato di alzarsi dalla sedia, ma a metà ha fatto una smorfia di dolore, si è seduto di nuovo e ha preso un paio di respiri profondi.

«O forse no» ha detto.

«Nessun problema.»

Ho spinto la sedia a rotelle fino al bagno. Lungo il corridoio i suoi occhi non sono rimasti fermi un attimo.

Ha osservato le pareti, il soffitto, le porte, tutto quanto.

«Cosa c'è dietro le porte?»

«Le stanze.»

«Con dentro gli altri?»

«Sì, ma adesso staranno dormendo. Di solito restiamo a letto fino a tardi. Però fra poco si alzano per la colazione.»

«Fate colazione insieme?»

«Siamo gente molto civile.»

Ha sorriso.

«Lei è Russell Lansing, vero?» gli ho chiesto.

«In persona.»

«Io sono Linus Weems.»

«Weems?»

«Sì. Ho letto il suo libro.»

«Davvero?»

«Mi è piaciuto molto.»

«Grazie.»

Non sapevo cos'altro dire. Mi sono sentito un po' imbarazzato, per dire la verità. Scemo, come un ragazzino davanti alla sua pop star preferita. Ero contento che gli altri non ci fossero. Ma nonostante l'imbarazzo era un bel momento, un momento che volevo tutto per me. L'avevo trovato io, sapevo chi era, avevo letto il suo libro. Era mio.

«Eccoci qui. Questo è il bagno. Ce la fa da solo?»

«Credo di sì.»

L'ho aiutato comunque ad alzarsi.

«C'è un lenzuolo dietro la porta» gli ho detto. «Per nascondersi dalla telecamera.»

«Ce n'è una anche in bagno?»

«Eh, sì. Ma mettendosi il lenzuolo sopra la testa, quello non può vedere.»

«Giusto. Be', grazie.»

È entrato lentamente e poi ha chiuso la porta. È anziano, direi sui settanta. La pelle nera è opaca e quasi grigiastra, i capelli sono bianchi e fragili. Ricordo di avere letto da qualche parte che è molto attivo nelle organizzazioni che si occupano di AIDS, che anche lui ha la malattia e che sta morendo.

Non faccio fatica a crederlo.

A colazione ci ha raccontato cos'è successo a lui.

«È stata colpa mia. Ho incontrato un tizio in un bar.

Mi sono lasciato offrire da bere, due o tre bicchieri, poi stupidamente ho accettato di accompagnarlo a casa. O almeno credo. Alla fine ero decisamente obnubilato.»

Fred è scoppiato a ridere. «Obnubilato? E che vuol dire?»

Russell ha mostrato un palmo, poi ha alzato la mano lentamente e a un certo punto l'ha girata e sbattuta sul tavolo. «Così.»

Fred allora ha fatto un ghigno.

Io non ho capito bene perché ghignasse, ma l'ho imitato. Mi è sembrata la cosa giusta da fare. Mi ha fatto sentire bene. Poi però mi sono guardato intorno e il sorriso è sparito. Anja e Bird guardavano Russell in modo strano fin da quando avevo fatto le presentazioni.

Non capivo perché e neanche mi interessava, ma il modo in cui si scambiavano occhiate di disapprovazione e scuotevano la testa mi dava proprio fastidio.

«Ti turba qualcosa?» ho chiesto a Bird.

Lui mi ha guardato, ha tirato su col naso e poi si è rivolto a Russell.

«L'uomo nel bar... è riuscito a guardarlo bene?»

«Abbastanza.»

«E com'era?»

Russell ci ha pensato su per qualche attimo e poi ha detto: «Fascinosa, anche se un tantino invadente... persuasiva... intelligente... ma anche con un lato blando che faceva quasi tenerezza. A posteriori, il classico psicopatico».

«Fisicamente?»

«Mezz'età, capelli scuri, sull'uno e settantacinque. Robusto, ma non muscoloso in maniera evidente. Mani forti. Ben rasato. Occhiali leggermente scuri. Completo color fumo, camicia bianca, cravatta bordeaux. Mocassini neri, calzini bordeaux.»

Bird era scettico. «Si ricorda così tanto?»

«Sono un fisico. Sono addestrato a osservare.»

«Ah, certo» ha detto Bird sprezzante. «Stava facendo quello, eh? Girava per i bar solo per osservare altri uomini.»

«Sono gay, signor Bird. È un problema?»

«No... no, certo che no. Intendevo solo che...»

Da Fred, una risata che era un mezzo grugnito. «Eh? Sei nero ma sei pure finocchio?»

Non era proprio sottilissima, come osservazione. Mi aspettavo che Russell perdesse le staffe e se ne andasse offeso, ma non è sembrato prendersela. Anzi, ha sorriso a Fred e lui ha ricambiato. Poi, senza dire niente, Russell si è toccato un occhio, ha abbassato la testa e ha trafficato con le dita. Dopo un attimo l'ha rialzata e ha allungato la mano. Al posto dell'occhio c'era un'orbita vuota e sul palmo c'era una biglia di vetro, liscissima.

«Non solo nero e finocchio, caro mio» ha detto a Fred «ma pure guercio.»

Sera tardi.

Ho sentimenti confusi.

Russell mi piace. Mi piacciono la sua calma, l'intelligenza e anche la tristezza. Mi piace il suo senso dell'umorismo. Mi piace il modo in cui

accetta la situazione. Ci dà più equilibrio. Lo dà a me, almeno. Non so bene perché. Forse ha a che fare proprio con la sua intelligenza. È coltissimo, Russell. Sa tanta roba e questo lo apprezzo. Lo apprezzo perché sono intelligente anch'io e a tutti piace ciò che ci ricorda noi stessi. Non mi vanto di essere un genio, capitemi. È ovvio che non ne so quanto lui. Anzi, ci sono tantissime cose di cui non so proprio niente. Però sono istruito, mi hanno insegnato a pensare. Così quando non conosco un argomento o una materia, di solito faccio proprio quello: li studio, ci medito sopra. L'intelligenza sta tutta qui, nell'essere capaci di pensare. Sì, ci sono i fatti, i numeri, ma non vogliono dire niente se non sai come sfruttarli.

Comunque, dico, sono intelligente e per questo sento un'affinità con Russell. Tutto qui. Non me la sto tirando, è come sono. Abbiamo tutti una caratteristica. Io sono intelligente, Fred è forte, Jenny è gentile, Anja è bella, Bird... Bird è grasso. Ognuno ha una sua qualità, che non è né meglio né peggio di quella degli altri, ma solo diversa.

Alla riunione di questa sera Russell non ha avuto molto da dire. E neanche noialtri. Non sono arrivate nuove idee, nuove proposte, nuove illuminazioni. Bird è sembrato preso dai pensieri e non ha praticamente parlato. Anja aveva mal di testa e si è chiusa quasi subito in camera. Perfino Fred sembrava insolitamente silenzioso. L'unica che ha avuto da dire qualcosa di costruttivo è stata Jenny. Quando le ho fatto vedere le idee per l'evasione che avevamo messo giù la sera prima ha scorso velocemente i fogli, muovendo le labbra mentre leggeva, poi ha puntato l'indice sulla mia, quella della distrazione, e ha detto: «Questa funziona. Le altre no».

Non ho potuto fare a meno di sorridere. «E quella di Fred?»

«Qual è?»

Le ho fatto vedere il foglio che parlava del messaggio da mandare giù per il water.

Lei l'ha letto, poi ha alzato gli occhi verso Fred e ha ridacchiato.

«Che vuoi?» ha detto lui. «Guarda che è una buona idea, eh!»

«Ma non può funzionare, perc...»

L'ho interrotta. «Ssst! Scrivilo! Tieni.» Le ho passato una penna e un altro foglio.

Si è chinata sul tavolo e ha nascosto il foglio col braccio. Con la punta della lingua fuori dalle labbra ha scritto: Cosa diciamo nel messaggio? Non sappiamo dove siamo. Cosa ci scriviamo sopra?

L'ho mostrato agli altri.

«Ah, merda» ha detto Fred. «Ha ragione.»

Jenny era tutta fiera.

Dopo la riunione, Russell mi ha detto che voleva fare due chiacchiere. Io ho preparato un po' di caffè e gliel'ho portato in camera, la numero sei. Mentre accostavo la porta è passato Bird che andava alla sua, la quattro.

«Attenzione lì dentro, eh?» ha detto, con un sorrisetto scemo.

Io l'ho ignorato e ho chiuso la porta. Russell nel frattempo si stava sedendo sul letto con molta attenzione. Mi ha dato l'impressione di sentire dolore.

«Sta male?» gli ho chiesto.

«Non è niente.» Ha indicato la sedia. «Prego, accomodati.»

Mi sono seduto. Lui ha cominciato a sorseggiare il caffè e a guardare la griglia sul soffitto. «Odioso» ha detto a un certo punto.

«Che cosa, il microfono? La telecamera?»

«Tutto quanto. Questo posto, la nostra situazione, quella della povera bambina... Ho visto i suoi genitori in televisione. Mi ha turbato molto.»

Io non ho detto niente, perché non ne sentivo il bisogno. Sono rimasto seduto e tranquillo. Nel silenzio, il muro ronzava. È passato un po' di tempo e alla fine Russell ha alzato gli occhi e ha guardato incuriosito la parete.

«Quel ronzio... si sente sempre?»

«Sì.»

Ha ascoltato meglio. Ha guardato ancora la griglia e ha appoggiato una mano sul muro.

«È un piccolo generatore elettrico» ha detto, quasi come se parlasse da solo. «Un motore a quattro cilindri, diesel. È stato fatto un lavoro niente male, qui.»

«Crede?»

«Sì. È davvero notevole. Dev'esserci voluto un gran bel po' di soldi e di tempo.»

«Dove siamo, secondo lei? In uno scantinato? Pensa che potremmo scappare? Cosa dovremmo...?»

«Ehi, ehi, piano.»

«Sì, mi scusi. Sarò stanco...»

«Io sono sempre stanco. Sono vecchio.» Ha sorriso e poi ha bevuto un sorso di caffè. «Domani darò un'occhiata come si deve dappertutto e così magari capiamo meglio chi abbiamo di fronte. Mi fai tu da guida?»

«Con piacere.»

Di nuovo siamo rimasti in silenzio, che poi però è stato rotto dai deboli singhiozzi che arrivavano dalla stanza accanto. Quella di Anja. Era un pianto soffocato, probabilmente aveva messo la testa sotto il cuscino.

Russell si è schiarito la gola, poi ha detto: «Quella signorina...».

«Si chiama Anja.»

«Anja, sì. Ha qualche legame con il signor Bird?»

«Legame?»

«Prima li ho sentiti parlare. Le pareti qui sono decisamente sottili. Lui l'aveva raggiunta in camera.»

«Be', passano molto tempo insieme.»

«Eh, sì. Forse anche più di quanto non vorrebbe Anja.»

«In che senso?»

«Be', prima gli ha chiesto di lasciarla in pace e mi è sembrata abbastanza turbata.»

«Saranno stati i nervi fragili. Questo posto tende a rovinarti.»

«Immagino.»

A quel punto è successa una cosa strana. L'occhio buono ha

cominciato ad aprirsi e chiudersi, lento e regolare, poi la faccia è diventata immobile, l'occhio si è come appannato e lui è rimasto lì a fissare nel vuoto. Dopo un po' la testa gli ha ceduto, come a uno che si sta addormentando, e si è fermata con il mento contro il petto. Io ho fatto strisciare la sedia sul pavimento e ho tossito un paio di volte per fare rumore, ma lui non ha dato segno di sentirmi. Allora ho avuto paura che fosse svenuto o si sentisse male. Stavo per alzarmi e andare a scuotergli il braccio quando lui ha sussultato e si è rimesso subito a sedere dritto, con l'occhio spalancato.

«Eh» ha detto. «Ma... dove...?»

«Signor Lansing?»

Gli ho visto in faccia un secondo di confusione, poi tutto è tornato normale e lui mi ha sorriso. «Linus» ha detto. «Linus Weems.»

«Giusto.»

«Il figlio di Charlie Weems.»

Non me l'aspettavo.

«Ho ragione, vero? Sei il figlio di Charlie Weems?»

«Come fa a saperlo?»

«Be', già Weems è un cognome insolito. E mi ricordo che qualche anno fa avevo letto un articolo su tuo padre, in cui lui accennava al fatto di avere un figlio adolescente. Ricordo anche di aver letto, da qualche altra parte, che Charlie Weems è un grandissimo fan dei Peanuts. Il migliore amico di Charlie Brown era un bambino di nome Linus van Pelt, o sbaglio?» Mi ha sorriso. «Non sono esattamente un grande ammiratore dei suoi Gribbles, ma mi sono sempre piaciuti i fumetti e le strisce e secondo me i primi lavori di tuo padre non hanno niente da invidiare ai migliori.»

C'è gente che ha il talento di farti parlare. Riescono a farti raccontare cose che normalmente non avresti rivelato a nessuno. Russell è così. Non so come, perché non fa niente di particolare. Una domanda ogni tanto, ma per il resto ti ascolta paziente ed emana una pace che ti fa portare a galla tutto.

E con me ha funzionato eccome.

Non avevo intenzione di mettermi a raccontargli tutto di mio padre, ma quando gli ho detto che sì, sono davvero il figlio di Charlie Weems e che i primi lavori di papà sono davvero belli e che i Gribbles fanno davvero schifo e che papà mi ha davvero chiamato come un personaggio dei Peanuts, poi è stato come se non riuscissi più a fermarmi.

«Non gli ho mai perdonato di avermi chiamato Linus» ho ammesso.
«Che nome stupido!»

«Avrebbe potuto andarti peggio. E se ti avesse chiamato Snoopy?»

«Be', sì, ma se non altro Snoopy lo conoscono tutti. Quasi tutti quelli della mia età non hanno idea di chi sia Linus van Pelt. Pensano solo che io abbia un nome assurdo.»

Mi ha fatto un sorriso di solidarietà. «Linus è quello con la coperta, no? Il bambino che crede al Grande Cocomero.»

«Sì.»

Poi abbiamo parlato un po' dei lavori di papà.

Non somigliano per niente ai Peanuts. Sono molto più cupi, molto più inquietanti e non granché adatti ai bambini. Molti li paragonano a Far Side di Gary Larson e non hanno poi tutti i torti, visto che sono surreali e bizzarri. Ma se chiedete ad altri fumettisti di descrivere il materiale di mio padre, quasi tutti lo paragoneranno alle vignette di un artista di nome Bernard Kliban, che però il grande pubblico praticamente non conosce.

E l'essere praticamente sconosciuto al grande pubblico era un po' la situazione di mio padre finché i Gribbles non hanno fatto il botto.

«È vero che prima della serie animata tuo padre non aveva guadagnato niente dai libri?» mi ha chiesto Russell.

«Be', qualche soldo sì, ma non tanti. Il grosso arrivava dalle vignette pubblicate sulle riviste, che comunque erano rare.»

«E i libri?»

«Non li comprava nessuno.»

«Come tirava avanti, allora?»

«Grazie al lavoro di mia madre, che era un avvocato. Anzi, si sono conosciuti proprio perché lui era stato un suo cliente. Papà si era fatto beccare con della droga, lei l'aveva difeso e gli aveva evitato la galera.»

«E così si sono innamorati e poi sposati?» mi ha chiesto divertito.

«Eh, probabile. Anche se... be', quando mamma c'era ancora io ero piccolo e quindi non ricordo molto bene, ma so che litigavano spesso e urlavano come dei matti. Mamma stava sempre addosso a papà perché si trovasse un lavoro serio. A volte si arrabbiava forte e gli diceva che era stufa di vederlo scroccare di continuo. Non so se dicesse sul serio, ma non c'era dubbio che papà dipendesse da lei per i soldi. È anche per quello che è andato tutto a rotoli quando mamma è morta...»

Avevo nove anni quando è successo.

Mamma si è ammalata e ha passato sempre più tempo a letto. Camera sua aveva un odore che non mi piaceva.

Poi l'hanno portata in ospedale ed è morta.

Papà ha pianto tantissimo e ha cominciato a ubriacarsi, ogni volta per giorni di fila.

Non riesco a pensarci

Non riesco...

E non voglio.

«A un certo punto papà ha dovuto vendere della roba.

La macchina, i gioielli di mamma, quello che trovava.

Ha venduto tutto. E continuavamo lo stesso a essere senza soldi.

Eravamo messi talmente male che lui ha iniziato davvero a cercarsi un lavoro, un lavoro normale, per poter portare a casa uno stipendio.»

«E l'ha trovato?»

«In vita sua non ha mai fatto altro che disegnare. Non sa fare altro. È impresentabile, è un misantropo, è scortese, usa droghe, si ubriaca...»

«Non certo il dipendente perfetto, eh?»

Mi è venuto da ridere. «Eh, no.»
«E allora com'è che ha fatto fortuna?»

Sono stati i Gribbles.

I Gribbles , fra tutti i personaggi possibili.

È facile che non li conosciate. Sono un fenomeno in certe parti del mondo, soprattutto in Estremo Oriente, ma inspiegabilmente qui da noi non hanno mai attecchito. In realtà il primo volume, che si intitolava semplicemente I Gribbles, era stato pubblicato proprio qui, ma aveva venduto sì e no venti copie. Non che papà se la fosse presa più di tanto. Già non avrebbe voluto pubblicarlo. I Gribbles non piacevano neanche a lui. Erano nati solo come degli schizzi fatti in fondo a un foglio, un giorno in cui si annoiava. Non aveva in mente nessun progetto con loro. Però la sua agente li aveva notati mentre papà le stava proponendo tutt'altro e aveva detto che secondo lei sarebbero andati bene per un libro illustrato per bambini.

«Ma io non faccio libri per bambini!» le aveva detto.

«Non posso piazzare nient'altro, Charlie» aveva risposto lei. «Scusa, sai, ma il resto non lo vuole nessuno.»

Papà si era rassegnato. «Quanto puoi darmi, allora?»

«Non molto» era stata la risposta, ma abbastanza per papà. Si era messo a lavorare seriamente sui Gribbles e aveva rimpolpato gli schizzi fino ad avere un personaggio base, che in pratica era solo una grossa testa bitorzoluta con braccine e gambette tozze (una specie di versione mutante e un tantino mostruosa di uno dei personaggi dei Mr. Men). Poi ne aveva disegnati cinque o sei tipi diversi, ognuno di un colore particolare, aveva sceneggiato qualche breve avventura e tutto è partito da lì.

I Gribbles.

Sono fatti più o meno così:

Del primo volume ricordo solo che il colore di ciascun personaggio doveva rappresentare la sua personalità.

Perciò quello blu era triste, quello rosso era irritabile, quello nero era...

Non ricordo come fosse, quello nero. Cattivo, probabilmente. O depresso, forse?

Appunto, non ricordo.

Quando è uscito nessuno l'ha comprato e nel giro di qualche settimana i Gribbles sono scomparsi senza lasciare traccia. E poi, proprio quando papà aveva ormai perso tutte le speranze, l'agente ha telefonato per dirgli che una rete televisiva giapponese aveva comprato i diritti e stava preparando una serie animata.

È così che papà è diventato più ricco di quanto avrebbe potuto mai immaginare. In Giappone la serie ha avuto un successo enorme e nel giro di un annetto era già stata venduta in mezzo mondo. I soldi hanno cominciato ad arrivare a palate e da allora non hanno mai smesso. A papà arriva una percentuale anche sui vari gadget, come i pupazzi, i diari, gli astucci. Tutto ciarpame che però gli frutta una fortuna.

Ovviamente all'inizio la cosa gli è andata benissimo.

Si è comprato tutta la roba che uno di solito si compra quando diventa ricco. La tenuta in campagna, la casa sulla spiaggia a Santa Monica, la villa, le macchine, una barca, grandi quantità di alcol e droga... Poteva comprarsi tutto quello che voleva e lo ha fatto. Però dopo un po' di tempo (e dopo essersi tirato su per il naso talmente tanta cocaina da essere quasi perennemente sbarellato) ha cominciato a rendersi conto, o almeno a dirselo, che i soldi non bastavano e che ciò che voleva davvero, più di ogni altra cosa, era il rispetto. Voleva essere preso sul serio. Voleva essere famoso come artista, come qualcuno che aveva qualcosa da dire. Non voleva essere ricordato solo come quello che aveva ideato i Gribbles. Anzi, una volta in un'intervista gli avevano chiesto se ne andava fiero. «Fiero dei Gribbles?» aveva sbottato. «Ma se mi fanno schifo, 'ste cazzate!»

E adesso, più i Gribbles gli fanno fare soldi, più lui diventa amareggiato e ostile. È un pensiero che lo tormenta ogni giorno, che lo fa andare giù di testa. È il motivo per cui lui continua a girare il

mondo per cercare di far decollare i suoi “progetti”, film d’animazione, romanzi a fumetti, roba sperimentale in CGI. Spera che quello gli dia il rispetto che è convinto di meritare. Ed è il motivo per cui io ho dovuto sopportare troppi anni di collegio, troppi anni di fredde pareti grigie e insegnanti sadici e compagni spocchiosi con menti crudeli...

«Sono arrivato al punto in cui non ne potevo più» ho detto a Russell. «Stavo diventando scemo. Forse non sarebbe stato tanto brutto se alla fine della giornata avessi avuto una casa dove tornare, ma non ce l’avevo.

Io dovevo viverci, a scuola. Dovevo esserci sempre, tutti i santi giorni, anche di notte, e sopportare sempre le stesse menate... le battute cretine sul mio nome, i commenti cattivi...»

«Quali commenti? Se ti va di dirmelo, ovvio.»

«Mah, niente di particolare, giusto le solite stronzate.

Le cose che senti quando non ingrani con un gruppo... che sei un po’ troppo strano, che sotto sotto devi essere gay, roba simile...» Me ne sono accorto troppo tardi. «Eh... mi scusi» gli ho detto, imbarazzato.

«Non volevo...»

«Non fa niente» ha risposto sorridendo. «So benissimo che cosa intendi. La vita può essere difficile, se uno non si integra.»

«Davvero. Che poi non era una tortura. Nel senso che non mi picchiavano, niente di fisico, e comunque quasi mai mi fregava di cosa pensassero di me. Però non sopportavo di dover stare sempre con loro. Guardarli che mangiavano, che si lavavano, sentirli scoreggiare e ruttare, sentire il loro odore... era un modo assurdo di vivere. Da qualsiasi punto di vista, faceva schifo. Ha presente la puzza della merda di altri? Ecco, era sempre così. «E così sei scappato?»

«Be’, non proprio.»

«Però te ne sei andato da scuola. E da casa tua.»

«Papà mi ha riportato a scuola dopo l’estate. Sono sceso dalla macchina, l’ho salutato e poi da lì sono andato direttamente in paese e ho preso il treno per Londra. Cinque mesi fa. Da allora vivo per

strada.»

«E com'è vivere per strada?»

«Si può fare.»

Lui ha sorriso. «C'è meno puzza?»

«No, ma almeno ti puoi spostare.»

«Dove dormi?»

«Dove capitava. Più che altro intorno a Liverpool Street.»

«Negli ostelli?»

«No. Quelli li ho provati una volta, ma era peggio che a scuola. Ho deciso che tanto valeva restare per strada. Ci sono tanti posti dove dormire, se li cerchi bene. Portoni, case abbandonate, tunnel delle ferrovie... non è brutto come dicono.»

«Di cosa vivi?»

«Delle mance quando suonano, di carità, di regali...qualche piccolo furto qua e là...»

«Dev'essere dura.»

«Non più di tante altre cose.»

«Prendi per caso... qualcosa per renderlo più facile?»

«Nel senso di droga?»

«Sì.»

«No, non mi faccio. Ho visto l'effetto e non voglio finire come mio padre.»

«Deve girarne un sacco, però.»

«Gira un sacco di tutto, per strada.»

Russell si è zittito di nuovo e ha cominciato a fissarsi le scarpe. Mi è sembrata una cosa sensata, così l'ho imitato. Anche perché erano delle belle scarpe, di camoscio nero e con la suola di gomma spessa, tipo quelle dei Teddy boys.

Dopo un po' ha rialzato lo sguardo e mi ha detto:

«Tu sei un ragazzo da ammirare, Linus».

«Perché?»

«Perché sai restare della tua idea.»

«Dice?»

«Di sicuro ti offriranno continuamente qualcosa.
Alcol, droga, chissà che altro. E tu dici no. Lo trovo esemplare.»
«Non credo. È solo che non voglio morire, tutto qui.»

Adesso è tardi.

Sono stanco, esausto. Non parlavo così tanto da un'eternità. Anzi, non credo di avere mai parlato così tanto di papà. Sono davvero svuotato, eppure non riesco a smettere di scrivere.

Mi sento lontanissimo da tutto.

Fluttuo da qualche parte e sono triste, timoroso, infreddolito. Vorrei che le cose andassero diversamente, ma non è così. Non vanno mai diversamente, non possono.

Non riesco a togliermi papà dalla testa. Continuo a chiedermi cosa starà facendo adesso. Cerco di immaginarmelo a casa, in salotto magari, a sorseggiare del brandy davanti al caminetto. O in cucina, a tavola, circondato dalle travi di rovere scuro, i muri di mattoni spessi, le pentole di rame appesi al muro...

Però non riesco a vederlo bene. Non riesco a vedere niente.

È tutto troppo lontano, troppo nel passato.

Tutto.

Ho dei ricordi sbiaditi di me a casa con mamma e papà, da piccolo, ma non capisco se sono veri o no. Li vedo nella mente come dei dvd piratati, che sgranano e saltano perché sono stati copiati troppe volte. Papà inventava storie e poesie per me, mi cantava delle canzoncine, mi faceva vedere vignette e disegni nei libri... ma nella mia mente non è papà, è solo un suo ricordo.

E mamma...

Non voglio più pensare.

Avrei dovuto chiedere a Russell se aveva sentito niente di papà, articoli recenti su di lui, interviste o simili. A volte lo intervistano, quando deve promuovere qualche nuovo progetto. Però dei Gribbles non parla mai. Di solito non parla neanche della sua vita privata, ma magari se è stato in tv forse potrebbe avermi nominato. Chissà, un

messaggio, un appello per avere mie notizie...

Però immagino che Russell me l'avrebbe detto, se avesse sentito qualcosa.

È difficile fregarsene.

Talmente difficile che ti fa piangere.

Venerdì 10 febbraio

La notte scorsa ho sognato che Orecchio e Bob erano a scuola con me. Eravamo nella camerata, di notte. Loro due tenevano banco raccontando aneddoti e tutti i ragazzi erano seduti intorno ad ascoltarli. La cosa strana è che non ricordavo i nomi di nessuno. Riconoscevo le facce, ma non riuscivo ad abbinarle ai nomi. Comunque, erano seduti intorno e avevano gli occhi incollati su Orecchio e Bob, come se avessero davanti delle star della tv. Bob era appoggiato al muro e mangiava una banana. Orecchio era per terra a gambe incrociate e stava raccontando come aveva perso, appunto, il suo orecchio.

«No, 'spetta, sentite» diceva. «Sapete la storia di coso, no? Quello dei corvi, dei fiori... il pittore, quel Von, Van...»

«Gogh» ha detto Bob. «Van Gogh.»

«Quello, Van Go. E quindi, c'era 'sto altro pittore che faceva giungle e tigri e altra roba e a Van Go non piaceva...»

«Gauguin» ha detto ancora Bob.

«Già-già, proprio lui. Van Go ha fatto a botte con Goghè, Goghè gli ha sparato e gli ha portato via l'orecchio. Stessa cosa che è successa a me. Con i pastelli, però.»

«I pastelli di Terminator.» Ancora Bob.

«Terminator, giusto. Uuh, è grosso, quello. Gli ho fregato i pastelli e lui m'ha mangiato l'orecchio.»

«È per questo che non ti aiuta mai» ha detto Bob.

«Se gli chiedi una mano, lui risponde che ci ha già rimesso lu dito.»

Tutti i ragazzi hanno riso.

Allora io mi sono alzato in piedi e ho detto: «Non è andata così».

Tutti mi hanno guardato.

«L'ha morso un cane. È così che ha perso l'orecchio. L'ha morso un cane.»

Mi hanno gelato con gli occhi, come se avessi rovinato tutto. Poi c'è stato uno stacco e mi sono ritrovato davanti a una piccola costruzione bianca, su una collinetta nel bel mezzo di un campo sconfinato. Era

una fattoria. Poteva anche essere una chiesa, ma sono abbastanza sicuro che era una fattoria. Uno di quegli edifici vecchio stile che si vedono nei western, no? Fatto con assi di legno, senza fronzoli, con un campanile in fondo e un recinto per bestiame davanti. È stato il campanile a farmi pensare anche a una chiesa, ma era una fattoria, sicuro.

Era estate, il cielo azzurrissimo e sereno, l'erba della prateria che sussurrava piano nella brezza pigra. Il recinto per bestiame, sempre che servisse a quello, era una palizzata bianca che disegnava un cerchio perfetto.

Io ero seduto proprio lì, nel bel mezzo del cerchio.

Non so perché fossi alla fattoria, ma non credo che ci abitassi. Non credo ci abitasse nessuno. E non so come fossi arrivato lì, né da dove. Nel sogno non c'era stato nessun viaggio. Però avevo un ricordo vago di avere attraversato la prateria e salito la collina, della sensazione dell'erba alta che mi carezzava...

Comunque ero lì, seduto a gambe incrociate in mezzo al recinto... e circondato da un'orda di animali. Animali di peluche, però, con occhi di vetro e bocche cucite. E tutti con pellicce dai colori più vivaci immaginabili. Giallo limone, blu elettrico, rosso fosforescente... arancione, lilla, rosa shocking...

Ed erano vivi.

Sì, erano peluche ma erano anche vivi.

Nel sogno non facevano granché. Se ne stavano in circolo, oscillavano e ballonzolavano delicatamente, si sussurravano qualcosa tra loro e ogni tanto mi davano un'occhiata.

Vivissimi, non c'era alcun dubbio.

Erano una ventina, forse anche più. Trenta? Scimmie, orsi, mucche, cani, tigri, leoni, maiali, pecore, pinguini, coccodrilli, galline... animali di ogni tipo. Tutti più o meno della stessa taglia, grandi quanto un cagnolino o un gatto, con pelo irresistibilmente morbido e lucido che faceva venire voglia di allungare la mano e carezzarlo.

Io però non l'ho fatto.

Non li ho carezzati.

Non mi serviva. Mi bastava starmene lì seduto e lasciare che mi sorridessero. Nient'altro. Era meraviglioso.

Credo che mi volessero bene.

Tutto qui.

Dopo un po' però la campana ha suonato ed è finito tutto. Il rintocco voleva dire che era ora di ridiscendere la collinetta. Io mi sono alzato per andarmene e gli occhi degli animali sono diventati freddi e duri, come per dirmi che avevo rovinato tutto. Poi è sceso il buio.

Non vuol dire niente. I sogni non vogliono mai dire niente. Al limite questo ha voluto dire che tutto è sempre lo stesso. La scuola, la strada, i maniaci, i barboni, gli animali, io... siamo tutti uguali.

Siamo tutti intercambiabili.

Nel pomeriggio ho fatto fare a Russell un giro guidato. Non c'è molto da fargli vedere, certo, ma ci abbiamo impiegato parecchio lo stesso. Si stanca facilmente. Gli occhi, o meglio, l'occhio continua ad annebbiarsi e lui deve sedersi spesso a riposare. Quindi ci è voluto un po', ma non importa. Non è che abbiamo molto altro da fare. Gli ho fatto vedere tutto. L'ascensore, le stanze, le pareti, il pavimento, il soffitto, le griglie. Lui li ha studiati con un'intensità silenziosa, mi ha fatto domande, ha toccato, ha ascoltato, ha annusato, ha preso appunti, ha osservato gli oggetti, sempre annuendo in silenzio o canticchiando fra sé.

Dopo si è ritirato in camera per pensare.

Un'ora dopo è uscito e ci ha riunito intorno alla tavola.

«Siamo in un bunker ristrutturato» ha detto. «I muri sono cemento spesso settantacinque centimetri e rinforzato con una rete d'acciaio. Il soffitto è spesso almeno un metro e le fondamenta almeno tre. La tromba dell'ascensore è fatta di acciaio per cisterne e probabilmente inguainata in pareti antiesplorazione. Luce, riscaldamento, impianto idraulico e ventilazione sono alimentati da un generatore diesel. Le

griglie sul soffitto in origine facevano parte di un sistema di filtraggio per rimuovere materiale radioattivo e agenti chimici o biologici, sistema che è stato adattato per permettere di pompare gas all'interno del bunker. Alle griglie è stato aggiunto un sistema di sorveglianza audio e video...»

«Cos'è un bunker?» l'ha interrotto Jenny.

«Una specie di casa sottoterra. Tipo un rifugio contro le bombe. Quasi tutti qui da noi erano stati costruiti nei primi anni Cinquanta, quando la minaccia di una guerra atomica era reale. All'inizio dovevano essere centri di comando per il dispiegamento e l'uso delle nostre difese antiaeree.» Si è guardato intorno. «Certo, in origine questo posto doveva essere più grande. C'erano di sicuro molte sale, un comando, strumenti per la comunicazione, perfino altri livelli. Questo invece è solo una piccola parte del bunker com'era. Gli alloggi, probabilmente. Il resto dev'essere stato sigillato o riempito. È questo che intendevo quando ho detto che era stato ristrutturato. Perché...»

Bird ha sbadigliato forte.

Russell lo ha guardato e ha detto: «Devo dedurre che trova il discorso poco interessante?».

«Be', non è che sia poi tanto utile, no?»

Russell è rimasto in silenzio.

«Non mi fraintenda» ha continuato Bird. «Sono sicuro che lei se ne intende e se non fossi bloccato qui sotto troverei il tutto molto avvincente. Ma mi permetta di chiederle una cosa. Questi paroloni, queste stronzate su storia e tecnica... come ci servono per scappare?»

Russell non ha risposto.

Allora Bird ha riso, la risata del cretino che pensa di essere stato più furbo di un professore. Con quegli occhi grassi ha fatto il giro del tavolo, in cerca della nostra approvazione. Nessuno ha reagito, ma perché non c'era niente da dire. Bird invece l'ha presa come se fossimo d'accordo con lui.

«...Visto? » ha detto allora, tutto soddisfatto. «Visto che avevo ragione?»

Mi è venuta voglia di tirargli un pugno.

Con quello la riunione si è sgonfiata e poco per volta ci siamo divisi e siamo andati a sederci qua e là, senza fare niente. Dopo, però, mi sono visto con Russell e Fred e insieme ci siamo fatti una chiacchierata.

Non posso dirvi su cosa.

È un segreto.

Adesso è sera. Sono le sette, forse le otto. Fuori sarà buio. Buio, freddo, probabilmente ploverà. Mi aspetto anche del vento, quel vento forte che a ogni raffica ti spara le gocce di pioggia sulla nuca e le fa diventare dei piccoli aghi umidi. Quindi un po' di pioggia, un po' di vento forte, il cielo notturno. Con le stelle...

Ah, merda.

Questo è il momento peggiore della giornata, dalle cinque fino a mezzanotte, quando il tempo non passa più sul serio. Non so perché, dato che non ci annoiamo di meno che nelle altre ore, però mi pesa di più. Il silenzio, il bianco delle pareti, il vuoto.

Qua sotto le sere durano in eterno.

Non c'è granché da fare.

E io penso molto.

Di tutto.

Se vi raccontassi certe cose che penso, non ci credereste. Ma tanto non ve le dico. Mi immaginate, io che vi rivelo tutti i miei pensieri? Se anche i vostri fossero cupi come i miei, li direste a un estraneo? Ce la fareste?

Appunto.

Pensare non è un reato.

C'è anche un altro motivo per cui non vi racconto tutto, però, un motivo più pratico. C'è che voi siete un'incognita. Voi siete voi e a volte siete me, ma siete anche lui, quello di sopra. O almeno potreste essere lui.

Non dico che lo siate, certo, ma devo tenere presente la possibilità. Quindi faccio di tutto per tenere nascoste queste parole. Non lascio il

taccuino in giro. Lo tengo chiuso quando non scrivo. E scrivo sempre dando le spalle alle telecamere. Però qui sotto non ci sono garanzie. Tutto è possibile. Non ho modo di essere sicuro che quello di sopra non mi legga i pensieri. E non ho neanche modo di sapere se me li legge effettivamente, però.

Potrei chiederglielo.

Ehi, mi stai leggendo? Se sì, fammi un segno. Non so, bussa sul tuo pavimento. Ah, e già che ci siamo, fatti dire una cosa. Lo so che potrei morire qui. Ne sono ben consapevole. So che potresti uccidermi e anzi, probabilmente andrò proprio così. Ma non riuscirai a uccidere i miei pensieri. A loro non serve un corpo, non serve l'aria, non servono cibo, acqua o sangue. Quindi anche se mi uccidi, io continuerò a pensarti. Capisci?

Ti penserò fino alla fine dei secoli.

Te lo prometto.

Tu pensa a questo, nel frattempo.

Pensa a questo.

Sabato 11 febbraio

Fa i giochetti, adesso.

Quando stamattina l'ascensore è arrivato c'erano la solita borsa di provviste, dei detergenti che Jenny aveva chiesto (flaconi di disinfettante e di candeggina), ma anche un grosso scatolone, uno di quelli che i supermercati buttano via o lasciano vicino all'ingresso per chi li voglia usare. Grosso, tutto avvolto con il nastro da imballaggio. Era di turno Anja, ma c'eravamo tutti, come succede spesso. È il momento clou della giornata. Abbiamo preso la borsa, poi abbiamo portato lo scatolone sul tavolo e l'abbiamo aperto.

Dentro c'erano:

Sei bottiglie di vodka

Dieci pacchetti di sigarette

Tre accendini di plastica

Diverse riviste porno (di vari generi e gusti)

Una siringa

Un cucchiaino di metallo

Una bustina di plastica con dentro della polvere
marrone

Qualche ritaglio di giornale

Siamo rimasti a fissare tutta quella roba come dei pesci potrebbero

fissare un verme su un amo. A me sono cadute le braccia. Intorno a me ho visto gli stessi tipi di sguardi che avevo già visto mille volte. Sguardi affamati su visi affamati, teste che si erano svuotate in un attimo e che pensavano solo: “voglio, voglio, voglio”.

Ho capito il perché.

Mi sono immaginato quello di sopra che ci osservava con un sorriso perverso e mi diceva: “E adesso voglio vederti a gestirli tutti insieme”.

Una mossa furba, gliene ho dato atto. Furba e crudele.

Fred è stato il primo a cedere. Lo sapevo che sarebbe andata così. Si è fatto avanti, ha preso la bustina e una bottiglia, poi tutti gli altri hanno abboccato all’amo. Cedo, cedo, cedo. Voglio, voglio, voglio. Anja ha aperto un pacchetto di sigarette strappandolo e ha afferrato un accendino. Bird ha stappato un’altra bottiglia di vodka.

«Aspettate!» ho detto.

Non mi stavano più ascoltando. Scartavano frenetici i loro nuovi giocattoli, con sguardi che bruciavano dalla voglia.

Allora ho chiesto aiuto a Russell. «Faccia qualcosa!»

«E cosa?»

«Li faccia smettere.»

Lui ha scosso la testa, rassegnato.

Sono tornato al tavolo. Bird stava bevendo dal collo della bottiglia e Fred aveva già infilato un dito nella bustina. L’ho preso per un braccio.

«Non fare cretinate. Ne sei appena uscito!»

Lui mi ha allontanato la mano.

«E dai, Fred, per favore. Ho bisogno di te!»

«E io ho bisogno di questa. »

«Ma perché?»

«E perché no? »

«Ma...»

Mi ha spinto via, ha preso una rivista e delle sigarette, poi è uscito deciso dalla cucina. Il tavolo era coperto di cellophane strappato e pezzi di carta.

Bird era sparito. Anja era seduta e fumava tirando avidamente. Mi ha guardato tutta tronfia e poi ha sbuffato il fumo in alto.

«E allora? Cos'hai da guardare?»

«Niente.»

Ho bruciato le riviste che avanzavano. Volevo bruciare anche le sigarette e versare la vodka nel lavello, ma poi ho capito che non stava a me. Non posso prendere decisioni per gli altri. Ognuno di noi vuole e cerca cose diverse. E poi se avessi sprecato vodka e sigarette molto probabilmente mi avrebbero picchiato.

I ritagli di giornale erano quasi tutti sulla scomparsa di Jenny. Un paio su Anja, uno su Bird, ma il resto su Jenny. C'erano foto di lei, dei suoi, della via dov'era stata vista l'ultima volta. Negli articoli c'erano la cronaca, le teorie, le ipotesi, la descrizione di varie persone interrogate dalla polizia, i commenti indignati di politici e opinionisti. Non glieli ho fatti vedere.

L'avrebbero turbata e nient'altro.

Ho bruciato anche quelli.

Poi sono andato nella mia stanza e dentro di me ho gridato alle pareti.

È tutto un gioco. Lui fa il suo e noi il nostro. Il suo sta nel darci ciò che crediamo di volere, cioè i nostri vizi, o ciò che lui pensa possa danneggiarci, cioè le nostre debolezze, per poi vedere cosa succede. È un po' come i simulatori di vita, quei videogiochi che ti permettono di fare Dio. Sì, me lo vedo che si diverte. Dev'essere per forza quel tipo di persona. Figlio unico, probabilmente. Uno che da bambino stava sempre da solo, a dare fuoco alle formiche e strappare le zampe ai ragni.

Sì, me lo vedo.

22.00

Giochi.

Ho passato il grosso della serata a fare giochi con Jenny e Russell.

L'impiccato, associazioni di idee («Dito!», «Piede!», «Libero!», eccetera), roba così. Non che ne avessi voglia, ma non volevo far stare Jenny da sola. Stasera tira aria cattiva. Fred è in camera sua, completamente fatto. Anja ha la sbornia triste e piange. E Bird gira pestando i piedi e gridando come un demente.

Niente di cui preoccuparsi, no, ma una bambina si può spaventare.

Ecco perché ci siamo messi a giocare. Ci aiuta a passare il tempo e distrae Jenny.

E anche me, direi.

Russell ci sa fare con Jenny. Ha quest'aura da vecchietto spiritato, da uno che è saggio e simpaticamente ingenuo allo stesso tempo. Lo so che fa finta, e sospetto che lo sappia anche Jenny, ma ci sa fare comunque.

Tipo quando Jenny gli ha chiesto che lavoro facesse.

«Sono un filosofo naturale.»

«Cosa vuol dire?»

«Più o meno quello che chiamano un fisico. Mi pongo delle domande sul mondo che abbiamo intorno e poi cerco la risposta.»

«Quali domande?»

«Di tutti i tipi, ma soprattutto quelle che smettiamo di farci quando diventiamo grandi. Perché il cielo è blu, perché lo spazio è buio, perché le stelle splendono, perché abbiamo due occhi.»

Jenny ha sorriso. «È vero. Perché abbiamo due occhi?»

Russell si è staccato dalla camicia un bottone che già penzolava e lo ha messo sul letto, più o meno a mezzo metro da Jenny. «Chiudi un occhio» le ha detto, «poi tocca il bottone con un dito.»

Jenny lo ha guardato perplessa.

«Su, fidati» le ha detto.

Lei ha seguito le istruzioni, ma quasi subito si è fermata, indecisa. Il dito ha tentennato e poi ha premuto il lenzuolo, due centimetri buoni lontano dal bottone.

«Ehi!» ha detto, riaprendo l'occhio.

«È proprio per questo che ne abbiamo due... per non ripetere

continuamente “ehi!”.»

È un po' più tardi. Un'oretta fa Russell ha cominciato a impallidire. Lasciava cadere sul petto la testa e faceva fatica a tenere gli occhi aperti. Io l'ho scosso piano e gli ho detto di andare a dormire.

«Ce la fai da solo?» mi ha chiesto.

«Nessun problema.»

«Sei sicuro?»

«Sì, sì, vada pure.»

E così è andato.

Quindi adesso sono di nuovo qui seduto con la schiena contro la porta, a parlare da solo. Jenny è a letto, con il lenzuolo tirato fin sopra la testa per cercare di dormire. Bird è ancora lì che cammina avanti e indietro a passi pesanti e grida assurdità da ubriaco.

È stata una serata così.

Ci sono già passato. Le sere in cui me ne stavo in camera mia mentre in casa papà dava di matto per una cosa o per un'altra. Le sere in collegio, con quello che succedeva di stupido e di brutto. Le sere per strada, con gente fuori di testa che si litigava degli scatoloni...

Sì, ne ho viste di peggio.

Domenica 12 febbraio

Oggi si sente che è domenica. Non so perché, dato che qui sotto i giorni sono tutti uguali. La stessa aria, la stessa luce, la stessa routine. Non cambia mai niente. Oggi però sembra diverso. C'è quel tipico senso di vuoto domenicale, quell'acidità post-sabato sera. Sarà l'odore del vomito essiccato.

La notte scorsa, dopo che le luci si sono spente, Bird ha continuato a farneticare più o meno per un'ora, poi ha vagato a tentoni per la cucina buttando giù qualcosa, è andato in bagno, ha fatto dei versi bruttissimi e poi tutto si è calmato. Io però non riuscivo ad addormentarmi. Sono rimasto a occhi aperti nel buio, ad ascoltare Jenny che dormiva. Nel respirare faceva dei rumorini strani, quelli di un sonno agitato. C-c-c... nnn... mmnoo...

Più tardi, forse nelle prime ore del mattino, ho sentito una porta che si apriva e dei passi incerti che attraversavano il corridoio. Qualcuno ha bussato a un'altra porta, poi ha sussurrato qualcosa. Si intuiva che era ubriaco. Non sentivo le parole precise, ma di sicuro non erano carine. È stata la voce di Anja a rispondere, con un sibilo.

«Vai via!»

Altri mugugni.

«No, NO! Lasciami STARE!»

Ancora mugugni, un'imprecazione strascicata, poi di nuovo passi incerti in direzione opposta, una porta che si apriva e si chiudeva, silenzio.

Nel resto della giornata non è successo nient'altro.

Niente di niente.

Martedì 14 febbraio

Non scrivo da un po'. Non c'è un motivo. È solo che avevo due o tre cosette a cui pensare. Ho voluto svuotarmi la mente, rimettermi in equilibrio, stare un po' da solo.

Non vi siete persi molto, comunque.

L'alcol e la droga sono stati fatti fuori. Le sigarette pure. La festa è finita e adesso ne stiamo pagando il prezzo. Fred è tornato a urlare e gemere tutto il giorno.

Anja e Bird stanno smaltendo i postumi della sbornia e sono intrattabili. C'è sporco dappertutto e nessuno ha pulito finora. Il bagno puzza. I turni sono stati dimenticati. Tutti se ne fregano. Sono saltate anche le riunioni serali. Non parliamo più di evadere. Non parliamo più di niente.

Adesso sto osservando l'orologio. Sono seduto al tavolo del soggiorno con le mani sulle ginocchia. Tengo d'occhio la lancetta dei secondi e batto un dito a tempo. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei... Batto, guardo l'orologio, guardo da un'altra parte, batto, batto, tengo il tempo nella mente... uno, due, tre, quattro, cinque, sei... finché non lo azzecco. Il trucco è contare lentamente e aggiungere "mille" prima di ogni numero. Mille uno... mille due... mille tre. Se si allena bene, uno arriva a misurare il tempo con una certa precisione.

È una cosa che faccio già da qualche giorno. Conto i secondi e mentalmente tengo traccia dei minuti e delle ore. In pratica confronto il mio tempo con quello dell'orologio.

È così che ho capito che lui ci frega anche su quello.

È sottile. Rallenta l'orologio o lo accelera, poco per volta. Lunedì pomeriggio, per esempio, ho cominciato a tenere conto alle due del pomeriggio. Alle quattro secondo me, l'orologio segnava le tre e quarantacinque. Okay, niente di pazzesco, potevo anche essermi sbagliato io. Ma tre ore dopo, tre delle mie ore dopo, quando avrebbero dovuto essere le sei e quarantacinque, l'orologio segnava le cinque e cinquantacinque. Impossibile che mi sia sbagliato di così

tanto. L'orologio era sicuramente stato rallentato. E col passare della serata ha rallentato ancora di più.

Mezzanotte è arrivata due ore dopo.

Io ho continuato a contare tutta la notte.

Quello è stato difficile davvero. Prendevo sonno, mi sentivo disorientato, confondevo i numeri. Mi inceppavo e dovevo ricominciare. Però sono sicuro di avere contato abbastanza bene, in generale. E sono sicuro che il mattino è arrivato due ore in anticipo.

Lo so. Lo so per certo.

All'inizio ero soddisfattissimo, perché l'avevo beccato. Con calma, ragionandoci sopra, avevo capito cosa stava facendo. L'avevo fregato. Ahah! Bravo Linus. Linus il genio, il più grande pensatore al mondo. Poi però mi sono detto: "Sì, hai capito cosa sta facendo. E allora? Non cambia niente, no? Non ti dà nessun vantaggio. Una volta che lo sai, cosa puoi farci?".

Ho cercato di meditarci un po' su, ma senza grossi risultati. Allora sono andato da Russell e gli ho raccontato tutto.

«Ne sei sicuro?» mi ha chiesto.

«Sicurissimo. A volte lo accelera e a volte lo rallenta. Non c'è uno schema fisso. Lo fa in momenti diversi e a velocità diverse, ma lo fa.»

«Curioso, curioso...»

Sta diventando ogni giorno più magro in faccia. Sembra che anche il cranio gli si sia ristretto, con la pelle risucchiata dentro come un palloncino seccato dal sole. L'unica parte che non si è rimpicciolita sono i denti.

«Secondo te cosa vuol dire?» mi ha chiesto.

«Non lo so. È per questo che sono venuto a parlare con lei.»

«Mi sembrava che avessi letto il mio libro.»

«Infatti.»

«Ti ricordi il capitolo sul tempo?»

«Sì. Be', più o meno. Era un po' difficile da capire.»

«All'inizio del capitolo cito sant'Agostino. Ti dice qualcosa?»

«Eh... no.»

«Agostino d'Ipbona era un filosofo e teologo che veniva dal nord dell'Africa. È stato uno dei pensatori più influenti di sempre sulla natura del tempo. Interrogato su che cosa fosse, il tempo, aveva risposto: "Se nessuno m'interroga, lo so; ma se volessi spiegarlo a chi m'interroga, non lo so".»

Silenzio.

Mi aspettavo che continuasse, ma lui è rimasto a fissare il pavimento. Non capivo se fosse perso nelle sue meditazioni, se stesse dormendo o se aspettasse un mio commento. Speravo che non fosse la terza, perché non avevo proprio idea di cosa dire. Cosa c'era da dire, d'altronde? Un qualche vecchio santo e filosofo che sguscia via da una domanda difficile... e allora? Però alla fine ho detto: «Ah... interessante».

«Ma non ci aiuta molto, eh?»

«Non proprio, no.»

«Guarda, devi solo ricordarti che il tempo non preesiste in partenza. È una quantità fabbricata.» Ha cominciato a respirare con affanno, come se parlare l'avesse stancato fisicamente. «Quell'orologio non è nulla. Non è in relazione con nulla. È solo una macchina...»

La voce è calata. Si è preso la testa con una mano.

«Sta male?» gli ho chiesto. «Cos'ha che non va?»

«Niente.»

«No, non è "niente"!»

«Sul serio...»

«Appunto, sul serio. Lei è malato, ed è peggiorato da quando è arrivato qui. Perché non me ne parla? Potrei anche aiutarla.»

«Non credo.»

«E come fa a saperlo? Magari guarire la gente è il mio superpotere.»

Non so perché l'abbia detto. Voleva essere una battuta, mi sa, ma non faceva ridere. È stata una cretinata come poche.

Lui si è sforzato di sorridere. «Riesci a tenere un segreto?»

«Sì.»

«Non voglio che gli altri lo sappiano. Prometti?»

«Prometto.»

Prima di continuare ha preso un respiro profondo.

«Non ho l'AIDS. Non che farebbe differenza se l'avessi, naturalmente. Be', in realtà sì... ma credo che ci siamo capiti.»

Invece no, ma ho fatto finta di niente.

«È un tumore al cervello. Un tumore primario, un astrocitoma di quarto grado. Mi dà dei mal di testa fortissimi...»

Io sono riuscito solo a dire: «Oh. E così...?».

«Be', la sua posizione...» Si è toccato la testa. «È qui, nel profondo del cervello. Operare è troppo pericoloso. Il rischio di danni è altissimo.»

«Che tipo di danni?»

«Gravi. Paralisi parziale, perdita della parola...»

Non so cosa mi sia successo, a quel punto. Mi sono sentito un po' strano. Mentre Russell continuava a parlarmi del suo tumore, con la mente ho iniziato a vagare. Mi trovavo bizzarramente fuori posto, scomodo, a disagio, troppo vicino, troppo distante, troppo giovane...

Riesco a rivivere la scena anche adesso.

Lo ascolto, ma da lontano, disconnesso. Tipo quando uno ascolta una lezione e la testa va per conto suo. Sento le parole, che però fanno scattare i collegamenti sbagliati. Tipo quando lui dice “paralisi parziale”. Per un secondo mi è sembrato che dicesse “paralisi marziale” e nello stesso istante mi è lampeggiata davanti agli occhi la copertina di un vecchio fumetto. Il sergente Fury, uno dei preferiti di papà. Ne ha tantissimi, di vecchi fumetti. Li adora. Li colleziona. Fumetti di guerra, supereroi, tutte le vecchie serie Marvel. Li leggevo sempre anch'io, da bambino. Li conosco a memoria. Rivedo tutte le copertine.

Questa volta, però, invece di vedere Fury che digrigna i denti e lancia con gesto eroico una granata, vedo questo signore nero e anziano accasciato contro un carro armato sventrato dai colpi. Ha gli occhi bianchi per lo shock, la testa gli si sta rimpicciolendo e un medico

militare con l'elmetto slacciato gli è chinato accanto e dice: «...la sua posizione... qui, nel profondo del cervello... operare è troppo pericoloso... il rischio di danni è altissimo».

«Linus?»

«Papà?»

«No, sono io, sono Russell. Tutto bene?»

La testa mi si è schiarita di colpo. «Cancro, allora...»

«Un tumore al cervello, sì.»

«È guaribile?»

«Con le migliori terapie possibili potrei avere un altro anno, forse un po' di meno. Ma qua sotto, senza medicinali, chi lo sa? Potrebbe essere un mese come due settimane...»

Di colpo è calato un silenzio pesantissimo. I nostri sguardi si sono incrociati e in quel momento ho capito che molto presto sarebbe morto.

«Posso fare qualcosa?» gli ho chiesto.

«No, purtroppo. Mi servirebbero degli antidolorifici, degli steroidi. Glieli ho chiesti, li ho scritti sulla lista...»

«Ma lui non glieli dà.»

«No.»

«E sta peggiorando?»

«Certi giorni sto meglio di altri... certi giorni...»

La voce si è di nuovo affievolita e ho pensato che si stesse riassopendo. Poi però ha preso un bel respiro, si è raddrizzato e mi ha sorriso. «Ehi, ehi» mi ha detto.

«Non fare quella faccia triste. Non è poi grave come sembra. Vedila come un cambio di scala temporale. Lo faccio anch'io. Se immagini una linea che rappresenta il mondo, o volendo anche la vita...»

Si è messo a parlare per un po' di altre dimensioni, di relatività e di roba così, ma io non riuscivo a concentrarmi.

Ero troppo depresso.

Però ha ragione. Riguardo al tempo, dico. L'orologio alla parete non

è davvero niente. È solo una macchina che fa muovere in tondo tre aghi di metallo. Quello di sopra non sta facendo il furbo col tempo, sta facendo il furbo con una macchina. L'unica cosa su cui l'orologio ha effetto è la precisione delle date in questo diario. È il motivo per cui mi sono confuso quando è arrivato Bird. Ero convinto che fosse lunedì, ma lui aveva detto di essere stato rapito mentre tornava dal lavoro la sera prima, che non aveva senso perché sarebbe stata una domenica. Ma probabilmente non era un lunedì. Sarà stato un martedì o addirittura un mercoledì.

Dio solo sa cos'è successo da allora. Quanti giorni ho perso? O guadagnato? Oggi potrebbe essere mercoledì come lunedì o giovedì. Ma come ho detto, cosa importa? Lunedì, martedì, mercoledì... sono solo parole, alla fine non significano niente. Quaggiù è quaggiù. Un giorno ne vale un altro. Il tempo è il presente. Nient'altro.

Mercoledì 15 febbraio

Sta tornando la normalità. Anja e Bird hanno superato la sbornia e si sono riabilitati a non fumare. Sono sempre agitati e tesi, ma adesso è una tensione controllata. Non flippano più come prima.

Fred è di nuovo in piedi. Non sembra messo malissimo. Ha gli occhi un po' incavati, scatta per niente, ma tutto lì. Mi sembra che abbia superato la crisi da astinenza molto più in fretta della volta scorsa. Non so come funzioni l'eroina o che effetto faccia sul corpo, ma ho idea che si sia ripreso prima perché ne aveva assunta per meno tempo. A poco a poco stanno riprendendo anche i turni.

L'ambiente sta tornando pulito e non puzza più di fumo. Continuiamo a parlarci poco, ma se non altro siamo tutti lucidi.

Normali.

Ma ecco com'è un giorno normale.

7.00 - Mi sveglio sudato. Fa troppo caldo. A volte lui alza la temperatura durante la notte. Altre volte la abbassa e mi sveglio coi brividi. Questa è una mattina in cui fa troppo caldo. Resto nel letto a pensare. Ad altri tempi, quando ero piccolo, quando papà stava a casa, quando mamma era...

Arrabbiata.

Me la ricordo sempre così. Arrabbiata o scontrosa.

O tutte e due le cose insieme.

Ricordo anche il giardino, quello della casa dove vivevamo prima che papà diventasse ricco. Il prato tenuto male, la siepe, i muretti mezzi sgretolati, gli abeti... vedo tutto anche adesso, chiaro come se l'avessi davanti a me. In fondo al giardino ce ne sono due, di abeti, più la siepe spessa e verdissima. Dei colombacci tubano dai rami e fanno "uuh-uh- uuh... uuh-uh- uuh". Ricordo che la siepe mi sembrava una giungla. Ricordo l'estate. Fra le radici si muovono degli orbettini, cilindri lunghi e snelli con pelle come cuoio verniciato. Io sono seduto per terra a gambe incrociate e li guardo. Sembrano serpenti, ma non lo sono. L'ho letto nei miei libri sugli animali. Gli orbettini sono

lucertole senza zampe. Lo dimostrano i moncherini, quasi invisibili. Io mi gratto il sedere, sbriciolo distrattamente una piccola zolla di terra fra le dita e ripenso, per via degli orbettini, a una battuta che ha fatto papà:

Lo sai cosa succede quando il serpente racconta alla biscia una barzelletta troppo stupida?

La biscia si scompiscia, ma il serpente poi si pente!

Ricordo la sua bocca mentre la dice, il sorriso, i denti bianchi e dritti, i baffi ruvidi. E io sono lì per terra che mi sfrego il palmo di una mano sul ginocchio, mentre mi canto sottovoce una canzoncina (sulla musica dei Tre Porcellini): « Siam tre piccoli orbettin, siamo tre rettilin... ». Dondolo avanti e indietro, come una mantide.

« Ora Linus ci acchiapperà, tra la la la... LA! »

E al “LA!” scatto ad afferrarne uno, ma non sono abbastanza veloce.

Non lo sono mai stato, abbastanza veloce.

Mi sono sempre ritrovato con una manciata di foglie e terra.

8.00 - Le luci si accendono e i miei ricordi svaniscono. Scendo dal letto e mi infilo i vestiti sporchi. Maglietta comoda, camicia imbottita, giubbotto col cappuccio, pantaloni larghi che diventano ogni giorno più larghi, scarponcini della Hi-Tec. Vado in bagno, mi lavo, mi pulisco i denti, mi infilo il lenzuolo sulla testa e uso il water. Torno nel corridoio, incrocio Anja e la saluto con un cenno della testa, entro in cucina, preparo il caffè, mi siedo e aspetto che l’ascensore arrivi.

8.45 - Entra Jenny. Parliamo. Ha un’irritazione sulla gamba, delle piccole punture. Mi dico di aggiungere limoni alla lista di oggi. Mi sembra di ricordare che facciano bene contro i morsi delle pulci.

8.55 - Arriva anche Fred, a torso nudo. Si gratta la pancia. Praticamente non parla. Arruffa i capelli di Jenny. Gli dico che dobbiamo vederci più tardi. Lui dice che va bene, si prepara una tazza di caffè e torna in camera sua.

9.00 - L’ascensore arriva. Vivande varie, frutta, succhi, latte. Jenny mi aiuta a sistemare la spesa.

9.30 - Toccherebbe a Bird preparare la colazione, ma lui se ne

dimentica. Jenny fa tostare del pane. Mangiamo insieme. Io preparo altro caffè e lo porto a Russell. Vorrei parlargli un po', ma la testa gli fa male e allora lo lascio in pace e torno in cucina.

Il resto del giorno si trascina. L'orologio oggi è lento. Parlo con Fred, controllo Russell, aiuto Jenny a fare le pulizie. Mi stendo un po' e penso ancora al giardino. Ricordo com'ero vestito, i pantaloncini blu chiaro, la maglietta marrone a strisce, i sandali. Mi ricordo di avere nelle mani sporche una canna di bambù e una bottiglietta d'aranciata. Mi ricordo le mie fantasticherie, la mia immaginazione. Il giardino è l'Africa o l'America, una pianura deserta di erba non tagliata, da cui spuntano orecchie di coniglio e rose rosse malconce. Stacco una spina, la lecco e me la appiccico sul naso per diventare un rinoceronte. Poi, immaginandomi altri rinoceronti e anche dei leoni, con la canna di bambù do una frustata a una grande palla rossa, ma la manco. La spina cade. Allora le do un calcio e la palla sale, vola verso la parte rocciosa del giardino, si abbatte su un'aiuola e schiaccia un gambo bello fiorito. Io controllo subito con la coda dell'occhio che mamma non abbia visto dalla finestra, poi corro verso la pianta per vedere se riesco ad aggiustare il fiore. Impossibile. Allora lo stacco e lo infilo ben dentro nel cespuglio. So che mamma lì non guarda, perché gli orbettini le fanno paura.

Ma se poi guarda, invece?

Subito dopo il cuore mi si agita al ricordo di quello che è successo un'estate. Avevo strappato tutti i petali dalle sue viole del pensiero e lei si era di nuovo arrabbiata tantissimo.

«Ma brutto deficiente!»

Uno sguardo cattivo.

«Ma cos'hai per la testa? E questo cos'è, eh?»

Mi tiene davanti al naso un barattolo di vetro pieno di acqua torbida. Nella fanghiglia pallida girano sospesi dei pezzetti di legno e i petali che ho strappato. Ma anche insetti vari. Ed erba, foglie, muschio, onischi appallottolati, vermi, lumache, un lumacone, sassi, ghiaia, terra.

Cos'è? Un miscuglio di giardino, ecco cos'è.

Cos'ho per la testa? Voglio vedere cosa succede se mischio tante cose diverse in un barattolo d'acqua, ecco cos'ho per la testa al momento.

«Allora? Cos'è?» sbotta mamma.

«Niente.»

«Ma cosa combini sempre?»

«Niente.»

«Vieni qui!»

Non riesco a muovermi.

«Vieni qui!» È lei allora a cacciarmi il barattolo in mano. «Fallo sparire. E subito! »

Mi metto a piangere. «Ma dove?»

«Dove vuoi, basta che sparisca.»

Mi incammino per il sentiero e poi mi chino per svuotarlo sotto le rose.

« NON LÌ! »

La vedo sulla porta, sigaretta accesa fra le dita, e non so che cosa fare. Ho paura.

«Lascialo lì» grida, secca. «Mettilo giù.» Tira forte dalla sigaretta.

«E METTILO GIÙ! »

Appoggio il barattolo piano piano sull'erba, facendo ben attenzione a non rovesciarlo. L'acqua torbida si agita. Vedo pezzi di insetti, ali di coleotteri come barchette, un lumacone nero che galleggia come una balena...

«Vieni qui...»

Ridiscendo il sentiero. Trascino i piedi, gli occhi mi bruciano, devo fare pipì. Quando arrivo da lei, mamma mi prende per un braccio, mi volta e mi dà uno schiaffo sul sedere.

«Stronzo che sei!»

E un altro. Bam, forte.

«Va' di sopra!»

Salgo in camera mia e piango finché non ho più lacrime.

Più tardi lei mi porta dei biscotti e un bicchiere di latte.

«Linus?» mi chiama piano. «Linus?»

Io non riesco a parlare. Tremo tutto.

«Stai tranquillo» mi sussurra. «È tutto passato. Non lo dico a papà. Non c'è bisogno di farglielo sapere...»

Non so se quello che ho appena scritto è vero.

Non riesco a dormire. Tremo tutto.

Venerdì 17 febbraio

Ieri ho tentato di evadere.

Non è andata bene e adesso la stiamo pagando tutti.

Prima di farlo, avevo scritto il piano su una pagina del mio taccuino e l'avevo fatto leggere agli altri. Per Jenny era una buona idea. Per Bird e Anja era una perdita di tempo. Per Russell era troppo rischioso. Nemmeno Fred ne era stato entusiasta, ma era stato disponibile a provarci. E alla fine aveva convinto anche gli altri. È molto persuasivo, quando vuole.

E così ieri sera, una mezz'oretta prima che l'ascensore ripartisse, ci siamo dati da fare.

Mentre Jenny e Fred in cucina facevano friggere un po' di bacon, io ho portato in bagno un rotolo di sacchi della spazzatura e ho cominciato a riempirne uno con tutta la spazzatura che riuscivo a trovare in giro. A un segnale concordato, Jenny ha rovesciato la padella fingendo di non farlo apposta e l'olio si è incendiato. Ha gridato: «Aaah! Al fuoco!» e poi è scappata in camera. Le fiamme si sono allargate. Bird e Anja sono arrivati di corsa, urlando. Nel frattempo Fred ha staccato una gamba da una delle sedie del soggiorno, ne ha imbevuto di grasso bollente un'estremità e le ha dato fuoco. Si è avvolto in fretta la testa in un lenzuolo, è salito sul tavolo e si è messo a colpire la griglia con quella torcia improvvisata.

Io ero rimasto nel bagno e appena li ho sentiti gridare mi sono messo in azione. Dovevo muovermi alla svelta e:

- 1) svuotare il sacco;
- 2) strapparne altri cinque dal rotolo;
- 3) aprirli e infilarli uno dentro gli altri...
- 4) ...fino ad avere un sacco unico, ma super resistente (perché spesso per sei).

Erano sacchi grandi, quelli che si usano per i cortili o i giardini. Non li avevamo chiesti specificamente e non so perché quello di sopra ce li avesse mandati. Forse la misura non gli sembrava una questione

importante. O forse sì, ripensandoci ora. Forse sapeva benissimo tutto già in partenza. Sia come sia, erano sacchi grandi e io sono abbastanza minuto per uno della mia età, perciò quando mi ci sono infilato, mi sono rannicchiato ben bene sul fondo, più compatto possibile, c'era ancora spazio per piegarmi i lembi del sacco sopra la testa.

E poi ho aspettato.

Sperando che funzionasse.

Chiedendomi se...

Sentivo il baccano intorno, Fred che imprecava, Anja e Bird che gridavano. Poi di colpo è ricominciato quel tremendo fischio. Non per molto, ma abbastanza a lungo per riuscire a fare male.

Altrettanto di colpo si è zittito.

Io ho aspettato nel buio, nel nero della plastica.

Sperando che funzionasse. Chiedendomi se...

Mi aveva visto preparare i sacchi?

Mi aveva visto entrarci?

La distrazione aveva funzionato?

Avevo messo insieme un sacco abbastanza forte?

Ho aspettato.

Sono rimasto assolutamente immobile.

Dopo un po' ho sentito i passi di Fred nel corridoio. La porta del bagno si è aperta, i passi si sono avvicinati, poi lui ha aperto il sacco e mi ha buttato in testa un altro po' di spazzatura. Non molta, giusto per coprirmi meglio. L'ha richiuso e poi l'ho sentito afferrarlo e sollevarmi. Non riuscivo a respirare per la tensione, perché mi aspettavo che da un momento all'altro il sacco si rompesse, ma ha tenuto. Fred mi ha portato lungo il corridoio.

Come ho detto, non sono grosso e non peso molto, ma sollevarmi è stata lo stesso un'impresa non indifferente. Doveva portarmi come se non pesassi proprio niente, come se fossi un normale sacco della spazzatura. Incredibile. È stata una sensazione stranissima, farmi portare così, e a un certo punto quasi mi sono messo a ridere. Mi sono immaginato come un omino che qualcuno si stava portando a casa

ignaro nella borsa della spesa e che l'avrebbe spaventato a morte saltando fuori una volta arrivati a destinazione.

Non vi fa ridere, eh?

Capisco. Mi sa che avreste dovuto essere al posto mio per trovarlo buffo.

Ho sentito Fred svoltare a sinistra, verso l'ascensore. Poi con molta delicatezza, ma senza renderlo troppo evidente, mi ha posato nella cabina e mi ha lasciato lì, un normalissimo sacco di spazzatura.

Mi restava solo da aspettare le nove e sperare che 1) l'ascensore salisse come al solito, 2) quello di sopra non mi avesse visto infilarmi nel sacco e 3) non avesse osservato con troppa attenzione Fred che mi portava.

Ne serviva un bel po', di speranza.

Il tempo è trascorso lento.

Ho aspettato.

Non mi sono mosso.

Ho cercato di non respirare troppo forte.

Poi dopo qualche minuto la porta si è chiusa.

Tak-kshhh-mmm...

Ho smesso di nuovo di respirare.

L'ascensore ha dato uno strappo e ha iniziato a salire.

Nnnnnnnnnn...

Da non credere.

Stavo salendo, stavo uscendo dal bunker.

L'ascensore si è fermato.

G-tunk, g-tunk.

Silenzio.

Ho aspettato.

Niente.

La porta è rimasta chiusa.

Ho aspettato.

Niente.

Poi ho sentito un sibilo lievissimo. Il rumore di un gas. Pochi secondi

dopo ho sentito l'odore. Un odore chimico, neanche troppo cattivo, tipo quello che c'è in ospedale. Pulito, frizzante e...

«Oh, merda» mi è scappato.

E poi basta.

Non ricordo altro.

Solo che non ero cosciente.

Quando mi sono risvegliato ero sul letto, nella mia stanza, con la testa che martellava, gli occhi appiccicosi e un mal di stomaco tremendo. Tremavo forte. Faceva freddissimo. Mi sentivo le palpebre incollate insieme e in fondo alla gola avevo un gusto amaro e cattivo. Mi sono messo a sedere, mi è scappato un lamento e poi sono riuscito ad aprire gli occhi un filo.

Contro la parete opposta c'era Russell, su una sedia.

«Come stai?» mi ha chiesto.

«Eh...?»

«Come ti senti?»

«Di merda» ho detto, mentre mi sfregavo la faccia.

«Cos'è successo?»

Ci ha asfissiato, ecco cos'è successo. Gas per me nell'ascensore, gas per gli altri nel bunker. Sono rimasti svenuti circa tre ore, io quasi dodici. Lui mi ha rimandato giù e quando gli altri si sono ripresi mi hanno portato nel letto.

«Per un po' ci hai fatto preoccupare» ha detto Russell.

«Eravamo tutti molto in pensiero per te, soprattutto Jenny.»

«Lei sta bene?»

«Date le circostanze, sì.»

«Bene. Ma perché fa così freddo?»

«Ha spento il riscaldamento.»

«Come punizione, eh?»

«Eh, sì. Ma c'è dell'altro, temo. Mentre eravamo svenuti, lui è sceso e ci ha portato via tutta la roba da mangiare e da bere. C'è rimasta solo

l'acqua.»

Ho aperto la bocca per parlare, ma è uscita solo una raffica di tosse secca che mi ha quasi rivoltato.

Adesso è tardi. Mi sento un tantino meglio. Fisicamente, almeno. Poco fa sono andato a trovare Jenny.

Quando mi ha visto ha pianto. Aveva avuto paura che morissi.

«Non muoio, stai tranquilla» le ho detto. «Ho le spalle robuste.»

«Non è vero. Tu sei magrolino come me.»

Le ho sorriso. «Non sono magrolino!»

«E invece sì.»

«Okay... ma noi magrolini siamo più forti di quanto sembriamo, no? Abbiamo i supersmilzopoteri.»

L'ho fatta sorridere. «Gli smilzopoteri? E cosa sono?»

«Sono quello che gli altri non hanno, quello che ci fa andare avanti. Tu e io, i Supersmilzi!»

«Sì!»

Stavo parlando a caso, ma ci ha fatto bene. E sta ancora facendo stare bene me, che mentre sono seduto sul letto a scrivere questi pensieri provo qualcosa che non provavo da tanto tempo e che forse non ho mai provato. Sento una vicinanza a qualcuno. È una sensazione enorme e travolgente che fa sbiadire tutto il resto, ma non so bene come gestirla. È talmente bella che va perfino oltre il bello, ma allo stesso tempo è intollerabile. Mi riempie di immagini di buio e di dolore.

Non riesco a scrivere altro.

Domenica 19 febbraio

Niente provviste ormai da due giorni. Tutti sono stanchi e intrattabili. Nessuno mi ha dato esplicitamente la colpa, ma lo vedo nei loro occhi: “Te l’avevamo detto che non era una buona idea, te l’avevamo detto”.

Ieri la punizione è peggiorata, con tre ore di rumore assordante. Non so che cosa fosse. Un genere di musica obbrobrioso: tamburi battenti, suoni stridenti e orribili, voci lamentose. Dio santo, che tortura. E a un volume da non credere. Non abbiamo potuto farci niente. Ci siamo tutti buttati sui letti, con la testa avvolta nelle lenzuola e nei vestiti, le mani premute sulle orecchie, per tre ore infernali.

È stato indescrivibile.

Quando alla fine la musica ha smesso, il silenzio stesso urlava di dolore.

Lunedì 20 febbraio

Quattro ore di caldo soffocante e subito dopo quattro ore di gelo polare. Poi di nuovo caldo, poi freddo, caldo, freddo...

Poi altro rumore da spaccare il cranio.

Ancora niente da mangiare.

Non possiamo fare altro che sopportare.

Sopportare. Ripiegarci dentro la testa, cercare di spegnere i sensi, aspettare.

Tutto ha una fine.

Posso farcela.

Posso farcela.

Posso farcela.

Martedì 21 febbraio

Finalmente.

La temperatura è tornata normale e abbiamo di nuovo da mangiare. A tonnellate. Stamattina l'ascensore è arrivato pieno zeppo di roba. Carne, pane, verdura, frutta, cioccolato... non ho mai visto niente di tanto delizioso in vita mia.

Cibooooo!

Russell ci ha consigliato di ricominciare con poco.

Ha detto che se avessimo mangiato troppo, con lo stomaco che era rimasto vuoto così a lungo, avremmo preso i crampi. L'abbiamo ascoltato, abbiamo detto di sì mentre già sbavavamo, poi ci siamo gettati sulle provviste e ingozzati come animali morti di fame.

Sembrava uno di quei banchetti dell'antica Roma che vedi nei film, con pezzi di frutta e carne che volavano da tutte le parti, con tutti che mordevano e masticavano e sganasciavano e sbavavano e ruttavano...

Che bello, Dio santo.

Adesso sono disteso sul letto, a bere del tè e a ridere del mio mal di pancia. È un male piacevole. Sono bello pieno. Per avere ancora più soddisfazione sto cercando di ricordarmi com'era avere fame sul serio. È impossibile, però. So che era brutto, ma non riesco a riprovare la sensazione esatta...

No, un attimo.

Forse sui crampi Russell aveva ragione.

Ho cominciato a sentire qualcosa di strano...

Tipo...

No, non sono crampi.

È altro

sale e mi attraversa tutto

come elettricità come

caldo via è andato via

caldo senza peso

per me è

perfetto

caldo ma senza sete non ho mai avuto bisogno di niente. Non c'è niente che non va. I muri sono incorniciati di oro sgualcito.

il giardino il giardino sei di nuovo nel giardino. Non sei mai andato via. sì sì eccoti che frusti la siepe con la canna di bambù e ti scrolli via le lacrime dell'estate dalla faccia. lascia perdere. perdere cosa? fai quello che vuoi. vai fino al palo dello stendibiancheria, vai, giraci intorno. intorno al palo, intorno al palo, gira gira gira gira vedi tutto contro il cielo vorticoso vedi tutto la casa di finestre il tetto il sole gli alberi coi piccioni il cielo lo steccato il cielo a piramide la casa di finestre dove le tigri ti attendono il tetto il sole gli alberi coi piccioni uh- uuh ma guarda che cielo nato dal sole la siepe la rosa di spine il corno del rinoceronte il cielo vorticoso dove si librano i corvi la casa di finestre il tetto di sole i grandi alberi verdi lo steccato il cancello il cielo vorticoso

siamo a posto.

facciamo che.

contiamo gli animali nel tuo libro sugli animali.

contiamo gli animali.

quanti animali? contati le dita.

orbettino ovviamente, è nel libro. orbettino rinoceronte tigre leone lumacone volpe orso piccione cane orso. no. rinoceronte tigre leone lumacone volpe orso piccione cane. è un animale il lumacone? lumaconecanecine. cene. un lumacone è una balena in un barattolo di vetro. ih ih. elefante balena insetto topo. cosa c'è da ridere? donnola mucca tasso volpe. no. tasso coniglio con le orecchie mosce.

la battuta di papà

che differenza c'è. no. qual è il colmo per un tasso?

lamentarsi perché ci sono troppe tasse.

papà si inventa anche filastrocche.

i pappagalli combattono gli orsi

e le pulci danno fastidio ai granchi

alle tigri piace prendersi a morsi

e gli armadilli si svegliano già stanchi

e l'altra, quella coi bufali. intorno al palo, intorno al palo, intorno al palo, intorno al palo.

ho bufali molto molto speciali
non chiedono erba né cereali
vogliono solo mangiar roba grossa
rosicchiar degli elefanti le ossa
pensa che invece i miei calabroni
non vogliono altro che maccheroni
e poi e poi e poi

ma maccheroni così buoni e fini
che ne vanno pazzi anche i bufalini
e quella con la zebra. no. non me la ricordo. quindi.dita. orbettinorino
noceronte tigroleone lumaconecane volpeorso piccioneecane
elefantebalenainsettoto po donnola muccatassovolpe coniglio
ermellino armadillo pulcegranchio pappagalloossa
calabronebufaloorso cronbiglio intorno intorno intorno intorno bevi il
succo d'arancia, la plastica calda al sole di agosto. il palo dello
stendibiancheria è freddo come piombo. va bene per dondolarsi.
intorno intorno. il filo del bucato oscilla a ritmo. qui lo squillo del filo
qui lo squillo del filosquillo del quanti animali? comprese le persone?
Siamo tutti animali.

Quanti animali?

27?

per ora bastano così.

orbettino = 28

zebra ≠ 29

due volpine = 28

BASTA

è qui che sei.

qui

qui seduto nell'erba verde a masticare un legnetto nel giardino
vorticoso. svuotato e stordito. a fissare il muro.

ci sono solo io.

io tu io

Sono sempre qui, sai?

Il sole attraversa sempre il cielo.

Non importa che ore sono.

Un giorno dura per sempre. Andiamo.

il sentiero va alla parte rocciosa del giardino dove i sassi ti aspettano per dare fuoco a un uomoragno intriso di benzina con un petardo nella ragno camicia o per portarlo nel deserto dove i ragni si acquattano in grotte piene di ragnatele le schiene bulbose ingobbite come somari aggrappati con otto piedi neri. somari e messicani soldati tedeschi il sergente fury forse anche un topo. un grizzly aaaaah!!! oppure billy the kid. Billy il mago intrappolato in una grotta con un ragnosomaro. il ragno lo avvolge nella tela e lo appende a un gancio e billy muove la bacchetta magica e dà un colpetto al libro delle magie e dice non ho paura di morire da uomo ma la miccia accesa del petardo gli fonde il bel viso e quando scoppia gli fa un buco nel cuore di plastica aaaaah!!!! perché tutti questi posticini sono perfetti per indiani e cowboy che da lì tendono agguati o combattono o precipitano o aspettano coperti di mielemarmellata che arrivino le formiche e tutti questi posticini ti sono conosciuti. e così il robocop di hong kong viene colpito al collo aaahhh!!!! queste pietre non sono salde. Quella di mezzo e quella in fondo sì ma quella in alto traballa e si alza un po' quando nessuno la vede tipo adesso. Puoi alzare un tetto sul cielo di un altro mondo e luce sia! in un fango piatto del colore del cioccolato gli animali che vivono sotto le pietre vanno in panico al sole. Gli onischi scappano. i vermi si contorcono e si dimenano. rossi come carne e bianchigialli come latte vomitato. centopiedi. un lumacone buttato lì. la spirale dura e marrone di un millepiedi toccalo con un bastoncino. Un insetto lungo e sottile a puntini verdi corre verso una tana dove abbassa la testa e piega a sinistra poi trema e si gira e piega a sinistra e torna indietro nel tempo. afferra meglio la pietra e guarda da vicino. nota quanto è liscio il fango e dove passano quelle orme strane. La tana dell'insetto dentro è ricoperta dal bagliore bianco

pallido di uova minuscole. non proprio bianco hanno il colore del sottoterra o di cose morte e lo sai lo sai che se le metti in una scatola di fiammiferi vuota per vedere cosa succede quelle si seccano e spariscono. Lo sai. e poi senti la voce di tua madre.

LINUS!

lontanissima

DOVE SEI?

«Sono qui.»

Dopo. Un milione di anni dopo.

Ho mal di testa. Mi viene da vomitare.

C'era qualcosa nel cibo.

Ce l'ha messa lui.

Non so cosa di preciso, ma qualche sostanza potente.

Cristo santo, non mi sono mai sentito tanto fuori in vita mia. Non proprio come quando sei fuori male, ma neanche quando sei fuori bene. Fuori-fuori. Tipo su un altro pianeta. Per un po' sono stato un altro.

Qualcos'altro, da qualche altra parte.

Adesso però non riesco a pensarci.

Devo dormire.

Mercoledì 22 febbraio

Abbiamo fatto una riunione. Dovevamo per forza rimetterci a parlare. Stiamo impazzendo. Abbiamo bisogno di recuperare, di consolarci a vicenda. Abbiamo bisogno di fare una cosa qualsiasi.

Al tavolo mi sono guardato intorno e ho visto solo facce di gente che sta morendo.

Jenny, poverina, non riesce quasi più a parlare. Ha vomitato tutto molto presto e quindi non è stata troppo male, ma ha già sofferto abbastanza. Gente messa male, incubi, il rumore, il caldo, il freddo... non può beccarsi tutto. È una bambina, Cristo santo. È troppo, per lei. Stamattina ho scritto un messaggio su un foglio che ho preso dal portablocco sul muro. La lasci andare, la prego. Non le chiedo altro. La lasci andare. Pago io al posto suo, se è quello che lei ha deciso. Faccio quello che vuole.

Mi dica e io lo faccio. Però la lasci andare, la supplico.

Lo so che non servirà a niente.

È fatica sprecata.

Ma l'ho fatto lo stesso.

Anja è praticamente al limite. Sta iniziando a somigliare a una di quelle tizie andate che vedi per strada, quelle che si portano dietro tutto quello che hanno in sacchetti di plastica e imprecano contro le macchine che passano. Ha un'espressione vuota e folle.

Bird ci guarda tutti come se volesse ammazzarci.

Russell sta ogni giorno peggio. Non riesce a parlare bene. Farfuglia le parole e il dolore gli intorpidisce la faccia.

Fred, invece... Fred mi sembra forte. Tosto, può fare ancora paura. Impassibile. Mi sa che ci è abituato. Stare male per lui non è niente. Gli rimbalza via di dosso come gocce di pioggia da una pietra.

E io? Be', io mi posso intuire la faccia solo da dentro.

E la sento magra e dura e ancora tutta indolenzita.

E quindi eravamo sei facce cadaveriche sedute a un tavolo, in attesa che qualcuno si decidesse a parlare. Il silenzio mi mandava nei matti.

«E su» ho detto alla fine. «Dobbiamo fare qualcosa, no?» Non

possiamo continuare così. Ci sta rovinando.»

Bird ha riso. «Certo, come no. Buona idea. Facciamo qualcosa, dai.»

«Linus ha ragione» ha mormorato Anja.

Bird l'ha guardata malissimo. «Ah, davvero?»

Lei ha abbassato gli occhi.

«L'ultima volta che abbiamo cercato di fare qualcosa non è finita granché bene, o sbaglio?» ha continuato Bird. «Se non avessimo fatto niente, adesso non saremmo in queste condizioni.»

«Cosa vuoi, allora?» gli ho detto. «Vuoi che chieda scusa? Okay, vi chiedo scusa. Scusatemi se ho cercato di farci scappare da qui. Perdonatemi.»

«Ma finiscila» ha detto Bird.

Lo odio proprio, 'sto bastardo. Non è tanto lui come persona, anche se già non scherza, ma quello che rappresenta. Casetta fuori Londra, giacca e cravatta, finanza. Sempre a lamentarsi di qualcosa, mai contento. Il treno è in ritardo, fa troppo freddo, che stanchezza. Sono tutti uguali, bambini troppo cresciuti vestiti da ufficio. Giocattoli nella ventiquattre, treni invece di biciclette, mogli invece di madri, birra invece di latte... ci siamo capiti, no? Gente che è cresciuta solo per diventare dei bambinoni distorti. Hanno preso le loro infanzie, tutte le cose belle che hanno vissuto e le hanno trasformate in porcate. Mi manda in bestia. Non so perché, ma è così. Quelli come Bird li vedo tutti i giorni... o li vedevo tutti i giorni, quando suonavo nella zona della stazione. Notavo il modo in cui mi guardavano, come se non fossi niente, come se fossi una merda. E io pensavo: "Vi potrei comprare tutti, io, potrei comprare quaranta volte tutto quello che avete, quindi c'è poco da guardarmi così".

Forse era quella la cosa che mi nauseava di più. Mi pesava mettermi sul loro stesso piano, per colpa loro.

Torniamo alla riunione.

Bird mi dice di finirla e mi guarda anche lui come se fossi una merda, come mi avrebbe guardato allora.

Comincio a irritarmi. Proprio mentre sto per dirgli qualcosa, Jenny mi

tira per una manica e mi sussurra all'orecchio.

«Cosa?» le dico.

«Chiedigli scusa.»

«Ma l'ho già...»

«No, non a Bird. A lui, a quello di sopra.»

«Eh?»

«È quello che vuole.»

Bird si sporge verso di noi. «Cos'è che dice?»

Io lo ignoro. Non riesco a non sorridere a Jenny.

«Ehi!» Bird dà una manata sul tavolo. È paonazzo.

«Chiacchieri con la tua ragazza o parli con me?»

Io mi allungo e gli piazzo un pugno in faccia.

Riunione sospesa.

Ho seguito il consiglio di Jenny. Ho chiesto scusa a quello di sopra.

Gli ho scritto un altro messaggio. Non è stato difficile, anzi, è facile scusarsi, specialmente quando non sei sincero. La prego di scusarmi per avere tentato di scappare, ho scritto. Prometto che non lo faccio più. Mi dispiace per i problemi che ho causato. Mi rendo conto che è stata una decisione egoista. Sono davvero dispiaciuto. La prego di non punirci ancora. Linus.

Ho messo il foglio nell'ascensore insieme alla lista della spesa.

Mi sono sentito come un bambino che manda la letterina a Babbo Natale. Un bambino che a Babbo Natale non crede, ma male non fa. Non ha niente da perdere, no?

Nota aggiuntiva per quello di sopra: se in un modo o nell'altro legge queste pagine, non prenda sul serio la parte di cui ho detto di non essere sincero nel chiedere scusa. Mi spiace davvero, sul serio. Facevo finta, quando ho scritto quella cosa. Volevo solo mettermi in mostra, fare un po' il duro.

Okay?

Certo, se invece poi non le legge...

Giovedì 23 febbraio

Ho passato tutto il giorno a compatirmi. Non so che cosa l'abbia scatenato. Non è successo niente di brutto. Niente fuori dall'ordinario da quando siamo qui sotto, almeno. Però mi sono alzato sentendomi di merda, da subito. Non fraintendetemi, non è che mi stia lamentando. Anzi, autocommiserarmi mi piace pure. Mi fa venire voglia di chiudermi a riccio sotto le coperte, bello al caldo. Non è male come sensazione, no? Non credo. Finché la tieni per te, l'autocommiserazione va bene.

Certo, tecnicamente non la sto tenendo, perché ve ne sto parlando. Se però considero voi momentaneamente uguali a me, ho la giustificazione che mi serve.

E se non funziona?

Be', chi se ne frega.

Il buffo è che più mi compatisco, meno letale mi sembra la mia situazione. Sì, è una situazione di merda, è ingiusta, è da non credere. Ma insopportabile... insopportabile no. Se non puoi più sopportare una situazione è perché sei morto. Se una situazione non ti uccide, l'hai sopportata. Giusto, no? Niente può essere davvero insopportabile. Finché vivo, sopporto. E se invece questa situazione finirà per uccidermi, perché devo preoccuparmi? Sarò morto, non ci sarà più niente da sopportare. A meno che non esista davvero un posto chiamato "inferno", ovvio.

Quello sì che mi spaventa.

Le fiamme eterne, la dannazione, i diavoli, i forconi, i carboni ardenti... ma ve lo immaginate? Passi la vita a ridere dell'idea, muori credendo che sia tutto finito, e invece no. L'inferno c'è davvero, guarda un po'. E ti ritrovi coi diavoli che ti bruciano e ti maledicono, con goblin urlanti che ti cavano gli occhi...

Sarebbe un gran fastidio, eh?

Ma ci dev'essere un altro lato da cui guardare la faccenda.

Fatemi pensare su un attimo.

Okay.

Qui l'inferno non c'entra. È un'altra cosa che mi era passata per la testa. Pensavo a quanto sono sfortunato.

Sfortunato a essere stato preso a caso e sbattuto in questo posto di merda senza una speranza seria di uscirne mai. Di certo uno dei più sfortunati al mondo.

Poi mi sono detto, lascia perdere gli altri, fai finta di esserci solo tu qui sotto. Solo tu. E allora chiediti se sei davvero uno dei più sfortunati al mondo.

Pensaci.

In teoria dovrebbe essere possibile fare una lista. Iniziate con la persona più fortunata in assoluto, quella che ha tutto ciò che potrebbe volere e anche di più, poi scendete man mano ed elencate tutti i circa sette miliardi di persone che vivono su questo pianeta finché non arrivate a quella più sfortunata di tutte. La più iellata, la più infelice, quella che se la passa peggio di chiunque altro.

A quel punto però c'è un problema.

Avete trovato quella messa peggio, quella proprio al fondo della lista, okay? Ma appena sopra a questa c'è la seconda persona più sfortunata al mondo. Riflettete un attimo: quale preferireste essere? Io so quale sceglierei.

La prima, la più sfortunata. Almeno sarei qualcosa, avrei un titolo, qualcosa che nessun altro ha. Chi vorrebbe essere la seconda persona più sfortunata al mondo? Il secondo non è niente, il secondo non è nessuno. Tutti se ne fregano, del secondo. E il problema sta proprio qui.

Perché se essere la persona più sfortunata al mondo ti dà qualcosa che la seconda persona più sfortunata al mondo non ha, allora non puoi essere il più sfortunato, no? E di conseguenza, se il titolo appartiene in realtà alla seconda allora vuol dire che adesso è questa ad avere qualcosa che la nuova seconda persona più sfortunata al mondo non ha...

E così via.

Ora però non ricordo perché ho iniziato questo discorso.

Non importa.

Qualsiasi fosse l'argomento, scriverne è riuscito a farmi stare un po' meglio.

Quando stamattina l'ascensore è arrivato, per terra c'erano due sacchetti di provviste. Avevamo tutti fame, ma non c'era modo di capire se fossero drogate o meno.

«Io non tocco niente» ha detto Bird. «Preferisco restare con la fame che sentirmi di nuovo così male.»

Ci siamo guardati dritti negli occhi, poi lui si è voltato. Ha un brutto livido sulla guancia, dove gli ho dato il pugno. Vorrei non averglielo dato. Non che me ne sia pentito, ma avrei volentieri fatto a meno di tutto il resto. Gli attriti, le conclusioni inevitabili, gli effetti, le reazioni... e le nocche sbucciate.

Avrei fatto meglio ricordarmi dei consigli di Bob.

Bob ha un talento naturale per fare a botte. Una volta mi ha detto che tutto sta nell'atteggiamento, nell'aggressività. Devi colpire subito, forte, giocare sporco.

Barare. E la cosa che avrei dovuto ricordare più di tutte è che se vuoi colpire qualcuno in faccia o comunque sulla testa non devi usare le mani. Le mani sono fragili, si rompono. Meglio usare piuttosto un bastone, un mattone, una chitarra, oppure la testa. La testa è dura e forte, fa male, prende di sorpresa. Di solito chi hai davanti si aspetta un pugno, non una testata.

E io non ho usato la testa.

«Qualcuno deve assaggiare» ho detto. «Mica possiamo starcene qui a guardarlo tutto il giorno.»

Jenny ha proposto: «Tiriamo a sorte?».

«Per cosa?» ha detto Bird.

«Per vedere chi lo assaggia.»

«Ah, io no.»

«Ah, Cristo!» Fred si è fatto avanti e ha messo una mano in uno dei sacchetti. Ha tirato fuori una mela e le ha affondato dentro i denti. Metà se n'è andata solo in quel morso. Noi siamo rimasti fermi a

guardarlo.

Ha masticato a bocca aperta per un po', ha inghiottito e poi si è mangiato il resto con torsolo, semi e tutto quanto. Senza fermarsi ha rimesso dentro una mano e ha scelto una confezione di formaggio. L'ha aperta, ne ha rotto un pezzo e se l'è gettato in bocca.

«Ehi, vacci calmo!» gli ha detto Bird.

«Ne vuoi?»

«No, ma fai piano. Lascia qualcosa anche per noi.»

«Chi osa vince.»

Sono intervenuto io. «Be', non mangiare tutto.»

Fred ha smesso di masticare e mi ha guardato. «Eh?»

«Non mangiare tutto. Lascia qualcosa per Jenny.

Serve più a lei che a te.»

Ha continuato a fissarmi con occhi duri e cattivi e per un attimo ho pensato che mi avrebbe spaccato la testa o fatto male comunque. Dopo qualche secondo però mi ha fatto sì con la testa, ha strizzato l'occhio a Jenny e mi ha sorriso.

«Tranquillo.» Ha rimesso il formaggio nel sacchetto e ha preso invece del cioccolato e un sacchetto di pane a fette. «Dammi un quarto d'ora con questo. Dovrebbe bastare. Se fra un quarto d'ora non mi sto ancora rotolando per terra ululando dateci dentro, va bene?»

«Grazie.»

Ha morso un pezzo di cioccolato ed è andato verso la sua stanza, sempre fissandomi. Sorrideva ancora, ma era quel tipo di sorriso che ti fa avvizzire lo stomaco. Quando mi è passato vicino si è sporto e mi ha sussurrato nell'orecchio due sole parole, brevi: «Stai attento».

Il cibo era a posto. Niente sostanze strane, niente di sospetto, solo una pancia bella piena alla fine. Jenny aveva ragione, evidentemente. Quello voleva solo che gli chiedessi scusa.

Però sono perplesso.

Da due ore sono disteso qui a cercare di capire cosa significa. Io gli chiedo scusa, lui ci dà di nuovo roba buona da mangiare. E allora? Vuol dire che ha un punto debole? Che ci casca quando si usano le

buone maniere?

O vuole addestrarci? Non credo, però. Secondo me non significa niente. È probabile che ci avrebbe dato da mangiare comunque. Che le provviste siano arrivate stamattina, la mattina dopo che gli ho chiesto perdono, è stata solo una coincidenza. Sta giocando con noi. Dare e prendere, buono e cattivo, caldo e freddo. Quel cibo non è stato un regalo né una ricompensa.

O forse sì.

Forse punizione e ricompensa sono la sua specialità.

Per lui noi siamo topi in gabbia e dobbiamo imparare quale pulsante premere. Se è quello giusto mangiamo, se è quello sbagliato ci bastona.

Forse è così.

Non lo so.

Se devo dirvi la verità, sono stufo di pensare.

Sono stufo di pensare non solo a questo, ma un po' a tutto.

E sono anche stufo di parlare con voi. È come parlare al muro. Cosa fate, voi? Niente. Ve ne restate lì zitti e fermi. Mi fate schifo.

Dio santo, io voglio fare qualcosa. Qualunque cosa.

Scavare una buca, buttare giù il muro, fare saltare in aria della roba, picchiare qualcuno, non mi importa...

Voglio solo FARE QUALCOSA!

23.30

No, scusatemi.

Sabato 25 febbraio

Due giorni di provviste, due giorni di pace. In condizioni normali mi piacerebbe, ma stavolta non è proprio normale. Non c'è più niente, di normale. Non è una pace rilassante, ma spenta, mortale, come se nessuno avesse più alcuna speranza.

Ormai passiamo tutti gran parte del tempo da soli, in camera. Tutti, pure io. Non fa bene, lo so, ma è difficile trovare l'energia per fare altro. Io mi sforzo. Mi obbligo ad alzarmi e camminare un po' ogni paio d'ore. Lo faccio per non impazzire, per non farmi implodere la testa.

E poi sto ancora cercando un modo per scappare. Il cervello continua a dirmi che perdo tempo, ma il cuore non si è ancora arreso.

Spesso Jenny cammina con me e a volte c'è anche Fred, ma gli altri ormai quasi non escono più dal letto.

Si fanno vedere solo quando l'ascensore arriva o quando devono andare in bagno.

Non so cosa facciano quando sono in camera.

Anja piange tanto, però.

Ieri sono andato a darle un'occhiata. Non so perché mi sia preso la briga, visto che non sarebbe servito a niente.

Toc toc.

«Seh.»

«Sono Linus.»

«Che vuoi?»

«Mah, niente. Solo sapere come stai.»

«Vai via.»

Russell dorme quasi sempre.

Di cosa faccia Bird non ho idea. Dalla sua stanza non arriva mai nessun rumore e lo vedo di rado. E anche quando lo vedo, lui non mi parla. Non mi ha ancora perdonato il pugno. È normale, d'altronde. Suppongo che stia studiando una qualche vendetta umiliante. Be', in bocca al lupo. Ce ne vuole per umiliarmi.

Quand'è da sola, Jenny canta. A volte la sento.

Sottovoce, roba per bambini o canzoncine inventate, improvvisate. È un suono piacevole, ma anche triste.

E io? Cosa faccio io nella mia stanza?

Penso.

Scrivo.

Non leggo la Bibbia.

Rido.

Tremo.

Ma soprattutto penso.

Molto fa parte del piano per scappare e non posso raccontarvelo. Non ancora, almeno. E spero di non raccontarvelo mai. E il resto... non lo so. Roba troppo noiosa perché interessi. Papà, mamma, ricordi, sensazioni...

Dai, chi ha voglia di sentire roba del genere?

Però una cosa ve la dico.

Quando esco da qui, la prima cosa che faccio è trovarmi una stanzetta tutta tranquilla, con un divano comodo e una tv bella grande, e poi mi metto giù a guardare tutti i programmi più noiosi che trovo finché anche il minimo pensiero mi è uscito dalla mente. Poi resto disteso ancora un po' finché mi si prosciugano anche le emozioni e solo allora vado a mangiarmi un MEGA cheeseburger con una MEGA porzione di patatine, da buttare giù con una MEGA Coca-Cola e una tonnellata di ghiaccio. E dopo vado a farmi un bagno bollente pieno di schiuma ed esco solo quando l'acqua si è raffreddata e ho le dita piene di rughe.

E poi mi faccio un altro MEGA cheeseburger.

E dopo...

Be', mi preoccuperò al momento.

Adesso voglio dormire.

Martedì 28 febbraio

L'ho combinata grossa. Ho cercato di nuovo di scappare.

Stavolta però non l'ho detto a nessuno.

Stavolta...

Ah, merda.

Stavolta credo di aver fatto un errore enorme.

Pensavo di avere considerato tutto. Ho usato la testa, ho usato la logica, ho usato l'esperienza passata.

Mi sono chiesto, qual è il problema? Allontanati di un passo per vedere meglio e vai al sodo, Linus. Qual è il problema? Be', il problema è che lui è là sopra e noi siamo qui sotto. E finché lui è là sopra, noi restiamo qui sotto.

Giusto?

Giusto.

E allora perché non tentare di attirarlo qui?

È già sceso, no? Gli piace punirci. Se facciamo qualcosa che non gli va ci punisce. Quando ho tentato di uscire ci ha stroncato col gas, è sceso e ci ha portato via tutte le provviste. Pensaci. È arrivato con l'ascensore, quindi deve per forza avere un qualche telecomando, perché altrimenti non sarebbe più potuto tornare su, no?

Quindi basta attirarlo qui sotto e poi agire di conseguenza.

Nient'altro.

Allora ho passato sabato e domenica a pianificare.

Per lunedì mattina ero pronto. Avevo un piano. Obiettivamente era zeppo di punti deboli, ma per come la vedevo io un piano zeppo di punti deboli era meglio che non averlo per niente, un piano.

Fase 1 - Ho preso dei sacchi della spazzatura dalla cucina, ho riempito d'acqua una pentola e ho fatto finta di mettermi a pulire la camera. Ho bagnato un panno per usarlo sulle superfici, facendo però attenzione a non infradiciarlo.

Fase 2 - Ho sfilato il lenzuolo dal letto e l'ho portato in bagno. Ho riempito la vasca, vi ho immerso il lenzuolo e l'ho lavato. Poi l'ho riportato in camera e l'ho steso ad asciugare sopra la porta.

Fase 3 - Ho cominciato a farmela sotto. Mi sono reso conto di quante falle avesse il piano e ho avuto l'assoluta certezza che non avrebbe funzionato. Ma niente è sicuro al cento per cento, mi sono detto. Non farci caso.

Fase 4 - Sono andato in soggiorno, ho preso una sedia e l'ho usata per fracassare l'orologio alla parete. Ho rimesso a posto la sedia e sono tornato in camera.

Fase 5 - Mi sono seduto sul letto e ho aspettato, tenendo gli occhi fissi sulla griglia. E dai, leggimi nella mente, ho pensato. Ti ho rotto l'orologio. Puniscimi. Ti ho rotto l'orologio. Se vuoi continuare a incasinarci la percezione del tempo dovrai scendere ad aggiustarlo. Hai sentito cos'ho detto? Ti ho rotto l'orologio. Dai, puniscimi. Cos'è, hai paura? E dai...

Click.

Le luci si spengono.

Sento le voci degli altri.

«Ma come?»

«Ah, cazzo... adesso cosa c'è?»

«Ehi!»

E poi...

Toc toc.

«Linus?»

È Jenny.

«Torna in camera, Jen» le dico. «Resta calma. Non succede niente.»

«Ma perché ha spento le luci?»

«Non è niente. Torna in camera, mettiti a letto e resta fermissima.»

Poi sento il sibilo. Alzo istintivamente lo sguardo verso la griglia, anche se non posso vederla. Sento l'odore della sostanza chimica diventare sempre più forte.

Fase 6 - Prendo un sacco della spazzatura da sotto il letto e gli faccio uno strappo dove infilo la testa. Mi ci faccio una specie di collare, stretto. Prendo il lenzuolo umido dalla porta. Ne strappo una striscia, la immergo nell'acqua della pentola e me la avvolgo intorno a naso e

bocca. L'odore si fa più forte. L'aria è acre, piena di gas. Faccio fatica a respirare. Mi bruciano gli occhi. Mi avvolgo il resto del lenzuolo sulla testa, lo giro intorno agli occhi, alla bocca, lo ripiego nel collare di plastica nera. Respiro con calma. Mi verso altra acqua in testa. Mi corico nel letto. Tiro su le coperte. Respiro con calma. Mi concentro... devo rimanere sveglio... stare immobile... rilassarmi... fare il morto.

Il gas continua a uscire.

Un sibilo nel buio.

Per quanto?

Mille uno... mille due... mille tre... mille quattro...

Conta.

Concentrati.

Resta sveglio.

Per quanto?

Minuti.

La testa diventa pesante.

Conta.

Mille uno...

Pensa.

Resta sveglio...

Il sibilo si ferma.

Le luci si accendono.

Sono ancora vivo.

Sono cosciente

Ho la nausea, mi gira la testa, faccio fatica a tenere gli occhi aperti...
ma sono cosciente.

Adesso devo solo aspettare.

Un minuto.

Resta in silenzio.

Cinque minuti.

Resta fermo.

Dieci minuti.

Ascolta.

La porta dell'ascensore si chiude.

Nnnnnnnnnn...

L'ascensore sale.

G-tunk, g-tunk.

Si ferma.

Silenzio.

Un ronzio.

Clang... click... nnnnnnnnnn...

Ridiscende.

Fase 7 - Prendo la pentola, la svuoto, scendo dal letto. Corro. Ho le gambe di gelatina, la testa confusa. L'aria puzza perché è piena di gas. Arrivo svelto all'ascensore, mi appiattisco contro il muro, stringo la pentola. Devo restare sveglio. Sta arrivando... nnnnnnnnnn... eccolo qui, eccolo qui... g-tunk, g-tunk... stai pronto... la porta si apre... mmm-kshhh-tak...

Alzo la pentola, pronto a colpire.

Pronto a colpire.

Pronto...

Non succede niente.

Aspetto.

E dai...

Dove sei?

Niente.

Ma dove sei?

Ho aspettato a lungo. Schiena contro il muro, pentola alzata, cuore che mi batteva forte, testa annebbiata e coperta da plastica e tela bagnata, occhi irritati... sapendo benissimo che lui non c'era.

Non era nell'ascensore.

Avevo fallito, lo sapevo.

A un certo punto ho dovuto ammetterlo.

Mi sono staccato dal muro e ho guardato dentro l'ascensore.

L'unica cosa che c'era, posizionata con cura nel bel mezzo della

pedana, era un biglietto da dieci sterline vecchio e sgualcito, piegato in forma di farfalla. Era il mio. Me lo sono sentito. Era il biglietto da dieci che avevo nel calzino quando lui mi ha rapito, quello che lui mi ha rubato una vita fa.

Adesso tutto va di nuovo malissimo ed è colpa mia. A parte Jenny e Russell, tutti mi odiano a morte perché si sono dovuti beccare un'altra dose di gas. Perfino Russell, pensandoci bene, all'inizio è stato un po' freddo con me.

«Avresti dovuto parlarmene.»

«E tu mi avresti detto di non farlo.»

«Forse.»

«Di sicuro. È per questo che non te ne ho parlato.»

«Be', ormai è fatta.»

È fatta sì.

Le provviste hanno di nuovo smesso di arrivare. Il riscaldamento è spento. Non abbiamo nemmeno più un orologio.

E questo non è il peggio.

Non si avvicina neanche al peggio.

Perché stamattina è successo qualcosa di veramente brutto. Lui ha portato il concetto di punizione a un livello più alto. Ancora adesso, alla fine della giornata, faccio fatica a crederci.

Ero nel letto che tremavo e cercavo di capire cosa mi facesse stare peggio. Il freddo? La fame? Il vuoto nella testa? La pressione sulla vescica? Non c'era molto che potessi fare coi primi tre problemi e così ho deciso di agire sul quarto. Sono sceso dal letto, mi sono avvolto le spalle nella coperta e sono andato verso il bagno. Uscendo dalla stanza ho visto Bird vicino all'ascensore. Mi ha guardato con la coda dell'occhio, poi ha reso evidente che mi voleva ignorare. Io ho ringhiato sottovoce e ho perso una decina di secondi a fissargli imbronciato la schiena. Poi però Fred è uscito nel corridoio per andare in cucina e ho fatto caso a lui. A torso nudo, pallido e stanco. Mi ha salutato con la testa, ma non ha detto niente. Ho aspettato che passasse e stavo per incamminarmi di nuovo quando ho sentito arrivare

l'ascensore. Allora mi sono fermato. Sapevo che sarebbe stato vuoto, senza sacchetti di cibo, ma volevo lo stesso restare a vedere.

L'ascensore è centrale.

Centrale.

È impossibile resistergli. Non si può ignorare. È come quando controlli se c'è qualche spicciolo nelle tasche anche se sai benissimo che sono vuote. L'hai già fatto due volte, lo sai che non c'è niente, ma lo fai lo stesso, perché non si sa mai.

Ma comunque, l'ascensore è arrivato.

La porta si è aperta.

Non era vuoto.

Dentro c'era un cane.

In vita mia ho visto diversi cani che facevano paura, ma quello... Dio santo, quello era oltre. Un dobermann, uno di quelli grossi e brutti. Marrone scuro, quasi nero. Muso lungo, orecchie piccole e a punta, spalle possenti. Magro, secco, mezzo morto di fame. Occhi che lampeggiavano, zanne scoperte, labbra nere che sembravano ghignare. Tutti siamo rimasti paralizzati. Bird, Fred, io, il cane. Per mezzo secondo circa non è successo niente. Il cane ci guardava, schiena dritta, rigido, silenzioso. Noi tre, inchiodati sul posto, lo fissavamo di rimando. E poi di colpo, senza il minimo rumore, è balzato fuori alla cabina e si è gettato su Bird. Senza ringhiare, senza abbaiare, giusto una striscia nera e un lampo di denti affilati. Da togliere il respiro. Bird istintivamente gli ha dato il fianco e ha alzato le mani per proteggersi la gola, ma ormai il cane l'aveva puntato come un missile teleguidato. È saltato in alto e gli ha affondato i denti appena sopra la spalla. Bird ha cacciato un urlo ed è caduto per terra, col cane sopra.

Io ero pietrificato, ma un secondo dopo Fred si è mosso. Prima ancora che me ne rendessi conto, aveva già fatto metà del corridoio verso Bird e il cane, togliendosi la cintura mentre correva. Bird stava singhiozzando, un suono orribile che faceva rivoltare lo stomaco. Sentivo i denti sull'osso. Il cane gli stava masticando il collo. C'era sangue dappertutto. Fred non ha esitato neanche per un secondo.

Appena è arrivato da Bird ha chiuso la cintura intorno alla gola del cane, poi gli ha appoggiato un ginocchio sulla schiena, ha stretto, si è avvolto un capo intorno alla mano per avere più presa, poi ha tirato, in alto e all'indietro, per stringere il cappio. Il cane allora è balzato in aria e si è messo a dimenarsi e a mordere alla cieca, come impazzito, ma subito Fred lo ha girato e lo ha sbattuto per terra. Prima che potesse rialzarsi, Fred gli si è buttato sopra e gli ha bloccato il muso con una delle sue mani enormi. Ha fatto passare l'altro braccio sotto il collo del cane, poi ha mollato il muso, ha chiuso insieme le braccia, ha digrignato i denti e ha cominciato a stringere. Sempre più forte, per schiacciare la testa al cane e sfondargli la gola... stringeva, schiacciava, soffocava. Il dobermann ha lottato tremendamente. Agitava le zampe, inarcava il corpo, ma Fred ormai gli era sopra con tutto il peso. Praticamente non poteva più muoversi, non poteva più mordere, non poteva più respirare. Fred ha stretto sempre di più, mentre gemeva e si sforzava, con tutto ciò che aveva, finché io non ho sentito un crac sordo e il cane si è afflosciato.

Fred però non ha mollato subito. È rimasto seduto com'era per almeno un minuto, fradicio di sudore, sempre stringendo la testa del cane per essere sicurissimo che fosse morto. Poi con un sospiro lo ha lasciato andare. Il dobermann senza vita è caduto per terra, con la testa che pendeva dal collo rotto. Fred lo ha guardato per un momento, senza espressione, poi si è alzato, ha trascinato il cadavere nell'ascensore e lo ha gettato con disprezzo in un angolo.

Nel frattempo anche gli altri erano usciti. Jenny, Anja, Russell... erano stretti fra loro in fondo al corridoio, gli occhi spalancati per la paura e l'incredulità. Jenny piangeva e Anja fissava Bird a bocca aperta. Lui non si muoveva. Era ancora steso a terra, con le ginocchia al petto e le braccia che gli coprivano la testa.

Russell pian piano è andato da lui. Io invece ho raggiunto Fred.

«Come stai?» gli ho chiesto.

«A posto» ha detto ansimando. Si è asciugato il sudore dalla fronte con la mano e ha guardato dentro l'ascensore. Il dobermann morto era

sul fianco, tutto scomposto, con le orecchie all'indietro e la bocca aperta che rivelava due file di denti gialli macchiati di sangue.

«Merda» ho detto.

Lui mi ha messo una mano sulla spalla. «Non ci si annoia mai qui sotto, eh?»

Bird non è morto. È messo abbastanza male, ma non è morto. Ha un brutto squarcio fra spalla e collo e ha perso un bel po' di sangue. Russell gli ha lavato la ferita e poi l'ha lasciata riposare, aperta. Anja voleva fasciarla, ma Russell gliel'ha sconsigliato. A quanto pare è più sano lasciar coagulare il sangue all'aria.

«Guarirà?» gli ho chiesto.

«È un brutto morso ed è vicino alla testa. Ma se non si infetta dovrebbe rimettersi.»

«E se si infetta?»

«Meglio non pensarci.»

«Possiamo fare qualcosa noi?»

«Be', gli servono degli antibiotici.»

«Ce li sogniamo, quelli. Altro?»

Russell ha riso, ma senza allegria. «Possiamo pregare, forse.»

È successo lunedì. O martedì, o mercoledì.

Oggi, insomma.

Adesso è sera e tutto è tranquillo. Ho fame, ho freddo, sono confuso. È stato per colpa mia che quello ha mandato giù il cane? Che Bird è stato azzannato? O sarebbe successo ugualmente? Non lo so, non lo so davvero. Ma qualunque sia la risposta, non voglio sentirmi in colpa.

Non posso permettermelo. Si fa quel che si deve, no?

È così e basta. Non si può fare altro.

Cosa fareste voi?

Se foste me, vi arrendereste? Senza lottare? Accettereste tutto, piangendo? Accettereste tutto quello che vi arriva addosso, quello che vi mandano, quello che...

Dovrei?

Forse dovrei arrendermi. Cedere. Ecco, prenditi la mia vita. No, dai,

prendila. Facci quello che vuoi, non mi importa.

Non lo so.

Forse dovrei scusarmi di nuovo, solo aggiungendo un po' più di contrizione. Potrei mettermi in ginocchio, abbassare lo sguardo e dirgli quanto è meraviglioso...

No, pensandoci meglio preferisco arrendermi.

Mercoledì 29 (?) febbraio
Metà giornata, più o meno.
Niente da mangiare.

Continuiamo a mandare su una lista della spesa ogni sera e quando la mattina l'ascensore arriva la lista non c'è più, ma non ci sono neanche i sacchetti. Non c'è niente, solo un ascensore vuoto. È rimasto ancora qualcosa nel frigo e quindi non stiamo ancora morendo di fame. Però lo stomaco morde lo stesso e abbiamo freddo. Il riscaldamento è sempre spento e qua sotto si gela. Sulle pareti c'è un velo di ghiaccio. Bird non sta bene per niente. Ha il collo tutto rosso e gli è venuta la febbre. Ha passato gli ultimi due giorni a letto, gemendo e lamentandosi continuamente. D'altronde è quello che faceva di solito anche prima, perciò non mi preoccupo più di tanto.

C'è stato anche un momento inquietante, oggi. Stamattina ho trovato Russell nel corridoio, che fissava la parete.

«Signor Lansing? Russell?»

Lui si è voltato. «Oh, ciao.»

«Cosa fa?»

«Ho un colloquio.»

«Eh?»

«Vogliono parlarmi a proposito di qualcosa.» Mi ha fatto l'occhiolino.

«Un provvedimento disciplinare.»

Non ho saputo che cosa rispondere.

Ho lasciato che continuasse a fissare la parete.

Jenny ha un brutto raffreddore. O almeno, spero che sia soltanto un raffreddore. Le lacrimano gli occhi e continua a tossire.

A parte quello, però, va tutto bene.

È tarda sera.

Tutto silenzioso, bianco, freddo, morto.

Ho messo nell'ascensore un appunto con cui chiedevo degli antibiotici e qualcosa per il raffreddore di Jenny.

Lo so che è tempo sprecato, ma posso permettermelo.

Nel senso che qui sotto saremo senza provviste o riscaldamento, ma

l'unica cosa che lui non ci può togliere è il tempo. Sì, può giocare con la nostra percezione del tempo, o almeno poteva finché non ho spaccato l'orologio, ma non può sottrarcelo. Ne abbiamo in abbondanza.

In abbondanza.

Ci ho pensato su, ultimamente.

Il tempo...

Tic toc.

Tanto per cominciare mi sono reso conto di che giorno è. È il 29 febbraio, o almeno credo. Questo dovrebbe essere un anno bisestile.

Non ricordo mai di preciso come funzioni.

Non che importi.

Però se ho ragione sono qui da un mese. Trentadue giorni, veramente.

L'ho calcolato. Trentadue giorni.

Settecentosessantotto ore. Quarantaseimila e ottanta minuti. Due milioni settecentosessantaquattromila e ottocento secondi. Uno o due giorni in più o in meno.

Tre, al massimo.

È tutto relativo, certo.

Mettiamo che sia qui davvero da un mese. Io ho sedici anni e quattro mesi, giorno più giorno meno, il che fa centonovantasei mesi. Quindi un mese per me è un centonovantaseiesimo di vita. Russell, però... be', poniamo che abbia settant'anni. Fanno ottocentoquaranta mesi, perciò ha passato qui finora un ottocentoquarantesimo della sua vita. E Jenny, in questi termini, ha passato qui più tempo di tutti noi. Non so di preciso quanti anni abbia (lo so che ne ha nove, ma non so quando ne compirà dieci), ma se per semplicità poniamo che ne abbia dieci, vuol dire che il periodo da quando è qui sotto è quasi un centoventesimo della sua vita.

Capite? Un mese ha un peso diverso a seconda delle persone. È questo che intendo quando dico che il tempo è relativo.

Il tempo...

Sì, ci ho pensato su per bene. Talmente bene che mi sono messo in un

vicolo cieco.

E c'è un'altra cosa...

Non è facile.

Abbiate pazienza.

Lasciatemela mettere in parole povere.

Okay, proviamoci. Ci sono il passato, il presente e il futuro, giusto? Dal punto di vista del tempo, non c'è altro. Allora, adesso e poi. Il passato non esiste più. Non si può più vivere nel passato, no? È svanito. Uno lo può ricordare, ma non può più viverci. E non si può vivere nemmeno nel futuro, perché non è ancora arrivato. Quindi resta solo il presente, ciò che succede adesso. Ma se ci fate caso, se vi chiedete che cos'è davvero il presente, quando è... cioè, quanto dura il presente? Quanto dura l'adesso? Questo momento, proprio questo, il momento in cui esistete. Quanto dura? Un secondo? Mezzo? Un quarto? Un ottavo? Potete dimezzare la durata all'infinito. Potete ridurlo a un periodo di tempo infinitesimamente piccolo, un impossibilissimo di nanosecondo e comunque riuscireste ancora a dimezzarlo. Com'è possibile esistere in un periodo talmente breve da non poter essere misurato? Non si può. Vero? È troppo piccolo da sperimentare. È trascorso ancora prima che uno se ne accorga.

Ma se uno non può esistere ora e neanche nel passato o nel futuro... quando esiste?

Il tempo...

Volevo parlarne con Russell. È una delle cose di cui si intende, il tempo. Però era di nuovo stordito. Pensava che io fossi un certo Fabian.

Ma tanto non importa.

Giovedì 1 marzo

Abbiamo proprio finito le provviste. Stamattina ci siamo divisi gli ultimi cracker. Due a testa. Gnam gnam! Non c'è niente di meglio che dei cracker stantii per risollevare gli spiriti.

Bird è in piedi. Il collo e mezza faccia gli sono diventati di una strana sfumatura di blu e ha chiazze orribili, di un rosso violaceo, su tutta la pelle. Però cammina, quindi gravissimo non è. Gli ho chiesto come stava, ma non mi ha neanche guardato.

Ha cercato di prendersi un cracker in più. Ha detto che stava male, che aveva bisogno di quell'energia. E ne voleva uno dei miei, perché diceva che era colpa mia se era in quelle condizioni. Dovevo darglielo.

Fred gli ha detto di piantarla.

È buffo. Bird odia Fred. Forse non quanto odia me, ma quasi. Trova che Fred sia un idiota. Grezzo, brutale. Un delinquente. Però adesso gli deve la vita e non sa come gestire la cosa. Non sa come dimostrargli gratitudine. Al posto suo gli direi semplicemente grazie, grazie mille per avermi salvato la vita e finirebbe lì. Bird invece è convinto di dovergli qualcosa di più, un po' come si sentisse in obbligo, in debito. E così fa tutto il sottomesso, l'obbediente, ma allo stesso tempo non riesce a nascondere il disprezzo per Fred. Gli si insinua nei sorrisetti come alito cattivo.

È penoso, davvero.

Stasera ho fatto una lunga chiacchierata con Russell. Non ho accennato a quando l'ho trovato un po' stordito ieri, ma credo che lo sappia comunque perché mi è sembrato leggermente imbarazzato, come un ubriaco che sa di avere fatto qualcosa di stupido ma non si ricorda che cosa. Vabbè, comunque mi ha raccontato tutta la storia di quando era ragazzo, dei suoi genitori e della scuola e di cos'è stato crescere nero e gay. L'ha fatto sembrare divertente, ma secondo me se l'è passata male. Lo picchiavano spesso.

Quando i ragazzi in collegio hanno iniziato a darmi addosso, io credevo fosse perché papà era ricco, che loro fossero soltanto

invidiosi, ma molto presto ho capito che non avevano niente da invidiarmi. Anche i loro genitori erano pieni di soldi, camionate di soldi. E almeno metà aveva per genitori della gente davvero famosa, ad alto livello. Nobili, membri minori della famiglia reale, parlamentari, rockstar, stelle del cinema, roba simile. In confronto, mio padre non era nessuno. E allora ho cominciato a credere che forse era per quello che mi tormentavano, perché ero una persona comune, un plebeo. Non avevo le maniere giuste. O forse erano i miei capelli lunghi a non piacere? Il modo in cui parlo?

O forse semplicemente non piacevo io, in generale.

È possibile. Forse non sono un tipo piacevole. Uno non può rendersene conto da solo, no? Non può sapere da solo se è piacevole o meno. Magari lo pensa, ma d'altronde tutti pensano di essere piacevoli. Tutti pensano di essere brave persone.

Comunque non importa più. Se mi hanno dato addosso, non mi interessa perché. L'hanno fatto e basta.

Russell mi ha chiesto che cosa farò quando esco da qui, se tornerò a casa da papà. «Non lo so» ho detto. «Probabile. La strada va bene per un po', ma alla fine non è meglio di altri posti. La stessa gente schifosa, la stessa vita schifosa. La stessa merda. Se non altro papà non cercava di fregarmi la roba.»

«Ti manca?»

«Non lo conosco abbastanza bene per farmelo mancare.»

Mi ha guardato stupito.

«No, mi manca» ho sospirato.

Quando sono scappato di casa, i primi tempi papà mi aveva cercato. Aveva fatto stampare dei manifesti e dei volantini, quelli soliti con scritto "SCOMPARSO", la foto, il nome e tutto il resto. Ne avevo visti diversi in giro per Londra, più che altro nelle stazioni del treno e della metro. Ma papà non poteva sapere di preciso dove fossi e così li aveva fatti distribuire in tutto il paese. L'avevo saputo da una ragazza che avevo conosciuto e che veniva da Northampton. Sophie, si chiamava. Ci eravamo incontrati un giorno, fuori dal McDonald's di Liverpool

Street. Aveva una gonna lisa, collant neri fini e anfibì rosso acceso. Era anche simpatica, volendo. Ci eravamo messi a chiacchierare e lei aveva detto che mi riconosceva, appunto, dai manifesti che aveva visto a casa.

Subito dopo io mi ero tagliato i capelli e li avevo tinti di biondo.

Papà aveva anche ingaggiato un investigatore privato, un ometto sordido in un completo giacca e cravatta da due soldi. Aveva cominciato a mettere il naso in giro, a fare domande, a mostrare alla gente la mia foto, ma non è durato molto. Bob il Bello l'aveva rintracciato e pestato. Non credo che l'avesse fatto per me, è solo che gli piaceva pestare la gente.

Capito?

La stessa gente schifosa.

Sono veramente stufo, mi fermo qui.

Domenica 4 marzo

È da un po' che non riesco a scrivere. Non mi viene in mente niente da dire. Ho fame, fa freddo, mi annoio, sono spaventato, ne ho abbastanza.

Sempre la stessa storia.

Sono stufo, Dio santo.

Si arriva a un punto in cui non riesci a fare niente.

Non riesci più a riflettere. Non ricordi nulla. Non senti nulla. Non ti arrabbi nemmeno più. Te ne stai disteso a letto tutto il giorno, a fissare il vuoto. Poi le luci si spengono e fissi il buio.

Le luci si riaccendono.

L'ascensore arriva.

Il giorno passa.

L'ascensore vuoto torna su.

Le luci si spengono.

Cerco di continuare a pensare, ma più mi concentro più mi confondo.

Cosa faccio? Penso. Penso? Eh? Pensare? Come sarebbe?

Penso a questo e subito la testa mi gira.

E va anche peggio.

Mi immagino nient'altro che sedici anni di ossa, pelle, muscoli, cervello, sangue, carne e roba gelatinosa. Mi immagino dei simboli dentro la testa. Materiale elettrico, circuiti, tubi, schemi tridimensionali congelati nel tempo. Cose minuscole, frammenti, fili corti e sbrindellati, carbonio, componenti.

Roba.

E allora penso a ciò che quella roba può fare.

Può farmi spostare. Può camminare. Può respirare. Cresce. Può vedere. Può ascoltare, tastare, fiutare, gustare. Può apprezzare e detestare. Può desiderare. Può avere dei bisogni. Può avere paura. Può parlare. Può ridere. Può dormire. Può giocare. Può farsi domande. Può dire bugie. Può ricordare. Può vivere con dubbi e incertezze. Può cantare, la la la. Può ballare. Può sognare. Sanguina. Tossisce. Prova incredulità. Rabbrivisce e suda. Può vivere senza amore.

È complicata.

Può:

Analizzare.

Coordinare.

Distruggere.

Sognare.

Secernere.

Controllare.

Generare.

Degenerare.

Sintetizzare.

Emozionarsi.

Regolare.

Calcolare.

Immaginare.

Correre.

Giocare.

Saltare.

Giudicare.

Prendere una palla.

E ballare.

E combattere.

E piangere.

Sapere alla sera che il mattino arriverà.

Sputare.

Riconoscere.

Andare in bici.

Uccidere.

Fischiare.

Chiedere.

E dimenticare.

Sperare.

E soffrire.

Può arrivare a imparare che non c'è niente da imparare.
E può farmi chiudere gli occhi. E lo farà.

Martedì 6 marzo

Adesso sto meglio. Continuiamo a non avere da mangiare e fa ancora molto freddo, ma mi sembra di aver ritrovato non so come un po' di energia e sono riuscito a scacciare il peggio della depressione.

Non mi sento più disperato come prima.

Non so bene che cosa mi sia successo negli ultimi giorni. Mi sono perso, credo. Per un po' sono rimasto in fondo a un pozzo.

Sono balordi, i pozzi di quel tipo. Non sai di esserci finché non ne esci.

Stamattina ho ammazzato due scarafaggi e me li sono mangiati. Due grossi. Erano in cucina, dietro il fornello rovinato dal fuoco. Io ci stavo curiosando perché non si sa mai quello che si può trovare dietro un fornello, no? Erano sulla parete. Li ho afferrati velocissimo, li ho schiacciati, ho messo la poltiglia in una tazza, ho mischiato un po' d'olio e l'ho buttata giù. Un sapore da schifo.

È tardi, adesso. Le 23.57, per essere precisi.

Sì, perché abbiamo un orologio nuovo.

Qualche ora fa c'è stata un'altra spruzzata di gas. Io ero in camera, seduto sul letto, che cercavo di togliermi qualche nodo dai capelli. Ho sentito il sibilo, poi mi è arrivato l'odore delle sostanze chimiche. Allora mi sono alzato subito e ho cercato di avvolgermi un lenzuolo intorno alla testa, ma era troppo tardi. Hanno cominciato a lacrimare gli occhi, il gas mi è entrato nei polmoni ed è finita.

Quando mi sono ripreso sono andato a controllare gli altri. Erano tutti già in piedi a parte Bird, che disteso sul letto boccheggiava come un pesce sulla spiaggia. Non lo vedevo da un po' e non mi ero reso conto di quanto sia messo male. Ha una cera terribile. La pelle è tutta striata con zone più scolorite, la testa è gonfia, il collo è rigido come un'asse e gli occhi sporgono tantissimo. Vederlo mi ha scioccato. È stato troppo, considerato anche tutto il resto.

L'ho lasciato da solo e sono andato dagli altri.

Abbiamo controllato bene per capire se quello fosse sceso a fare qualcosa mentre eravamo svenuti, ma abbiamo trovato solo l'orologio,

nuovo di zecca.

Identico a quello vecchio.

Per un secondo, uno solo, ho sentito l'impulso irrefrenabile di distruggerlo.

Però è passato subito.

Siamo rimasti lì per un po', alla ricerca di qualcosa da dire, ma a nessuno è venuto in mente nulla. Un orologio nuovo? Sai che roba. Mica si può mangiare.

Alla fine il silenzio è diventato troppo pesante e piano piano tutti sono tornati nelle rispettive stanze.

Io ho seguito Russell e l'ho raggiunto sulla porta.

«Devo parlarle. Posso?»

Mi ha guardato con occhi persi, distanti.

«Riguarda Bird» gli ho detto.

«Chi?»

«Bird. Credo che stia male sul serio.»

Lui ha fatto soltanto sì con la testa.

«L'ha visto ultimamente?»

«Chi?»

« Bird! »

Ha sbattuto le palpebre come se si fosse svegliato solo in quel momento. «Scusami, sono molto stanco. Possiamo parlarne un'altra volta?»

«Ma ho paura che sia...»

«Non c'è niente da fare. Morirà. Moriremo tutti. Tanto vale abituarsi all'idea.»

Poi è entrato e mi ha chiuso la porta in faccia.

Mancano due minuti allo spegnimento delle luci. Mi chiedo se saranno due minuti lunghi o due minuti corti. Mi chiedo anche come faccia a manipolare il tempo. Lo fa manualmente? È un sistema automatico? Computerizzato? Ha collegato l'orologio a qualche programma scaricato da Internet o a qualche dispositivo comprato da uno di quei negozi di gadget elettronici su Tottenham Court Road?

E mi chiedo anche un'altra cosa.

Se lui ha letto il mio diario, quando è sceso.

Ehi!

L'hai letto? Hai dato un'occhiata ai miei pensieri più intimi? Eh? No, non credo. Anzi, lo so che non l'hai fatto. Perché so essere furbo, se voglio. Ho i miei metodi per capire se il taccuino è stato spostato. Posso capire se è stato anche solo toccato. Vuoi sapere come? Eh, arrangiati, non te lo dico.

Oh, d'altronde con te non c'è neanche bisogno di essere troppo furbi. L'avrei capito comunque. Se tu avessi sfogliato il mio taccuino si sarebbe sentito lontano un chilometro. Le pagine avrebbero puzzato di merda.

Giovedì 8 marzo

Due parole su Jenny.

Passiamo molto tempo insieme. Anche nei momenti peggiori, quando io sono giù e lei è malata o viceversa, stiamo insieme per ore. Certe volte parliamo, altre volte no. Non importa. Stare insieme ci basta. Io le racconto storie, mi invento barzellette. Facciamo giochi con le parole. Ogni tanto viene da noi anche Russell, quando non è troppo stanco. Fred, anche. Però il più delle volte siamo solo io e lei. Se io non sono dell'umore giusto per giochi o battute, lei mi racconta dei suoi amici, della famiglia, oppure mi fa sapere le sue opinioni su cose varie, tipo gruppetti pop, tv, cani, vestiti. Io non devo fare niente, solo starla ad ascoltare e annuire ogni tanto. Oppure no, non fa differenza.

Ci fa bene.

Ci fa tirare avanti.

Fa meglio a me che non a lei, probabilmente.

Lei sta reagendo abbastanza bene. È un disastro a guardarla, magra, sporca, stanca, ma quello lo siamo tutti. La differenza con lei sono gli occhi. Anche quando lacrimano per il raffreddore, sono limpidi, vivi, luminosi come il giorno in cui è arrivata. I nostri occhi invece sono morti.

Stasera mi ha detto che Anja ha del cibo.

«Eh?»

«Dei cornflakes. Glieli ho visti in camera.»

«E cosa ci facevi in camera sua?»

Si è imbarazzata leggermente. «Volevo chiederle una cosa.»

«Cioè?»

È arrossita. «Ah, niente... roba da ragazze.»

«Oh. Capisco.»

«Ho bussato e sono entrata. Non perché sono maleducata, ma perché mi era sembrato di sentirla dire: "Avanti". Però mi sa che non l'ha detto, perché quando sono entrata stava rimettendo sotto al letto un pacchetto di cornflakes. L'ho vista, Linus. E lei mi ha gridato contro. Mi ha detto di uscire subito.»

«Cornflakes?»

«Sì. Li ho visti bene.»

«Sei sicura?»

«Ti ho detto che li ho visti! »

Probabilmente li aveva messi da parte già prima che le provviste finissero. Così da allora mentre noi altri moriamo di fame lei se li sgranocchia beata.

«Resta qui» ho detto a Jenny.

Ho fatto il corridoio in tre passi e sono entrato di botto in camera di Anja senza bussare. Lei era seduta sul pavimento, schiena contro la parete, con addosso solo l'intimo. Pizzo bianco, ormai tutto grigio e macchiato.

«Ehi!» ha detto. «Ma che cazzo...?»

«Zitta!»

Sono andato a guardare sotto il letto. Non c'era niente. Allora ho aperto lo sportello del comodino. Nel frattempo Anja si è alzata e ha cominciato a sbraitare.

«Ma cosa ti sei messo in testa? Vai via da lì! Come osi entrare senza... ehi!» Dentro il comodino, oltre ai cornflakes, c'erano una crosta di pane spessa e ammuffita, mezza tavoletta di cioccolato e un pezzo di formaggio rinsecchito.

«No, aspetta un attimo» ha balbettato lei. «Ti posso spiegare...»

Ho raccolto tutto nelle braccia, ho chiuso lo sportello con un calcio e sono uscito.

L'ho sentita gridarmi dietro: «Spero che ti ci soffochi, moralista di merda! ».

Ho dato quasi tutto a Jenny. Il resto l'ho diviso fra noi altri quattro. Russell dormiva, così gliel'ho lasciato sul comodino. Bird non lo voleva, ma gliel'ho dato comunque. Fred ha guardato quel poco di roba stantia e mi ha chiesto dove l'avessi trovata. Gli ho risposto che era finita dietro al fornello. Non mi ha creduto, ma aveva troppa fame per discutere della verità. Ha buttato tutto giù in un solo boccone.

Venerdì 9 marzo

Prima le novità positive.

Stamattina nell'ascensore c'era un pezzo di carne enorme. Un bel taglio di roastbeef su un vassoio d'argento. Aveva un aspetto fantastico. Spesso, solido, succulento...

Il profumo era da far girare la testa.

E quelle negative?

Appuntati alla carne con degli spiedi c'erano due fogli di carta.

Uno era un messaggio ormai tutto sgualcito e sporco che avevamo scritto noi un mesetto fa. Vi ricordate quella riunione segreta a cui vi avevo accennato, quella con Russell e Fred? Quella di cui non vi avevo voluto dire di più? Be', il motivo per cui preferivo non parlarne era la mia preoccupazione che quello di sopra se ne accorgesse. Ormai però non conta più, perché se n'è accorto eccome.

Avevamo scritto il messaggio dopo che Russell ci aveva descritto i dettagli tecnici del bunker. Quando Fred aveva buttato lì l'idea del messaggio giù dal cesso, Jenny aveva avuto ragione nel dire che era inutile mandarlo senza sapere dove fossimo. Poco dopo, però, quando ho fatto presente l'idea a Russell, lui ha osservato che anche senza sapere dove fossimo avevamo già qualche informazione che meritava di passare all'esterno.

Sapevamo di essere probabilmente da qualche parte in Essex.

Sapevamo che se la polizia avesse avuto conferma che eravamo vivi avrebbe continuato a cercarci.

E sapevamo di essere in un vecchio bunker antiatomico.

«Non ce ne sono tanti in giro» aveva detto Russell.

«E conosco un fisico a Cambridge, il dottor Lausche, che qualche anno fa ha compiuto delle ricerche sugli impianti antiatomici del dopoguerra. Se scriviamo tutto quello che sappiamo di questo bunker e segnaliamo di passare i dettagli a lui, potrebbero intuire dove siamo.»

E così avevo scritto un messaggio. Nomi, descrizioni, qualche nostra ipotesi a grandi linee, insomma tutto quello che sarebbe potuto

servire. Poi l'avevamo avvolto con cura in diversi strati di nylon nero presi da un sacco della spazzatura e avevamo legato le estremità con strisce di plastica colorata strappate dalle confezioni del cibo. A quel punto era finito giù per lo scarico.

Il tutto quasi un mese fa.

E adesso era di nuovo lì. Restituito al mittente, infilzato su un pezzo di carne.

Credo che sapessimo fin dall'inizio che le possibilità che il messaggio raggiungesse davvero qualcuno erano praticamente nulle e da quando l'avevamo lanciato mi ero sforzato di non pensarci più, ma è possibile che nel profondo della mente io fossi ancora aggrappato alla speranza che lo trovassero. Così quando stamattina me lo sono ritrovato davanti e ho capito che cosa significava, per me è stato come prendersi uno schiaffo in faccia senza preavviso.

Come se non bastasse, l'altro foglio era anche peggio.

Era una nota stampata che diceva soltanto:

aSCOLTatemi Bene:

qUelLO CHE UCCIDE un ALTro TORNA libERo

L'abbiamo fissato a lungo. Dieci parole contro nove occhi perplessi (non undici, perché Bird era ancora in camera).

«Allora?» ho detto io alla fine.

«Allora cosa?» ha risposto Fred.

«Be', tipo... che senso ha?»

«Ma chi se ne frega!» Ha sfilato uno spiedo e usandolo come coltello ha staccato un bel pezzo di carne.

«Aspetta» gli ho detto. «Può essere di nuovo drogata...»

«Non mi interessa.» Si è cacciato in bocca il pezzo intero e ha cominciato a masticare. « Mehjo 'vehnato che con la 'hame. »

«Eh?»

«Ha detto: “Meglio avvelenato che con la fame”» mi ha spiegato Jenny.

L'abbiamo guardato mangiare. Mordeva, masticava, ingoiava...

Abbiamo guardato la carne. Rosa, succulenta, ci faceva venire

l'acquolina...

Abbiamo guardato di nuovo la nota.

aSCOLTatemi Bene:

qUelLO CHE UCCIDE un ALTro TORNA libERo

Poi la carne ha vinto.

Le ci siamo buttati sopra come delle iene, ne abbiamo strappato grossi pezzi con le mani e ci siamo strafogati.

Dopo, con le pance piene (Russell e Jenny si sono pure sentiti male), siamo tornati a osservare la nota.

aSCOLTatemi Bene:

qUelLO CHE UCCIDE un ALTro TORNA libERo

«Secondo me si sta proponendo un patto» ha detto Russell.

«Non ho sentito... chi è il matto?». È arrivato Fred.

Con le unghie si stava togliendo frammenti di carne dai denti.

«Nessuno. Stavo parlando del patto che penso quello di sopra voglia stringere con noi. Promette che se uno di noi ne uccide un altro, lui lo lascerà andare. Una vita in cambio di una vita. È la sua parola.»

Poi c'è stato silenzio, perché era difficile trovare qualcosa da dire. Fra il nostro messaggio ritrovato, la carne e la stranezza di questa nota eravamo tutti abbastanza scossi. Russell teneva il foglio in mano e lo stava ancora rileggendo attentamente. Aveva la faccia gonfia e pallida. Si è messo la mano davanti alla bocca e ha tossito forte.

«Sì, è un patto. Ne sono abbastanza sicuro.»

«Ma non capisco» ho detto io.

«Be', è semplice. Se uccidi uno di noi, per esempio me, sei libero.»

«Fin lì ci arrivo. Quello che non capisco è perché.»

«“Perché” cosa?»

«Perché prendersi la briga.»

«Quale briga?»

«Di proporcelo! Non ha senso. È una cosa stupida e lui stupido non è. Potrà essere matto da legare, ma non è stupido.»

«Pazzo da legare» ha detto Russell.

«Come?»

L'occhio ha tremolato. «È pazzo da legare, non matto.»

«Ma sì, fa lo stesso. Però non è stupido, eh?»

«No.»

«Non può aspettarsi sul serio che ci mettiamo ad ammazzarci fra noi.»

«Dici di no?»

«No!»

«Be', io non credo... non...» La voce è calata e lui ha cominciato a sbattere veloce le palpebre. «Non credo che...» La faccia gli si è irrigidita ed è rimasto a fissare nel vuoto. Poi pian piano la testa gli è scesa in avanti e ha chiuso gli occhi.

«Russell? Russell?»

Mi sono sporto in avanti e gli ho toccato il braccio. La testa si è abbassata ancora di più e il respiro grattava.

Era chissà dove, completamente andato.

«Cos'ha?» ha chiesto Fred.

«Niente, è solo stanco. Gli passa.»

Fred ha alzato le spalle. Il concetto non è sembrato turbarlo e neanche il comportamento di Russell. Non sono queste le cose che lo turbano. Se non le capisce o se non lo riguardano direttamente, lui le ignora.

Non lo trovo un modo di fare sbagliato. Vorrei poterci riuscire anch'io.

Fred poi ha preso la nota e l'ha letta bene. Nel mentre ha continuato a togliersi pezzetti di carne dai denti con le dita.

«Sono balle» ha detto alla fine, gettandola di nuovo sul tavolo. «Ci sta solo prendendo per il culo.»

«Certo che sono balle.»

«E allora perché ne parliamo?»

«Dice “quello”» ci ha interrotto Jenny.

«Eh?»

«La nota. Guarda. Dice “quello che uccide”.»

«Non vuol dire niente, Jen. Stai tranquilla, non farti agitare ancora di più da quello di sopra.»

«No, ha ragione lei» ha detto Anja.

«In che senso?»

«“Quello” che uccide, non “chi” uccide.»

«Sì, e allora?» ho sbottato.

«C’è scritto proprio così.»

«Quindi?»

«Sei tu che hai detto che non è stupido, no? E se non è stupido...» Si è messa a tormentarsi una ciocca di capelli. «Se non è stupido, perché lo avrebbe scritto in quel modo? Per puro caso?»

«Perché è pazzo!»

Lei mi ha fatto una smorfia offesa.

È quello che lui vuole, ho pensato. Vuole che litighiamo, che impazziamo, che cadiamo nel caos. Tutto qui. È uno di quei bambini che affondano apposta un bastoncino in un formicaio. Ci gode a vedere il caos.

È questo che vuoi, vero? Vuoi solo vedere che cosa succede.

E va bene, te lo dico io che cosa succede. Te lo scrivo, okay? Facciamo così?

Te lo racconto qui di seguito.

Bird esce dalla stanza e va lento verso il tavolo, tenendosi un lato della testa e strizzando gli occhi per la troppa luce. Ha la pelle che è un disastro, tutta macchie e striature. Si siede.

«Eccoti qui» gli dice Fred.

Lui grugnisce.

Anche se fa freddo, sta sudando.

Guarda la carne.

«Quella cos’è?»

«Cosa ti sembra?» gli fa Fred.

«Eh?». Bird lo guarda di traverso.

«Seh, vabbè.»

«Sta proprio male» mi dice Jenny sottovoce.

«Eh, sì.»

Poi lo guarda con quell’aria sinceramente preoccupata che sanno avere solo i bambini. Anche se lei non dovrebbe. Con le sue dita

piccole e delicate stacca un pezzetto di carne dal taglio e lo offre a Bird. Lui lo annusa, poi glielo prende dalle dita e lo assaggia. Mastica lento e stanco, ingoia, fa una smorfia.

«C'è anche un messaggio» gli dice Anja.

«Un messaggio?»

Prende la nota di quello di sopra e gliela passa, poi abbassa gli occhi perché il suo sguardo la turba. Bird legge. Sgrana gli occhi. La rilegge. Sgrana gli occhi di nuovo. Poi piega il foglio con cura e se lo infila nel taschino della camicia.

«Sono stanco» dice. Si alza e gli scappa un gemito.

«Mi fa male la gola.»

Dall'altro lato del tavolo Russell ha riaperto gli occhi e lo guarda. Bird se ne accorge, gli chiede: «E allora?», poi si volta e a passi incerti se ne torna in camera.

La carne, il messaggio, il biglietto da dieci piegato come una farfalla... significano qualcosa? Sono indizi, simboli, segnali, suggerimenti?

Non credo.

Sono solo quello che gli serve per giocare. Ci sta prendendo in giro, tutto qui. Si sta solo divertendo un po'.

Ho meditato anche su questo, ma non vi voglio ancora dire a che cosa sono arrivato. Primo perché non so se è comprensibile e secondo perché, se non lo è, non credo abbia senso parlarne.

Poco dopo ho preparato del tè e l'ho portato nella stanza di Russell. Non c'era un buon odore. Sapeva di vomito, di muffa e anche un po' di merda, come la stanza di un vecchio matto. Tutto mi sembrava sporco e marrone, perfino l'aria.

Russell, a letto, si è messo a sedere e ha bevuto il tè, a piccoli sorsi. Un po' gli è colato sulla camicia, ma lui non mi ha dato l'impressione di accorgersene. Anch'io mi sono seduto e l'ho osservato. Sembra sempre più vecchio, anziano. Ingrigito e debole. La pelle scura è tinta di un giallognolo spento.

«L'hai capito?» mi ha chiesto improvvisamente.

«Capito cosa?»

«Non l’hai ancora intuito?»

«Di cosa stiamo parlando?

«E dai. Linus. È evidente. Devi scegliere. Non sarà facile, certo, ma non ti resta altro. Credimi.» Aveva il fiato corto. Ha messo giù la tazza. «Pensi di farcela?»

«Mi scusi, ma non so proprio a cosa lei si riferisca.»

«La nota, il patto. Ti dà una scelta. Devi...» È scoppiato in una tosse secca, tipo ack ack ack. Un po’ di saliva bianca e schiumosa gli si è fermata sulle labbra.

Lui se le è pulite su una manica e ha continuato. «Devi approfittarne, Linus. Devi tirare fuori del bene da una situazione pessima. Hai capito? Usa quello che hai...»

«E cosa sarebbe?»

«Ah...» Ha alzato una mano e ha mosso le dita in aria, distrattamente. Sorrideva vago e l’occhio buono sembrava non stare mettendo a fuoco nulla. Per me era troppo e ho dovuto guardare da un’altra parte, imbarazzato. Non sapevo che cosa dire, come sentirmi. La stanza era silenziosa e si era fatta improvvisamente più bianca. Io ho cercato di distrarmi concentrandomi sulle righe nel cemento, su qualsiasi schema vi potessi trovare.

«Senti» ha ripreso di colpo. «Ci sono io e c’è Bird. Stiamo morendo comunque. Scegli tu.»

«Non se ne...»

Mi ha zittito con un cenno della mano. «Io ne ho abbastanza, Linus. Davvero. Questa cosa...» Si è toccato la testa. «Questa cosa mi sta mangiando vivo. Riesco quasi a vedermela crescere nella testa. No, anzi, la vedo. Cambia forma. È un dito nero come il carbone, sottile e storto. Come un pezzo di corallo bruciato. Come l’osso di una strega. Come un verme rinsecchito e annerito dal sole. A volte è bianco, il bianco delle lisce di pesce. Altre volte è rosa, come strisce ancora umide di pollo crudo. Lo vedo. Non è niente. Solo cellule ribelli e basta. Materia vivente che ha preso la strada sbagliata. Disadattati

deformi. Barbari microscopici. Teppisti che trombano fra loro fino a creparne.» Ha riso. «Sono votati alla morte. Mi uccidono e nel farlo muoiono anche loro. È impossibile non ammirarli, vero?»

«Dice cose che non hanno senso.»

«Appunto. È per questo che...»

«Che cosa?»

«No, lascia perdere. Il signor Bird ha un'infezione. Germi che ha preso dal cane... probabilmente setticemia o meningite. Non lo so di preciso, non sono un medico. In ogni caso, sta morendo. Avrà due giorni al massimo. Morale? Due di noi, già morti. Devi solo sceglierne uno.»

È stato lì che ho avuto l'illuminazione. «Vuol dire che...?»

«Certo. Lo freggi al suo stesso gioco. Uccidi me o Bird, o anche tutti e due se ti va, e lui ti lascerà libero. Potrai tornare a casa, da tuo padre, e poi far uscire anche gli altri. Jenny, Fred...» Ha guardato con la coda dell'occhio la telecamera sul soffitto e ha abbassato la voce. «Lui non sa che moriremo comunque. Non lo sa. »

Mi è venuto da piangere.

Per la sanità mentale di Russell e anche per la mia.

L'ho lasciato continuare per un po', a farfugliare assurdità sulla filosofia della morte, sulla giustizia naturale, sul tempo e la fisica, finché la testa non gli ha ceduto di nuovo, gli occhi sono chiusi e le parole si sono fermate. Altra schiuma di saliva gli si era formata agli angoli della bocca. Mi sono alzato, gliel'ho asciugata via e l'ho riparato con una coperta per non fargli prendere freddo. Poi me ne sono tornato in camera mia, triste.

E sono ancora lì.

Perso.

Sfasato.

Le cose a cui pensavo prima, su quello di sopra che si diverte... sono vere. È così, si sta solo divertendo. E il fatto è che ciò che ne penso io non importa. Non importa neanche ciò che ne pensano gli altri. Comprensione, giudizio, disapprovazione... non hanno senso. A lui

importa solo divertirsi, perché non c'è nessun altro elemento che interviene. C'è lui da solo e quindi ciò che vuole, ciò che gli serve e ciò che fa non ammettono discussioni.

Tutto qui.

Capito?

Ve l'avevo detto che sarebbe stato tempo perso.

Domenica 11 marzo

Stamattina abbiamo finito la carne. Una mossa stupida, davvero. Sappiamo tutti che non ce ne darà altra. Sappiamo tutti che avremmo dovuto metterne da parte, avere un po' di buon senso, usare il cervello. Invece i nostri cervelli sono andati in sciopero. Ormai viviamo come animali. Seguiamo i bisogni. Mangiare, bere, respirare, superare la giornata.

Domani? Che cos'è, domani?

Oggi è domani.

Oggi l'ascensore è vuoto.

Lo sarà anche domani.

Nel pomeriggio Bird se l'è presa con Jenny. Lei era in cucina, mi ha raccontato, a bere un po' d'acqua. Bird è entrato, ha bofonchiato qualcosa mentre si riparava gli occhi dalla luce, poi è andato alla parete opposta.

All'inizio non sembrava averla notata. È rimasto lì faccia al muro per un po', poi ha fatto uno scatto con la testa e si è messo a camminare a papero in giro per la cucina, dicendo parolacce a tutto spiano.

«A papero?» ho dovuto chiedere a Jenny.

«Sì, così.» Mi ha dato una dimostrazione, ginocchia piegate e piedi in fuori. «Come fanno i paperi, no?»

«Assurdo.»

«Sì. Poi però si è fermato in mezzo alla cucina e fissava il pavimento con gli occhi tutti gonfi. E poi ha cominciato a saltare su e giù e parlava di vespe, e poi si è fermato e ha fissato di nuovo il pavimento.»

«Vespe?»

«Forse. Era un po' difficile capire quello che diceva.

Parlava strano, come se avesse del liquido in bocca.

Non sono sicura.»

«E tu cos'hai fatto?»

«Gli ho portato un bicchiere d'acqua. E lui si è arrabbiato tanto. Ha buttato per terra il bicchiere, mi ha gridato contro e poi mi ha spinto

via.»

«Ti ha fatto male?»

«No, mi ha solo spinto. Poi è uscito. Coi piedi a papero.»

Stanotte lei dorme in camera mia.

Mi ha raccontato una barzelletta. Sai perché i paperi comprano sempre a credito? Perché non hanno il becco di un quattrino.

Papero = 29

Vespa = 30

Il mondo continua a girare.

Lunedì 12 marzo

È stata una giornata lunga, piena di freddo e di fame. Tutto diventa molto più difficile senza mangiare. La fame è qualcosa di lento e debilitante che ti attacca di soppiatto e ti fa perdere le forze e il coraggio. E il freddo ti fiacca le energie e la volontà di fare. Non che ne rimanga molta, di volontà, qualunque cosa sia. Speranza, determinazione, ottimismo, grinta...

Sono solo parole.

Il freddo ti entra nelle ossa e ti drena la vita dal sangue. Fa male. L'ho patito già altre volte, so com'è. Ho patito già altre volte freddo e fame insieme, so come sono. Ma saperlo non facilita le cose. Serve solo a capire che cosa devi aspettarti.

E poi qui sotto è diverso. Qui sotto il freddo è... è diverso. Più freddo del solito. Un freddo sotterraneo, che è dappertutto, che non molla.

Jenny non ce la fa a sopportarlo. Piange.

Stamattina abbiamo strappato le pagine di una Bibbia e acceso un fuoco sul pavimento. Piccolo, niente di speciale, giusto un mucchietto di pagine sgualcite e accartocciate, sistemate in cerchio. Ho usato l'accendino di Fred.

Un click, poi la magia del fuoco.

Le fiamme stavano appena cominciando a prendere quando dalla griglia sul soffitto è partito un sibilo e una pioggia finissima si è messa a cadere. Jenny ha gridato ed è corsa a rannicchiarsi contro il muro, ma era solo acqua. Io sono rimasto fermo, zuppo e ghiacciato, a guardare le fiamme vacillare e morire.

Dopo qualche minuto anche la pioggia si è fermata.

Le pagine mezze bruciate della Bibbia galleggiavano in una pozzanghera.

Dalla griglia cadevano ancora lente delle gocce, plip-plip-plip, come lacrime da un occhio metallico.

Mi è venuto l'istinto di uccidere.

Più tardi è partito il rumore, quel baccano infernale con cui ci ha già torturato altre volte. I tamburi, i suoni stridenti, le grida, che fanno

tremare i muri e le nostre ossa, che ci fanno piangere e stringere la testa fra le mani e raggomitolarci sui letti come dei bambini.

È durato tanto, ma adesso è finito.

Tempo fa una signora mi aveva spiegato come gestire ciò che mi faceva paura. Era una psichiatra o una psicoterapeuta o chi lo sa. Fa differenza? No. Era una di quelle donne che parlano sottovoce, calme, rilassanti. Gonna corta, faccia e labbra pallide. Portava al collo una piccola pietra levigata, nera e lucida, ovale. Diceva che aiutava a dissipare le energie negative. Certo, come no, avevo pensato io. Le energie negative, con una pietra levigata... funzionerà di sicuro, eh? Ti darà un aiuto enorme.

Ma in ogni caso, quello che mi aveva detto era...

Datemi un attimo.

Aveva a che fare con le paure irrisolte.

Sì, ricordo.

Aveva detto: «Immagina qualcosa che ti spaventa, Linus. Qualcosa che deve succedere, mettiamo. Una qualche situazione che ti preoccupa. Facciamo così?»

«Va bene.»

«Perfetto. L'hai immaginata?»

«Sì.»

«Okay. Adesso immagina di saper volare.»

«Volare come?»

«Con le tue forze, come un uccello.»

«Oookay.»

«Puoi volare nel futuro.»

«Nel futuro?»

«Sì, Linus. Devi solo alzarti, librarti in aria... volare nel futuro e poi dall'alto vedere te stesso in quella situazione che ti preoccupa. Ci sei dentro. Capisci? La stai vivendo, laggiù. Ci siamo?»

«Sì» ho mentito.

«Bene. Adesso guardati. Ti vedi, là in basso. Ma va tutto bene, riesci a gestirla. Vedi? Non è poi così brutta, no?»

Non sapevo se ridere o piangere. Così avevo preso una via di mezzo, un sorrisetto diagonale e lievemente triste. Non che contasse, perché tanto non mi stavo immaginando proprio niente.

La sussurratrice aveva continuato: «Adesso vola ancora un po', più in là nel futuro, e immaginati quando sarà finita. Hai vissuto questa situazione preoccupante, ma ora tutto è tornato a posto. Guarda in giù. Riesci a vederti. Stai bene. Riesci perfino a sentirti, a percepirti. È una bella sensazione, vero, Linus?»

«Mm-mmm.»

«Bene. Ora assorbila, quella sensazione. Assorbila nel tuo corpo e ricordala. Ricordati come ti sei sentito. Poi girati e vola indietro, vola verso il presente ma tenendoti dentro la bella sensazione. Okay?»

«Sì.»

«Ecco, è proprio questo che devi fare, Linus. Guardare avanti, vederti stare bene, assorbire il buono e ricordartelo. Ricordare come ti senti. E tutto si sistemerà.»

«E se invece non funziona?»

«Scusa?»

«Se quando guardo in avanti vedessi che non c'è niente di bello? Se avessi ragione a preoccuparmi?»

Lei aveva sorriso per rassicurarmi meglio. «Ah, ma fidati, andrà tutto bene. Devi anche essere tu a volerlo.»

«Ma...»

«Ripassiamo tutto daccapo, che ne dici?»

A quel punto mi ero arreso e avevo smesso di ascoltarla. Avevo spento il cervello. Sì, vero, seh, capisco, va bene, grande...

Ed era finita lì.

Non so che ore siano adesso. Forse le dieci, le undici di sera. Se devo dirvi la verità, sono troppo spaventato per andare a vedere l'orologio. C'è una brutta aria. Jenny è con me e abbiamo messo la sedia contro la maniglia della porta.

È tutta la sera che Bird dà di matto. Grida, impreca, va di qua e di là, parla da solo. L'ho incrociato più o meno un'ora dopo che se l'era

presa con Jenny. Ero nel corridoio e stavo andando verso il bagno. Lui era fermo sulla soglia di camera sua e mi controllava. In faccia aveva una bruttissima sfumatura di rosso, quasi viola.

La pelle era tesa come un tamburo.

«L iii nus...» Strascicava le parole. «Ehi, L iii nus, vuoi vedere una cosa?» Ha fatto un ghigno da film dell'orrore e poi ha tirato di colpo la ferita sul collo. Le dita gli si sono insanguinate e lui se le è pulite con la lingua. Poi mi ha puntato contro un indice tutto storto e si è messo a cantilenare: «Li- nus, Li- nus, Li- nus...».

Me ne sono andato col cuore che batteva forte.

Più tardi è passato Fred.

«Restate chiusi in camera» ci ha detto. «Tenete la sedia contro la maniglia. Bird sta flipando.»

«È il morso del cane» gli ho spiegato. «Ha un'infezione, forse una setticemia.»

«Sì, lo so. Voi però state dentro, eh? È da un po' che legge la nota, quella che ci dice di uccidere. Continua a leggerla e rileggerla. Secondo me poi non farà niente, ma non si sa mai.»

«E tu?»

«Io? Non preoccuparti per me. Io sono invincibile.»

«Dov'è Russell?»

«Barricato in camera.»

«Anja?»

«Eh, lei sta provando a parlargli. Crede di poterci ragionare. Io le ho detto che rischia, ma lei non mi ascolta. Sai com'è fatta.»

Subito ho avuto davanti agli occhi l'immagine di Anja, ma quella di un mese e mezzo fa. Una donna tutta sicura di sé, in camicetta bianca semitrasparente, gonna corta nera, collant e tacchi alti. Fra i venticinque e i trenta, aria istruita, capelli biondi, naso sottile, bocca scolpita, denti perfetti, collana d'argento. Ben diversa dalla Anja di adesso, scheletrica, infelice, sciatta e sporca, chiusa in una stanza bianca che puzza...

Il problema con gente tipo Anja è che non hanno il senso del pericolo.

Non sanno cosa sia la paura. Passano tutta la vita avvolti nelle comodità e le uniche paure che provano sono quelle minime. Preoccupazioni, ansia, robetta. Anja probabilmente non aveva mai dovuto avere paura prima, non sul serio. E se non sai avere paura sono guai.

La paura ha uno scopo.

Non è solo quella che ci fa godere i film dell'orrore o le montagne russe. Esiste per un motivo.

Ci tiene in vita.

Adesso è quasi mezzanotte. Fred se n'è andato. Jenny dorme. Io sono seduto contro la parete, ascolto un silenzio carico d'attesa e mi chiedo che cosa succederà.

Perché so che succederà qualcosa. Lo sento nell'aria.

È solo questione di che cosa e quando.

Fuori è tutto calmo.

Il silenzio ronza.

Sarà una nottata lunga.

Mercoledì 14 marzo

Dall'ultima volta che ho scritto è cambiato tanto.

Tanto.

Non so da dove cominciare.

È da non credere.

Forse scrivendolo riuscirò a trovarci un senso.

Partiamo dall'inizio.

Martedì mattina, appena passate le otto.

Il giorno più freddo fin lì.

Io sono disteso per terra. Ho troppo freddo per dormire, ma anche per alzarmi. Mi fa male lo stomaco. Alzo la testa e mi guardo intorno. Il letto di Jenny è vuoto. Non so dove sia lei. Forse è in bagno o forse in cucina. C'è rimasta ancora qualche bustina di tè. Probabilmente se ne starà preparando una tazza, per avere qualcosa di caldo. Appoggio la testa sul cuscino e immagino di tenere la tazza con due mani, di respirare il vapore, di sorseggiare quel calore liquido...

E poi la porta si apre e Jenny entra, senza tè, agitata.

«Alzati, Linus!» dice. «Dai, su alzati!»

«Eh? Cosa c'è...?»

«Vieni, svelto!»

È bianchissima e ha gli occhi strabuzzati.

Mi metto a sedere. «Cosa c'è, Jen? Cos'è successo?»

«Anja.» Poi la voce le si spezza in singhiozzi e respiri affannati. «Non lo so... Fred ha detto... che era... che è...»

Scendo dal letto e la abbraccio. «Ehi, tranquilla. Non è niente di...»

«E invece sì!»

«Ma cos'è, allora? Dimmelo, Jenny.»

È talmente sconvolta che non riesce a parlare. Non riesce neanche a smettere di piangere. La tengo abbracciata ancora un po' e poi piano piano la faccio sedere.

«Brava. Aspettami qui, okay? Vado a vedere cos'è successo. Ci metto solo un minuto.»

Esco e mi chiudo la porta alle spalle. In fondo al corridoio, davanti

alla stanza di Anja, Fred e Russell stanno parlando sottovoce. Smettono quando li raggiungo.

«Ma cosa c'è?» chiedo.

Loro mi guardano con facce serissime.

Fred dice: «Jenny dov'è?».

«In camera mia.»

Solo allora apre la porta. «Meglio se guardi anche tu.»

Entro.

Anja è sul letto, a faccia in giù. Nuda. Ha un cerchio di lividi scuri intorno alla gola, la faccia è pallida e gonfia.

È morta. Strangolata.

«Oh, merda.»

Fred e Russell entrano e mi si avvicinano.

Fred dice: «L'ho trovata così, più o meno dieci minuti fa».

Mi guardo intorno. La stanza è un disastro. Lenzuola e cuscino per terra, vestiti sporchi dappertutto, il comodino rovesciato. Sono troppo intontito per capire come mi sento davvero.

Russell mi appoggia una mano sulla spalla. Mi sembra leggera come una piuma.

«Dov'è Bird?» chiedo.

«Sono qui.»

Mi volto. È sulla soglia, in giacca e pantaloni, ma scalzo. Sotto la giacca ha un lenzuolo avvolto intorno al petto. La testa è rigida, inclinata quasi fino ad appoggiarsi sulla spalla. Guarda oltre me, fissa il corpo di Anja con occhi pieni di nulla.

«Com'è successo?» chiedo a Fred.

Lui si gratta la testa e tira su col naso. «Non lo so.

Sono rimasto sveglio fino alle sei e non ho visto o sentito niente.»

«Ma dopo le sei?»

«Non so, mi sono addormentato.»

Mi rivolgo a Bird. «Sei stato tu?»

Lui non mi risponde.

«Ehi! Bird!»

Lui sobbalza. «Mmh?»

«L'hai uccisa tu?»

«Io?»

«Sì, tu!»

Fa schioccare il collo e torce le labbra in un sorriso innaturale.

«Perché avrei dovuto? Lei mi amava.» Il sorriso poi gli scopre i denti.

«E poi non sono io quello che ha... com'era?... propensione per la violenza, no? Chi è il teppista di strada qui dentro, eh? Sono io? No, non direi proprio. Non credo di essere io quello che va in giro a...»

Fred arriva e gli tira un pugno nello stomaco. Bird si lascia scappare un gemito e crolla per terra.

Mentre è giù gli leghiamo le mani con una cintura.

Poi io e Fred avvolgiamo il corpo di Anja in un lenzuolo e lo trasciniamo fino all'ascensore. Sono le otto e mezza, circa. La cabina non è ancora scesa e così lasciamo il cadavere vicino alla porta.

Fred poi prende Bird e tutti e tre ci mettiamo al tavolo. Dopo che Fred lo ha colpito, Bird si è chiuso completamente. Non ha detto una parola. Tiene la bocca chiusa e stringe le mascelle. La faccia è piena di tic. Gli trema la pelle.

«È anche probabile » dice Russell, «che non sapesse quello che stava facendo. Nello stato in cui è non può essere responsabile delle sue azioni».

«E con ciò?» dice Fred.

«Be', intendevo soltanto che...»

«Lascia stare, è meglio.»

Russell è un morto vivente. Senza colore, fragile, svuotato. Non c'è più niente di lui.

«Come facciamo adesso?» chiedo.

Non risponde nessuno.

«Quanto gli rimane?»

«A chi?»

«A Bird. Quanto gli resta da vivere?»

«Non lo so» dice Russell. «Non sono un medico. Non so nemmeno

che cos'abbia di preciso.»

«Ma diceva che era infetto...»

«No. Ho detto che se non si fosse infettato avrebbe dovuto rimettersi.»

«Non si è rimesso, però. Sta malissimo e non c'è con la testa.»

«Non la metterei così. Potrebbe soffrire di qualche disturbo della personalità, con i sintomi aggravati dal dolore e dalla ferita infetta che...»

«Fammi il favore, stai zitto» dice Fred.

Torna il silenzio.

Io sto ancora cercando di capacitarmi di quello che è successo. Proprio non lo capisco. Lo shock improvviso della morte di Anja, noi qui confusi dopo...

E mentre ci penso mi accade qualcosa di assurdo. Di colpo mi trovo, io o qualche bizzarra parte di me, a uscire pian piano dal mio corpo, a fluttuare sempre più su. Quando arrivo al soffitto mi giro e guardo la scena sotto di me. Quattro sagome cenciose, buttate intorno a un tavolo. Quattro esseri umani vivi a malapena, sporchi e stanchi, con occhi pesti e pelle malaticcia. Vedo un omone con tanti capelli castani arruffati e la barba smangiata. Vedo un anziano nero, scheletrico, con la pelle che gli cade dalle ossa. Vedo un uomo gonfio, le mani legate dietro la schiena, con addosso una giacca e un lenzuolo, malato e demente. E vedo un ragazzo, una roba penosa con i capelli incollati dallo sporco, la pelle da tossico e i vestiti più abbondanti al mondo.

E mi chiedo: ma cosa stanno facendo, questi?

“Be’...”, dice allora una voce nella mia mente. “Tre di loro stanno discutendo un atto presumibilmente commesso dal quarto. Tre di loro, un tossico delinquente, un moribondo e un ragazzo di strada, discutono il da farsi nei confronti di un tizio grasso e violaceo che sospettano avere ucciso una donna parecchio antipatica.”

E con quel pensiero ridiscendo nel mio stesso corpo appena in tempo per accorgermi che seduti lì, tutti presi dalla nostra futilità, non abbiamo notato Jenny uscire dalla stanza e andare verso l'ascensore.

Non abbiamo fatto niente per impedirle di vedere il cadavere che è per

terra, avvolto in un lenzuolo. Mi prenderei a pugni.

Non mi prenderei a pugni per altre cose che ho fatto, ma per questa sì. Siamo tutti lì seduti, persi nelle nostre menti malate, mentre Jenny, poverina, è da sola con una morta.

A quel punto arriva l'ascensore. G-tunk, g-tunk... clang, click, nnnnnnnnn... nnnnnnnnn... g-tunk... mmm-kshhh-tak.

Scatto verso il corridoio e il cuore mi si gela alla vista di Jenny che entra nella cabina. Si china, raccoglie qualcosa ed esce di nuovo, con un foglio in mano. Lo legge. Alza lo sguardo, mi sorride poco convinta e poi, tenendo sempre d'occhio il cadavere, mi si avvicina e mi porge il foglio. Ci vedo delle parole stampate.

«Come stai?» le chiedo.

«Bene.»

«Sicura?»

«Sì.»

Le sorrido anch'io e poi leggo il messaggio.

C'è scritto:

BuGIE - LA mIA VERiTà:

L'hA UccISA LiNUS

La rileggo due, tre, quattro volte. E riesco a pensare soltanto: “Cosa? COSA?”. Poi il cervello si riprende: “Oh, merda, e adesso cosa faccio?”. Lo strappo? Lo appallottolo e me lo mangio? O metto tutto nelle mani degli altri? Russell, Fred, Jenny... ho abbastanza fiducia in loro per pensare che mi crederanno? E loro hanno fiducia in me? Mi possono credere?

Ma certo.

Jenny torna al tavolo con me. Ci sediamo e io passo la nota a Russell. Lui la legge, mi guarda e poi la passa a Fred. Fred la legge, mi guarda e la getta sul tavolo.

«Allora?» chiedo, a tutti e a nessuno.

«Allora cosa?» dice Fred.

«Che ne pensate?»

«Di cosa?»

«Di quella nota, Cristo! Che ne pensate?»

«Secondo te?»

«Non so, ditemelo.»

«Sono balle. Cazzate. Dovresti vergognarti solo a credere che possiamo sospettare di te.»

Mi viene un nodo in gola.

Purtroppo subito dopo Russell dice: «Ragioniamo un momento, però...».

E da lì se ne parte sparato su giustizia, colpa, verità, innocenza, bisogno di obiettività... All'inizio non gli do peso, immagino sia solo uno dei suoi sproloqui. È confuso, è malato, non sa bene di cosa stia parlando.

«Non dobbiamo subito saltare alle conclusioni» dice.

«Dobbiamo considerare tutti i lati della questione, mettere da parte le emozioni e limitarci ai fatti. E dobbiamo valutare le parole di un testimone, pur diffidando delle sue intenzioni. Abbiamo il dovere di ascoltare la sua testimonianza e...»

«Ma quale testimone?» dice Fred. «Cosa sta dicendo?»

Russell non risponde, ma alza lentamente gli occhi e indica il soffitto.

Fred non capisce.

Subito nemmeno io, ma poi arriva un pensiero inquietante.

Rileggo la nota sul tavolo.

BuGIE - LA mIA VERiTà:

L'hA UccISA LiNUS

«Intende questo?» chiedo a Russell mostrandogliela.

«Per lei sono queste “le parole di un testimone”?»

Dal suo silenzio è evidente che ho ragione.

«Ah, ma dai!» sbotta Fred, che improvvisamente ha capito. Lo guarda male. «Dice per scherzo, spero.»

«Non sono mai stato più serio in vita mia.»

Fred non riesce a crederci.

Russell continua: «Sentite, non dico che dobbiamo necessariamente credere alla sua testimonianza, ma...».

Fred ride, sarcastico.

Russell invece rimane calmo. «Chi altri, a parte l'assassino, ha visto cos'è successo?»

Fred non ci sta. «Ma non farmi ridere. Non l'ha uccisa Linus, Cristo santo!»

«Non sto insinuando quello. Dico solo che...»

E mentre Russell e Fred vanno avanti a discutere (e Jenny scivola silenziosa verso camera mia), io resto seduto in silenzio, troppo giù di morale e troppo scioccato per reagire. So che Russell non c'è più con la testa e non si rende conto di ciò che fa, ma saperlo non mi rende più facile accettarlo. Dubita di me. Malato o no, dubita di me e la cosa mi ferisce. Così rimango al tavolo, senza ascoltare sul serio quello che lui dice, cercando solo di svuotarmi di tutte le brutte sensazioni che ho dentro...

E poi arriva un altro pensiero, una voce indagatrice: "Ma forse si rende conto eccome di ciò che fa. O almeno crede. Forse è convinto di aiutarti, così".

Allora rivedo l'altra nota, quella che ci invitava a uccidere:

aSCOLTatemi Bene:

qUelLO CHE UCCIDE un ALTro TORNA libERo

e mi ricordo di quando Russell aveva cercato di convincermi ad approfittarne. «Uccidi me o Bird, o anche tutti e due se ti va, e lui ti lascerà libero» aveva detto. Forse il motivo per cui adesso sta cercando di convincere Fred e quello di sopra che abbia ucciso io Anja è che pensa serva per farmi uscire.

Nella sua mente contorta, lui crede davvero che l'assassino di Anja verrà liberato. Nella sua follia crede che se riesce a convincere tutti che l'assassino sono io, quello di sopra mi lascerà andare.

Ma è ovvio che quello di sopra sa che non sono stato io. Lui vede tutto, lui sa tutto. È l'unico testimone e non lascerà uscire mai nessuno.

Russell però non lo capisce. Ha la testa che non funziona, ha perso la ragione. È andato.

Il fatto è che io non voglio dirlo.

Non voglio dire a Fred una cosa tipo: «Ehi, non dare retta a 'sto vecchio pazzo. È un malato di mente. Ha il cervello in pappa».

No, non sarebbe giusto.

Allora resto zitto, sentendomi un po' meno ferito, mentre aspetto che Russell finisca le parole.

E infatti più o meno dopo una ventina di minuti comincia a perdere il filo. La sua logica contorta lo diventa ancora di più. Lui stesso è sempre più confuso, borbotta da solo, parte per la tangente. Alla fine tace e fissa il tavolo, bocca aperta e una povera espressione persa e sconcertata.

«Lo riaccompagno io in camera» dico a Fred.

«Okay.»

Lo metto a dormire e poi torno al tavolo.

«Che problema ha?» mi chiede Fred.

Gli spiego la faccenda del tumore al cervello.

«Lo sa che non sono stato io a uccidere Anja» aggiungo. «È solo che ha quest'idea assurda che se quello di sopra si convince del contrario mi lascerà andare.»

«L'avevo immaginato.»

In quel momento Bird raschia con la gola, un rumore orribile, e tira su qualcosa. Poi guarda nel vuoto, con un tic all'occhio sinistro.

«Con lui cosa facciamo?» chiedo a Fred.

Non mi risponde, scuote soltanto la testa.

Dopo però non siamo riusciti a decidere nulla su Bird. L'abbiamo chiuso in camera, legato al letto, poi noialtri siamo tornati a parlare per ore sul da farsi.

Non sapevamo perché Bird avesse ucciso Anja o se si rendesse conto o meno di quello che faceva. Come ha fatto presente Fred, non eravamo neanche sicuri che l'avesse uccisa lui.

«Lo diamo per scontato, ma...»

«Chi altro può essere stato?» l'ho interrotto.

«Russell.»

«Ma dai!»

«Be', è possibile, no? Non c'è più con la testa, è mezzo andato... potrebbe benissimo.»

«No, no, impossibile.»

«Non puoi saperlo per certo.»

«E invece sì.»

Ovviamente aveva ragione lui. Non potevo sapere per certo che non fosse stato Russell. Al 99 per cento, magari, e so che anche Fred era su quella cifra, ma non potevamo scartare la possibilità rimanente. Quindi abbiamo dovuto aggiungere anche quello alla discussione sul da farsi.

Con ben pochi risultati.

Come fare a dimostrare che era stato Bird? Come fare a dimostrare che era stato Russell? Anche se ci fossimo riusciti, come avremmo dovuto comportarci dopo? Processare l'assassino? Punirlo? Rinchiuderlo?

Era già rinchiuso, come tutti noi.

Alla fine siamo arrivati al punto in cui non riuscivamo più a parlare. Eravamo troppo stanchi, troppo confusi per portare avanti un discorso del genere. Si era già fatto pomeriggio tardi e noi parlavamo dalla mattina.

Così abbiamo deciso di fermarci, riposarci un po' e riprendere domani.

Il resto è successo nelle prime ore del mattino. Io dormivo in camera mia con Jenny, Fred era nel corridoio. Bird e Russell erano nei rispettivi letti. Bird era ancora legato (le mani bloccate con la cintura erano legate al letto da un'altra cintura), ma non avevamo fatto niente per trattenere Russell. Ormai era talmente debole che riusciva appena a camminare. Poco prima avevo dovuto aiutarlo ad andare in bagno. Non aveva idea di cosa stesse facendo né di dove si trovasse. Fred aveva deciso di passare comunque la notte su una sedia in corridoio, al capo verso la cucina, così se per qualsiasi motivo Russell fosse uscito lui l'avrebbe visto. Fin quando le luci fossero rimaste accese,

almeno. Dopo l'avrebbe sentito.

«E ho ancora questo» mi aveva detto, facendo scattare uno degli accendini che quello di sopra ci aveva mandato un milione di anni fa. «Tranquillo, Linus» mi aveva detto, con una pacca sulla spalla. «Non succede niente. Tu e Jenny fatevi una bella dormita, poi ne ripariamo domani.»

Il rumore dell'ascensore mi ha svegliato di soprassalto. G-tunk, g-tunk. Era buio e mi dava l'impressione di essere anche presto. Non aveva senso. L'ascensore arriva alle nove e per quell'ora le luci sono sempre accese. Non arriva quando è buio.

Mi sono messo a sedere, mi sono strofinato gli occhi e ho ascoltato.

Clang, click, nnnnnnnnnn...

Era di sicuro l'ascensore.

Non stavo sognando.

Jenny dormiva ancora. La sentivo respirare piano. Mi sono alzato in silenzio, ho attraversato in punta di piedi la stanza buia e ho aperto la porta.

«Fred?» ho sussurrato nell'oscurità.

Vicino all'ascensore si è accesa una luce, la fiammella dell'accendino. Fred era davanti alla porta, testa piegata da un lato come se cercasse di ascoltare qualcosa.

L'ascensore si è fermato. G-tunk, g-tunk.

La porta però non si è aperta.

«Cosa c'è?» ho chiesto a Fred quando l'ho raggiunto.

«Ascolta.»

Silenzio.

«È perché ha smesso, proprio ora.»

«Ha smesso cosa?»

«Sembrava la suoneria di un telefono.»

«Ma dove? Nell'ascensore?»

«Sì. Fidati, era proprio...»

Trrr, trrr.

«Ecco! Lo sapevo che l'avevo sentito!»

Era una suoneria vecchia. Trrr, trrr. Mi sono avvicinato alla porta per sentire meglio. Non c'era dubbio, veniva da dentro l'ascensore.

«Ma cos'ha in mente, quello?» mi è uscito.

«Dio solo lo sa.»

La suoneria si è spenta.

Per qualche secondo non è successo niente e poi...mmm-kshhh-tak... la porta si è aperta e il telefono ha ricominciato a suonare. Era per terra, in fondo alla cabina. Un modello economico, con una custodia bianca ma sporca e consumata. Lo schermo si illuminava a ogni squillo.

Trrr, trrr... trrr, trrr.

Trrr, trrr... trrr, trrr.

«Cosa facciamo?» ho chiesto a Fred.

«Niente. Lascialo lì.»

«Ma potrebbe essere...»

«Non è niente, Linus. Ci sta di nuovo prendendo in giro. È...»

In quel momento le luci si sono riaccese, un lampo improvviso, bianco e accecante. Un attimo dopo abbiamo sentito l'urlo. Da dietro, da camera mia... da Jenny. Sono scattato da lei.

«JENNY! JENNY!»

La porta era mezza aperta. Sono entrato di botto e ho visto Bird chinato sul letto, che tentava di afferrarla. Lei si stava difendendo disordinata e gli dava schiaffi sulle mani. Era sbiancata per lo shock e aveva gli occhi strabuzzati per la paura. Mi sono gettato su Bird, gli ho chiuso il collo con un braccio e l'ho tirato indietro. Lui si è voltato e ha cominciato a graffiarmi.

Ringhiava, sibilava, sputacchiava, come un matto. Poi Fred è arrivato, l'ha preso per le spalle, l'ha girato e gli ha martellato la fronte in piena faccia. Una volta, crack. E due, crack.

Bird è crollato per terra, senza neanche un rumore.

Non siamo ancora riusciti a capire come sia successo di preciso. Sappiamo che Bird ha consumato le cinture a morsi perché abbiamo trovato i resti sul pavimento, in camera, ma possiamo solo

immaginare il resto. Crediamo che quello di sopra l'abbia tenuto d'occhio (è possibile che le telecamere siano a infrarossi). Deve averlo visto rosicchiare le cinture, ha aspettato che fosse quasi libero e poi ci ha distratto col telefono per non farci accorgere che Bird stava uscendo dalla stanza. Certo, non poteva sapere che cosa avrebbe fatto Bird, ma era ovvio che qualcosa avrebbe fatto e a lui interessava solo quello. Basta avere qualche spettacolo da vedere e lui è contento.

Chissà che cosa pensava veramente di fare Bird.

Voleva attaccare me?

Sapeva che Jenny era in camera mia?

Non voglio neanche immaginarlo.

Lei sta più o meno bene, adesso. C'è voluto un bel po', perché era sconvolta, ma dopo che ho passato con lei un'ora buona, a spiegarle e rispiegarle che non aveva più niente da temere, che non avrebbe mai più rivisto Bird, a poco a poco si è ripresa.

«Non c'è più davvero?» mi ha chiesto, sottovoce.

«Sì.»

«È morto?»

«Sì.»

«L'ha ucciso Fred?»

«Non volevo ucciderlo, Linus.»

«Lo so.»

«Pensavo che fosse solo svenuto per le testate. Ho capito che era morto quando lo stavo portando fuori dalla camera.»

«Hai fatto quello che dovevi, Fred. Tanto era già mezzo morto così. Ma non conta. Conta solo che Jenny sia salva.»

Adesso ho un po' di casino in testa. Non ricordo se ho parlato prima a Fred e poi a Jenny o viceversa. So solo che a un certo punto ero seduto al tavolo con Fred mentre Jenny era in camera mia e di colpo mi sono reso conto che mentre succedeva quel casino e anche dopo non avevamo visto né sentito Russell.

«Dai, andiamo a controllarlo» ho detto a Fred.

Prima però ho dato un'occhiata a Jenny. Dormiva, tutta raggomitolata,

al caldo sotto le coperte, succhiandosi piano un pollice. Ho chiuso la porta per non disturbarla.

Poi con Fred sono arrivato davanti alla stanza di Russell.

Ho bussato.

Lui non ha risposto.

Ho riprovato.

Ancora niente.

Allora ho aperto la porta, giusto qualche centimetro.

«Russell?»

Niente.

«Russell?»

Il silenzio mi agitava.

Ho aperto la porta e sono entrato, con un peso sul cuore. Per una frazione di secondo tutto mi è sembrato normale. Le pareti, il pavimento, il soffitto, il letto... e poi l'ho visto. Era disteso sul letto, avvolto in un lenzuolo rosso.

La stoffa era bagnata.

Il rosso era sangue.

Mentre mi avvicinavo per vedere meglio, le gambe mi tremavano. Mi sono seduto di peso sul letto, completamente frastornato. Una nausea sorda mi aveva preso lo stomaco.

Sapete cos'ho pensato? "Ecco, è questo che succederà. Anche a te, Linus. Questo silenzio, la rigidità, il non sentire più niente. Finirai così anche tu."

Quando ho guardato il volto senza vita di Russell, un'ondata di infelicità mi ha travolto il cuore. Non l'avevo mai provata prima, così forte. Non si può descrivere a parole. Tra lacrime fredde ho visto l'orbita vuota dove avrebbe dovuto esserci l'occhio di vetro. Sul lenzuolo, accanto alla testa, c'era una scheggia colorata.

Mi ci è voluto qualche secondo, ma poi ho capito.

Russell Lansing si era sfilato l'occhio di vetro, l'aveva rotto buttandolo per terra e si era tagliato le vene con una scheggia bianca e

blu.

Si sta facendo tardi.

Ho detto a Jenny di Russell. Non le ho raccontato tutto, ma non le ho neanche mentito. Le ho spiegato che Russell aveva un cancro.

«Anche una bambina nella mia scuola è morta» mi ha detto. «Carly Green. Anche lei è morta. Aveva preso la leucimia dalla centrale.»

«La leucimia? Dalla centrale nucleare? »

Ha sorriso.

Non è stupida. Mi ha chiesto cosa dobbiamo aspettarci.

Io ho ammesso di non saperlo.

«Dobbiamo morire anche noi?»

«Ah, noi no.»

«E perché no?»

«Per un sacco di motivi.»

«Tipo?»

«Abbiamo gli smilzopoteri, tanto per cominciare.»

«E poi?»

«Be', poi c'è Fred che è invincibile. Terzo, tu sei troppo sveglia. Quarto, io sono troppo carino.»

È scoppiata a ridere. «Ma dai! Solo le ragazze possono essere carine!»

«Ah, sì? E allora cosa sarei, io?»

«Brutto!», sempre ridacchiando.

«Grazie, eh!»

«E anche puzzone.»

«Perché, tu no?»

Si è rattristata di colpo.

«Ehi, ehi» ho detto. «Scusa, non volevo...»

«Sì, sì, lo so.»

Ha tirato su col naso e se l'è pulito con la mano. Mi sono sentito in colpa. Per le piccolezze, perché non sono le cose grosse che ti stroncano, ma le piccolezze. Tipo doversi lavare con l'acqua fredda, avere lenzuola sporche o vedere ragazzine che devono rassegnarsi a puzzare.

«Ma adesso, Linus? Cosa ci fa, quello?»

«Niente» ho mentito. «Andrà tutto bene, vedrai.»

Ho trovato i taccuini di Anja, di Bird e di Russell. Ho anche frugato nelle loro stanze. Ho aspettato che Jenny si addormentasse e poi sono andato a curiosare. È stata una roba un po' morbosa che non mi ha fatto di certo star bene, ma tanto già non sto bene comunque.

Il taccuino di Anja è vuoto. Non c'è una parola, nemmeno una. Dà l'idea di non essere mai stato aperto. All'inizio mi è sembrato tristissimo non avere niente da dire, nessuno a cui parlare, nessun segreto, nessun desiderio di lasciare qualcosa di sé. Poi però ho pensato che forse non era poi una scelta sbagliatissima. Che senso ha aprirsi, confessarsi con qualcuno che non esiste? A che cosa serve? Dove ti porta? Da nessuna parte, secondo me. Nessuna che ti sia utile, almeno.

La sua stanza aveva un odore particolare. Proprio quello che ti aspetteresti dalla stanza di una signora per bene che non si lavava, una curiosa miscela di immondizia e ricchezza. Un po' dolce e un po' agro, come fiori morti. O come un biglietto da cinquanta che è rimasto per una settimana nella tasca di un barbone. Non particolarmente piacevole, ma neanche male del tutto.

Ci ho trovato altra roba da mangiare. Non molta, due cracker sotto il cuscino, quattro strisce di bacon fritto tra le pagine della Bibbia, un quadretto ammuffito di cioccolato sotto il letto. Abbastanza però per farci tirare avanti qualche giorno in più. Pensare ad Anja che lo nascondeva non mi faceva più provare rabbia. Non mi faceva più provare niente, per essere sincero.

La stanza di Bird era più ordinata. Non pulita, ma ordinata. In un modo che faceva anche un po' paura, come se lui lì dentro non si fosse mai mosso granché e fosse sempre rimasto disteso a fissare il soffitto e ad avere pensieri inquietanti. Però puzzava ben più di quella di Anja, l'odore di cinquant'anni di sudore e putrefazione. C'erano anche dei particolari che dimostravano che verso la fine Bird era partito del tutto. Macchie di urina sui muri, merda secca sotto il letto...

Ho preso il suo taccuino e sono uscito in fretta.

La sua grafia è molto difficile da capire. È tutta stretta e spigolosa, fa sospettare che fosse sempre ubriaco mentre scriveva. A parte i verbali delle riunioni, è pieno di brevi e strani appunti senza data, ognuno su un foglio diverso.

Non si capisce bene che cosa significhino. Per esempio:

10.59

a11.25

13.00B

a1306

movimento/tempo/sprecato

Philip Satar 99237

7 verticale

fuocopocogiocoroco

inutile

legge = devoluzione (debolezza)

legge debolezza

la debolezza è protetta dalla legge

152

1142

inizia da 1 2 61 67 8 47 finisci con 34

FOTO?

pr potra prota prota porta

Ho lasciato la stanza di Russell per ultima. Avrei preferito non entrarci proprio. Lui era morto, ma il suo ricordo era ancora vivo e volevo che restasse tale. Però qualcosa mi ha spinto a entrare, forse una qualche curiosità morbosa. Qualcosa decisamente più forte del sentimento.

L'aria era spessa e sapeva di rame, quasi salata. C'era un silenzio che mi ricordava quello in una chiesa, il silenzio che ti dice che non dovresti essere lì, che qualcuno ti tiene d'occhio. Per un po' mi sono solo guardato intorno e ho cercato di calmare l'affanno. Non è stato facile. C'erano schegge piccolissime di vetro colorato sparse dovunque intorno al letto, che scintillavano opache. Sembravano aghi

bianchi e blu. Il letto era ancora insanguinato e per terra, dove avevamo trascinato il corpo, si vedevano delle orrende strisce rossastre. C'era anche altra roba, ma di quella non voglio parlare. Era troppo. Ho preso il blocco di fogli dal comodino e me lo sono portato in camera mia.

E adesso ho appena finito di leggerlo. Pagine e pagine di parole, disegni, diagrammi... c'è di tutto. Pensieri, lettere, teorie, equazioni, disegni, addirittura poesie. È incredibile. Bellissimo, cupo, straziante, complesso e indescrivibilmente triste.

Non ve lo faccio vedere, però.

L'ultima nota è rivolta a me.

Comincia con "Caro Linus".

Il resto è illeggibile, giusto lo scarabocchio di un moribondo.

Ora dormo.

Domenica 18 marzo

Non ci vuole molto per ricadere nella routine. Si fa quel che si deve, presumo. Accetti e vivi, ora dopo ora, ora dopo ora.

7.00 - Ti svegli per i brividi. Fa un freddo assurdo. Non riesci ad alzarti. Hai un saporaccio in bocca e ti senti la lingua impastata. Hai un mal di testa che pulsa e il naso chiuso. Sei stanco. Non hai fame, ma non smetti di pensare al cibo. Formaggio, miele, bistecche, verdure stufate in qualche sughetto. Anche se le verdure manco ti piacciono. E poi c'è l'aria fresca. Impossibile smettere di pensare all'aria fresca. Il vento, il cielo, gli spazi aperti. I giardini, gli abeti, le siepi...

Cosa puoi fare?

Be', io me ne sto a letto a ricordare altri tempi.

A quando ero piccolo. A quando papà era a casa e mi recitava le sue filastrocche. Mi sono già ricordato quella con i pappagalli, gli orsi e i granchi e anche quella con i bufali. La notte scorsa me ne è tornata in mente anche un'altra, più lunga, su una tartaruga. Avevo cominciato a pensarci più o meno tre giorni fa e la scorsa notte finalmente me la sono ricordata tutta:

Una tartaruga di nome Joyce

Guidava tranquilla la sua Rolls-Royce,

ma quando un giovane struzzo allegretto

fece il verso di un vezzoso galletto

lei fu sorpresa e schiantò la Rolls-Royce!

Una gentil tartaruga, Bonita,

accorse e le chiese: «Ehi, sei ferita?».

Lei replicò: «Sto benissimo, Johnny».

E l'altra: «Non son Johnny, son Bonita!».

Be', era il marito di Joyce quel Johnny,

un tartarugo dai profondi sonni,

e quindi Joyce, che era ben scossa

dall'essersi quasi rotta le ossa,

aveva scambiato Bonita per Johnny!

Però non so se l'ho azzeccata tutta...

Non scorre benissimo, eh?

Mi sa che non me la ricordo al cento per cento.

Poi ce n'era un'altra, più corta, su una zebra, ma quella non me la ricordo proprio. Ci penso da giorni, ma niente. E mi scoccia davvero.

8.00 - Le luci si accendono e i miei ricordi svaniscono. Scendo dal letto già vestito e mi riavvolgo nelle coperte. Ho freddo dappertutto, ma specialmente ai piedi. Quelli sono sempre ghiacciati. Forse bere litri di acqua gelida non aiuta. Vado in bagno, mi lavo, poi mi infilo il lenzuolo dalla testa e mi siedo sulla tazza. Non che serva a molto. Torno in corridoio, incrocio Fred e lo saluto con un cenno della testa ed entro in cucina. Mi siedo e aspetto l'ascensore.

8.45 - Entra Jenny. Chiacchieriamo. Ha le labbra piagate e il naso che cola. L'alito è irrespirabile. Anche il mio, immagino.

8.55 - Ci raggiunge anche Fred, a torso nudo, grattandosi la pancia.

Non parla molto. Arruffa i capelli a Jenny. Gli dico che dobbiamo vederci dopo. Lui annuisce, beve dal rubinetto e poi torna in camera.

9.00 - L'ascensore arriva. È vuoto.

9.30 - La giornata si trascina. Vado a parlare con Fred. Valutiamo quanto potremo resistere senza niente da mangiare. Non ne abbiamo la certezza, ovvio, ma dovremmo farcela per dieci giorni, due settimane, magari anche un mese...

«L'importante è avere l'acqua» dice Fred. «È quella che conta.»

«Eh, sì.»

«Ti è venuta qualche idea?»

«Su cosa?»

«Su come scappare da qui.»

Mi viene da ridere.

«Ah, merda.»

La mia risata si trasforma in lacrime.

Dopo, in camera mia, mi corico e torno a pensare alla zebra. È diventata un'ossessione. “C'era una volta una zebra tigrata...”? No. “La zebra è uno strano animale perché...”? Neanche. Cerco di immaginarmi papà che la recita, nella speranza che questo aiuti la memoria. Vedo i denti, le labbra, i baffi ispidi... ma non riesco a sentire le parole. E ormai non riesco neanche più a ricordarmi il resto della sua faccia.

E neanche quella di mamma.

No, no, anzi... eccola qui. Adesso la vedo. Camminiamo lungo la nostra via, tanto tempo fa. C'è polvere. Dall'altra parte della strada c'è un cantiere, forse di una nuova casa. Sento il rumore dei camion che scaricano terra, dei trapani, i colpi di un martello pneumatico, qualcuno che grida che il tè è pronto. L'asfalto è rigato dal fango, argilla che si è seccata. L'argilla porta i segni a zig-zag degli pneumatici dei camion. È perfetta da rendere a calci, perché si sbriciola netta, in frammenti durissimi.

Mamma mi tira per la mano. «Resta sul marciapiede, per favore.»

Io invece mi allungo, tiro un altro calcio e una piastra di argilla secca

schizza via sull'asfalto.

«Linus!»

In fondo alla via incrociamo un operaio, uno dei muratori. Zaino, elmetto, sigarette, scarponi, giubbotto senza maniche sopra una pelle scurita dal sole. Al polso ha un braccialetto, un serpente d'argento. Si sposta per lasciarci passare. Ha gli occhi scuri, ci fa un cenno svogliato con la testa, poi riparte. Io mi volto a guardarlo e mi chiedo chi sia. Sembra un bandito indiano in una delle illustrazioni di papà. Aquila Nera il Cherokee, oppure Apache Kid. Sì, proprio Apache Kid, quello che si nasconde sulle colline, piomba in pianura per razziare e poi sfugge a chiunque gli dà la caccia.

«Non fissare la gente» dice mamma. «Non sta bene.»

«Ma lo guardavi anche tu.»

«Non è vero.»

«Invece sì, ti ho vista.»

«Non dire stupidaggini. E muoviti, dai.»

Svoltiamo l'angolo e percorriamo la discesa.

«È cattivo?» chiedo.

«Chi?»

«Quel signore, quello col casco.»

«No, è solo un muratore. Costruisce le case.»

«Dove abita?»

«Non lo so. Dammi la mano, dobbiamo attraversare.»

«Posso mettermi anch'io il casco?»

«Dammi la mano.»

Attraversiamo la strada.

«Come si chiama quella cosa che aveva sul braccio?»

«Quale cosa? Attento alla cacca di cane.»

«Quella che...»

«E stai attento! Guarda dove metti i piedi!»

Io mi metto a saltellare. Traccio dei cerchi sul polso, per spiegarmi meglio. «Qui, sul braccio. Aveva un serpente.»

«Un tatuaggio?»

«Ma no. »

«E cosa, allora?»

«Sembrava un anello... ma intorno al braccio, qui.»

«Un anello? Ah, un braccialetto! »

Ci fermiamo di nuovo, per mano, all'altezza del giornalaio. C'è poco traffico, ma mamma segue le regole lo stesso: si guarda a destra, poi a sinistra, ancora una volta a destra e poi si attraversa, senza correre.

«Compri anche a me un braccialetto serpente?»

«No.»

Lunedì 19 marzo

La notte scorsa credevo di avere la febbre o qualcosa di simile. Mi sono svegliato presto e stavo male davvero. Mi sentivo vuoto, con la nausea. Avevo la testa che si spaccava in due e dolori pazzeschi dappertutto. Gambe, braccia, petto... mi pulsavano perfino gli occhi. Il naso chiuso, pieno di catarro, non mi faceva respirare. Poi, nel giro di un'oretta, è passato tutto.

Stranissimo.

Presumo sia solo mancanza di energia, visto che non mangiamo niente. Senza energia, niente di buono. Senza il buono, rimane solo il peggio.

Ho cercato qualche altro insetto. Scarafaggi, mosche, ragni, va bene tutto. Sì, lo so che un ragno non è un insetto, mica sono ignorante. Però ci siamo capiti. Insetti, cose che strisciano, invertebrati, roba croccante con zampette. Ho guardato dappertutto. Dietro il fornello, lungo le pareti, in tutti gli angolini. Non ho trovato niente. Proprio niente, neanche una mosca rinsecchita.

Sempre a darti fastidio, poi quando ti servono non si fanno mai vedere.

Il piano per evadere sembra essersi sgonfiato. Non ci penso praticamente più. Che senso ha? Non voglio farmi asfissiare col gas, non voglio farmi infradiciare, non voglio essere bombardato di rumore. Più che altro voglio dormire, ecco.

Chissà cosa ne ha fatto, dei corpi. Anja, Bird, Russell, il cane... li ha sepolti? Bruciati? Tagliati a pezzi? Infilati in sacchi di plastica e gettati nel fiume? Magari invece li ha mangiati. Sarebbe oltre, eh?

Un'altra cosa a cui invece penso sovente è il suo aspetto. Com'è fisicamente? Non me lo ricordo più. O meglio, quello che mi ricordo di lui è inutile. Era un cieco, ma so che fingeva. Qualche giorno fa ho sfogliato il taccuino di Russell e ci ho trovato la descrizione che aveva dato lui. "Mezz'età, capelli scuri, sull'uno e settantacinque. Robusto, ma non muscoloso in maniera evidente. Mani forti. Ben rasato. Occhiali leggermente scuri. Completo color fumo, camicia bianca,

cravatta bordeaux. Mocassini neri, calzini bordeaux”.

Molto dettagliata, ma per me non significa nulla. Non è come lo vedo io.

Per un po’ questo mi ha dato fastidio. Non capivo perché dovessi averne un’immagine diversa in mente.

Perché dovevo rifiutare la probabile verità? Ma poi ho pensato, perché no? Posso fare quello che voglio.

Quindi ecco come lo vedo io.

Basso, grassoccio, sulla quarantina. Porta occhiali con la montatura di plastica e ditate sulle lenti. Gli occhiali gli scivolano di continuo dal naso e quando li spinge di nuovo in su lui arriccia il labbro superiore. Ha la faccia pallida e giallastra, una bocca quasi infantile, un naso normalissimo, orecchie piccole e tonde. I capelli sono del marrone della merda e lui li pettina con la riga perché crede che gli stiano bene, ma si sbaglia. L’abbigliamento? Porta camicie sintetiche in colori tenui, con i polsini sempre abbottonati, niente cravatta, pantaloni con la riga, mocassini, un giubbotto di pelle con la zip preso da qualche catena molto economica, tipo Peacocks o Primark.

Che ne dici, mostro?

L’ho azzeccata?

No?

Be’, sai una cosa? È l’impressione che io ho di te e conta solo quello. Non importa la tua opinione. Importo solo io, perché esisto solo io. Non c’entra nient’altro. Ci sono io e solo io. Quello che immagino, che vedo, che penso... non può essere messo in dubbio.

Niente da aggiungere, okay?

Ciò che io vedo è ciò che tu sei, punto.

Mercoledì 21 marzo

Le luci si accendono.

L'ascensore arriva, vuoto.

Il giorno trascorre.

L'ascensore riparte, vuoto.

Le luci si spengono.

In vita mia non mi sono mai sentito integrato, da nessuna parte. A casa, a scuola, per strada... non c'è mai stato un posto dove mi sentissi a mio agio. Finché è durata, la strada mi è anche relativamente piaciuta, ma non faceva davvero per me. Non ho quello che ci vuole, per vivere così. Per un po' me la sono cavata, ma sapevo che alla fine mi avrebbe fatto pagare il conto. A casa ci sono sempre stati problemi. Anche da piccolo, prima che mamma morisse, non sono mai stato veramente felice. E a scuola era anche peggio, soprattutto dopo che papà aveva fatto i soldi. I ragazzi normali non mi accettavano più perché mi vedevano troppo ricco, quelli ricchi non mi accettavano perché mi trovavano ancora troppo normale. Neanch'io capivo la mia posizione. E adesso eccomi qui, chiuso sottoterra in questo bunker bianco e freddo.

Ma sapete una cosa? Finalmente ora so come ci si sente quando si è integrati in un posto.

Ormai noi tre passiamo insieme gran parte del tempo. Jenny e Fred hanno spostato materassi, coperte e lenzuola nella mia stanza. Non so quanto serva effettivamente a tenerci più al caldo, ma almeno ce ne dà l'impressione. Ce ne stiamo tutto il giorno raggomitati in questo spazio minuscolo, senza fare un granché. Risparmiamo energia, conserviamo calore, sopravviviamo.

La pelle ci sta diventando tutta rugosa e giallastra. I muscoli sono già sottili e flosci. Abbiamo sempre freddo. Avremmo dovuto tenere i vestiti degli altri. Loro non avrebbero fatto storie. Ai morti i vestiti non servono.

A volte, se non fa troppo freddo, ci mettiamo a chiacchierare. Fa passare il tempo.

FRED: Dovevamo tenerci il cane.

IO: Eh?

FRED: Il cane morto, il dobermann. Dovevamo tenercelo e metterlo nel frigo. A quest'ora ci stavamo strafogando di cane fritto.

IO (perplesso): Ma Cristo santo, Fred...

FRED: Perché, vuoi dirmi che adesso non te lo mangeresti, un bel pezzo di cane fritto?

IO: Be', no... ma...

FRED: Sarebbe come mangiare qualunque altra roba. Pollo, mucca, maiale... è sempre carne. Cibo, energia. Non c'è differenza! (Sogghigna) Anzi, dovevamo tenerci anche Bird e gli altri. Ci poteva durare per dei mesi, Bird.

IO (sorrido): Sei una bestia, Fred.

FRED: Siamo tutti bestie.

JENNY: Io no!

FRED (benevolmente): E invece sì.

JENNY: E invece no!

FRED: Sì che lo sei.

JENNY: No!

FRED: Sì.

Jenny ride e gli dà un pugno sul braccio. Lui caccia un urlo e si tiene la spalla, fingendo che gli faccia male. Poi si affloscia per terra e si dimena per terra, come se il dolore fosse insopportabile.

Noi restiamo a guardarlo senza dire niente.

Alla fine la smette, ride e rimane disteso per terra.

Restiamo zitti per un pochetto, ma poi:

JENNY (sottovoce, rivolta a me): Ma tu hai paura?

IO: Mah, credo di sì. Anzi, sì.

JENNY (a Fred): E tu?

FRED: No.

JENNY: E perché no?

IO: Perché è troppo stupido.

FRE (mi guarda di traverso): Sei fortunato che faccio fatica ad

alzarmi.

IO: Ah, sì?

FRED: Lo vuoi sapere, perché non ho paura?

IO: Veramente no.

FRED: Te lo dico io perché. (Si tira su a sedere) Sono già stato in posti anche peggio di questo. Me la sono cavata allora e me la cavo anche adesso.

IO: Posti tipo?

FRED: Meglio se non lo sai, fidati.

JENNY (a Fred): Qual è il posto più brutto dove sei stato?

FRED (ghigna di nuovo): Be', mi ricordo quella volta che... ero con degli amici da qualche parte in campagna, non mi ricordo dove. Forse in Galle, forse in Cornovaglia. Da quelle parti lì, insomma. Comunque... stavamo in una casetta vecchissima, di quelle coi muri di pietra, completamente isolata. Io mi metto a dormire e ricordo solo che a un certo punto mi sveglio di colpo e seduti in fondo al letto mi sembra di vedere i fantasmi di due monchi.

JENNY: Monchi?

FRED: Seduti lì, che mi fissavano.

IO: E quali due erano?

FRED: Eh?

IO: Dei Monkees. Davy Jones e quell'altro col cappello strano, per caso?

FRED (ride): Be', a trovarmi davanti quelli sarei proprio scappato via! Ovviamente Jenny non la capisce. Non ha mai sentito parlare dei Monkees. Così le devo spiegare chi erano (un gruppo pop degli anni Sessanta protagonista anche di una serie in tv) e come faccio io a conoscere un gruppo pop degli anni Sessanta (piacciono a mio padre, ha tutti i loro dischi). A quel punto la battuta non fa più ridere.

Così cambiamo discorso...

E il tempo trascorre.

Sabato

Scrivere è troppo faticoso. Troppo deprimente, anche. Siamo già abbastanza male anche senza doverlo raccontare. Vi confesso una cosa, però: sono stufo di avere fame. In realtà non mi fa più male, non mi causa più dolori violenti. Anzi, del dolore fisico non merita neanche parlare. La fame è più un desiderio intenso che una sofferenza. Però è presente di continuo e mi scava dentro come un verme nella terra. Non la sopporto.

È una sensazione difficile da spiegare.

Immaginate come vi sentite quando non mangiate da un po'. Immaginate un vuoto, nella bocca dello stomaco, nel fondo della gola. Tutto secco e vuoto. Immaginate voi stessi che vi restringete.

E adesso immaginate tutto cento volte peggio.

Non credo che resisteremo ancora molto.

Penso a voi.

A te, e anche a te.

Penso a voi, tutti comodi nel vostro nulla. Non state facendo niente. Esistete soltanto e nel leggere questo mi uccidete. Non uscirò mai da qui. Non arriverò mai a bruciarvi. Allora vi metto davanti a ciò che siete.

E penso anche a te, di sopra.

Si fa quel che si deve. Si fa quel che si deve...

Promesse.

Corpo. Aria. Cibo. Acqua. Sangue.

Eternità.

Meditaci un po' su.

Domenica

Ho mangiato qualche pagina della Bibbia. È stata un'idiozia. Le ho strappate, fatte a striscioline, masticate e inghiottite. Sapevano di carta e di inchiostro, ovviamente. Non certo il miglior sapore al mondo, ma appena mi sono arrivate nella pancia la fame è esplosa a mille. Allora ne ho divorate altre. Me ne cacciavo in bocca due, tre, quattro alla volta.

Poi però sono iniziati i crampi allo stomaco. Un male assurdo. Pensavo di morire.

Ho passato il resto della giornata in sofferenza.

Vomito, diarrea, vomito...

Consiglio del giorno: non mangiate mai pagine della Bibbia se state morendo di fame.

Lunedì

8.00 - Le luci si accendono.

9.00 - L'ascensore arriva.

Mi ci sono talmente abituato che non mi serve neanche più guardare l'orologio. L'ora mi si è radicata dentro. L'improvvisa sterilità delle luci, lo scatto silenzioso e sessanta minuti dopo il rumore metallico dell'ascensore. G-tunk, g-tunk...

Ci si può contare, come sul sole che sorge.

Così quando stamattina l'ascensore non è arrivato mi è sembrata la fine del mondo.

Immaginate come vi sentireste se il sole non fosse sorto. Immaginatevi quello.

Ci siamo ritrovati tutti e tre nel corridoio.

«Forse l'orologio funziona male» ha buttato lì Fred.

«Ma se è l'ascensore, l'orologio!»

Ha capito subito.

Intanto guardavamo la porta chiusa. Metallo solido, di un argento opaco.

«Forse è rotto» ha detto Jenny. «Gli ascensori si rompono sempre. Una volta mio papà è rimasto bloccato. Sono dovuti venire i vigili del fuoco.»

«Eh, non credo che quello di sopra li chiamerà, stavolta. Cosa ne dici, Fred? Si è rotto?»

«E che ne so, io?»

Non riuscivamo a muoverci da lì. Ogni tanto ci scappava un commento.

«Magari scenderà più tardi.»

«Sì, forse.»

«Tanto non c'è differenza...»

«No, infatti.»

E invece la differenza c'è eccome. L'ascensore potrebbe essere rotto, e non so proprio immaginare le conseguenze. D'altra parte, potrebbe essere quello di sopra che fa di nuovo i suoi giochetti stupidi, per

tenerci impegnati, per darci uno scossone.

Non sembra avere molto senso, però.

Voglio dire, in confronto a quello che ha già fatto e che potrebbe fare, è abbastanza ridicolo. Quasi non ne vale la pena.

D'altra parte (ed è questo che cambia tutto, davvero) potrebbe significare che lui non è più di sopra. Forse se n'è andato. Si è stufato ed è partito. O forse sta male. O forse fa solo finta.

Sì, è possibile. È più da lui. Fa finta di niente, fa il morto. Ci fa credere di essersene andato e poi appena tentiamo qualcosa... BUUM!... ci frega e se la ride.

Divertentissimo.

Devo pensarci sopra, parlarne con gli altri.

Prima però devo dormire. L'attività mi ha stancato.

Restare in piedi, scrivere, parlare, camminare... sono distrutto.

Ho dormito per qualche ora. Ho l'impressione di non sognare più. Tanto non mi ricorderei i sogni comunque. Adesso sono più o meno le dieci. L'ascensore non è ancora arrivato. Ho talmente freddo che secondo me mi si è congelato il sangue.

Abbiamo discusso le possibilità.

Che cosa significa per noi se l'ascensore è rotto?

Se non lo è?

Se quello di sopra se n'è andato?

Se sta solo facendo finta?

C'è stato molto da valutare.

Alternative, rischi, risultati.

Speranze, paure, dubbi.

Ottimismo, pessimismo, entusiasmi troppo facili.

È stato faticoso, 1) perché siamo mezzi morti e non riusciamo a riflettere con lucidità e 2) perché dobbiamo presumere che quello ci sia ancora e ci ascolti e ci guardi.

All'inizio abbiamo usato carta e penna, ma ci faceva impiegare tanto di quel tempo, fra irritazione e stanchezza, che alla fine abbiamo lasciato perdere. Invece abbiamo fatto una tenda con le lenzuola, ci

siamo messi lì sotto e abbiamo parlato sottovoce. Certo, lui poteva asfissiarci col gas, aprire il getto d'acqua o far partire il rumore, ma è valsa la pena di correre il rischio.

E infatti non è successo niente.

Abbiamo discusso tutto. Prima con ottimismo, poi con pessimismo, per tornare all'ottimismo. Infine abbiamo scelto una via di mezzo.

Restiamo ad aspettare.

Fred all'inizio era contro. Voleva capire, in un modo o nell'altro, se quello era ancora di sopra. E subito.

«Se non c'è possiamo fare qualcosa. Possiamo muoverci. Non è che abbiamo tempo da perdere.»

«Ma se invece c'è ancora?»

«Cos'abbiamo da perdere?»

“La vita”, ho pensato.

Però ho detto: «E va bene. Prendiamoci solo un altro giorno, okay?»

«Ma perché? »

«Perché dobbiamo giocare solo sui nostri punti di forza. E adesso siamo deboli, sfiniti, confusi. Abbiamo fame e freddo. L'unica cosa che ci può riuscire bene è aspettare. Abbiamo passato gli ultimi due mesi a non fare niente. Siamo bravi, in quel campo. Lui no.

Approfittiamo di quello che abbiamo.»

«E poi?»

«Poi ci muoviamo. Qualcosa faremo.»

Fred faceva fatica a tenere gli occhi aperti. Alla fine ha detto: «E va bene».

Volevamo sapere se anche Jenny era d'accordo, ma dormiva già.

Adesso sono qui da solo con voi ad ascoltare il ronzio delle pareti e sto iniziando a dubitare di me stesso. Vorrei parlarvi di una cosa, ma è meglio di no.

Diciamo soltanto che vedo la fine di un cammino fatto di dubbi.

E non mi piace per niente.

Vorrei avere qualcos'altro da leggere oltre alla Bibbia. Quella non la posso leggere, su. Andrebbe bene tutto, giusto per farmi smettere di

pensare. Un dizionario sarebbe perfetto. Sì, un dizionario. Se la scelta fosse tra una torta al cioccolato e un dizionario... be', sì, ovviamente sceglierei la torta, ma non istintivamente.

No, non è vero.

Scambierei mille dizionari per una fetta di torta stantia.

Però un dizionario mi piacerebbe. Contiene tutti i libri che sono mai stati scritti e anche tutti quelli che saranno mai scritti in futuro. Non male, eh? Certo, le parole non sono nell'ordine giusto, ma non male lo stesso.

Sapete cos'altro mi piacerebbe?

Un planisfero, una mappa del mondo.

Lo appenderei alla parete, così saprei dov'è qualunque luogo. Sarebbe proprio lì, sul muro.

Ora vado a pensare un po' alle zebre.

???

Le luci sono spente. Non so che ora sia. L'orologio si è fermato. Sono le 11.35 per sempre. Scrivo alla luce di un fuocherello che ho acceso.

Adesso sì che inizia il cammino fatto di dubbi.

Quand'è successo ero in cucina. Jenny dormiva e Fred era in bagno. Io mi ero appena lavato la faccia e stavo guardando il mio riflesso nell'acciaio del lavello. Cercavo di convincermi che non ero come mi vedevo, che era la carenza (ricordo che proprio quella parola mi era lampeggiata in mente) del lavello come specchio il problema, non io... dabbenaggini del genere, insomma.

Dabbenaggini?

Carenza?

Che storia è? Perché di colpo mi sono messo a scrivere come un personaggio di Dickens? Forse mi sto trasformando in Oliver Twist. Disperato per la fame, reso imprudente dalla sofferenza... "Per favore, signore, ne vorrei ancora"...

Ma comunque, ero chinato sul lavello e tutto era monotono e letalmente silenzioso come sempre. Noioso, asfissiante, piatto, bianco. Di colpo però ho intuito qualcosa. Poteva essere una vibrazione, un cambiamento di tono o di pressione, una debole variazione nel ritmo non ascoltabile del bunker... non lo so. Qualunque cosa fosse, non è durata molto. Un secondo, due al massimo, poi è caduto il silenzio, un silenzio assoluto. Fortissimo, poi subito incredibilmente quieto. Giuro, riuscivo a sentire il sangue scorrermi ghiacciato nelle vene.

Il ronzio aveva smesso.

Ecco cos'era.

Il ronzio nei muri. Spento. Sparito.

"Non c'è più elettricità!" ho pensato. "Oh, merda. Se non c'è più l'elettricità..."

Subito dopo le luci si sono spente.

La cucina è diventata più nera del nero. Buia, cieca. A occhi aperti in quella oscurità mi sono rivisto la prima mattina in cui mi sono svegliato quaggiù. Mi sono rivisto scendere dal letto e arrivare a

tentoni prima alla porta e poi nel corridoio. Spaventato a morte. Tastavo le pareti. Spaventato dal buio. Mandavo avanti piano un piede alla volta, in cerca di ostacoli. Spaventato da ciò che non riuscivo a vedere. Niente orologio, niente mani, niente cielo, nessun rumore, solo nero dappertutto e un ronzio basso da dentro il muro.

E adesso perfino quello era sparito.

Ero il nulla, esistevo nel nulla.

«Non dovevamo aspettare!» ho gridato.

La mia voce era diventata una sirena da nebbia.

«Merda!»

Poi ho fatto forse la cosa più stupida che potessi mai fare.

Mentre ero fermo ad ascoltare quello che Fred gridava dal bagno, in lontananza («Ehi, cos'è 'sta storia? Chi ha spento le luci? Ehi! Linus! Linus!»), mi sono improvvisamente accorto di avere una sete pazzesca. Non so perché. Forse era l'adrenalina o roba simile, che mi stava prosciugando le riserve di fluidi. Chi lo sa.

Io so solo che dovevo bere, e subito.

Distrattamente ho aperto il rubinetto, ho lasciato scorrere l'acqua e mi sono messo cercare a tentoni un bicchiere. Lungo lo scolapiatti, il piano di lavoro, perfino su negli armadietti, ma niente. Sono andato in panico. Lo sapete anche voi che il buio fa questo effetto per qualsiasi stupidaggine, no? Ecco, quella è la mia scusa. Ero terrorizzato, non riuscivo a essere lucido. Con le mani trovavo solo piatti che cozzavano fra loro, ma niente bicchieri e nel frattempo l'acqua usciva dal rubinetto, cadeva nel lavello e scendeva subito nello scarico.

A quel punto sono successe tre cose in contemporanea:

- 1) le dita mi si sono chiuse intorno a un bicchiere;
- 2) un pensiero mi è balenato nella mente: "Conserva l'acqua!";
- 3) il rubinetto ha cominciato a borbottare e ha sputacchiato le ultime gocce.

Niente elettricità, niente pressione, niente acqua.

Niente acqua! Oh, merda!

Ho lasciato andare il bicchiere, ho frugato alla cieca nel lavello in

cerca del tappo, nel frattempo ho messo la mano sullo scarico, l'ho trovato, mi è caduto, l'ho ritrovato, ho chiuso lo scarico. Nel frattempo però l'acqua non arrivava già più. Il rubinetto si era zittito. Neanche un sibilo, neanche un gorgoglio. Mi è scappato un lamento. Mi sono asciugato la mano istintivamente sulla maglietta, poi però l'ho rimessa nel lavello perché speravo forte forte forte di trovare almeno una goccia... Ti prego...

Ce n'era giusto abbastanza per inumidirmi il palmo.

Adesso ho bisogno di riposarmi.

Ne riparlamo dopo.

Più tardi.

Sono in cucina. Mi sento morto, stupido, incredulo. Dalla parte opposta del bunker mi arriva il rumore di Fred che cerca di tirare lo sciacquone. Mi viene da sorridere, nonostante tutto. È una sua fissazione, tira continuamente la cordicella... Solo che stavolta il rumore è diverso. Asciutto, vuoto... senz'acqua.

Oh, no.

«Fred!» grido. « Non tirare l'acqua! FRED! »

Lui però è troppo preso, non mi sente.

Corro fuori dalla cucina, nel buio totale... e sbatto dritto nella porta, di taglio. Sbam! Mi rendo conto vagamente dello shock iniziale, dello schiocco del cranio, della botta sorda, e per una frazione infinitesima di secondo penso: "Tranquillo, hai solo dato una testata alla porta, tutto qui, non è un grosso problema". Poi la verità si impone con un ruggito accecante che mi ustiona la testa, barcollo di lato come un ubriaco e cado per terra tenendomi il naso rotto e piagnucolando come un bambino. Cristo, che male. Ho la testa in fiamme... il naso, la bocca, i denti... sangue caldo e lacrime che mi scendono lungo la faccia...

« FRED! » grido di nuovo, tra labbra che sanguinano.

Poi svengo.

Quando mi riprendo ho accanto Fred, in piedi, che fa luce con un accendino. Dietro di lui c'è Jenny. Hanno visi spettrali nell'ombra

gettata dalla fiamma.

«Che ci fai laggiù?» mi dice Fred.

«Sanguino.»

E quindi siamo messi così. Abbiamo più o meno un millimetro d'acqua nel lavello e basta. E poi niente da mangiare, niente bagno, niente luce, niente riscaldamento...

No, il riscaldamento c'è. Abbiamo acceso un fuoco in camera mia. Lo sentite scoppiettare? Stiamo bruciando legno, gambe delle sedie, carta... è bello caldo. C'è abbastanza luce per riuscire a vedere quello che ci serve vedere.

«E adesso possiamo darci da fare?»

«Non sappiamo se è ancora qui o se n'è andato.»

«Ma certo che se n'è andato, cazzo! Il generatore è partito, l'ascensore si è fermato. Abbiamo acceso un fuoco. Secondo te ce lo lasciava accendere? A quest'ora ce l'aveva già spento.»

«Non è detto. Potrebbe essere...»

Fred sbatte la mano per terra. «Non c'è PIÙ, Linus! Non c'è più. Ti sei rincoglionito? È andato via. Perché non vuoi capirlo?»

«Non lo so. Forse ho solo paura.»

«Non c'è più niente che deve farti paura. Se n'è andato.»

«Seh.»

«Fidati. Siamo da soli. Nessuno ci guarda più. Adesso dobbiamo solo uscire.»

Adesso dobbiamo solo uscire.

Tutto questo è successo qualche ora fa, forse anche più di qualche ora fa. Un giorno, due, chi lo sa? Credo che Fred abbia ragione, comunque. Quello di sopra non c'è più. Abbiamo colpito le telecamere, abbiamo dato loro fuoco, abbiamo sputato sull'obiettivo... nessuna reazione. Se n'è andato. Non so perché mi ostinassi a non ammetterlo. Forse sto impazzendo. Fuori, proprio. Forse non voglio andarmene. Forse mi sono talmente abituato a stare qui sotto che l'idea di uscire mi spaventa più che non quella di morire. O forse è qualcos'altro.

Sia come sia, lui è sparito.

Morto?

Può darsi.

Incidente, malattia, qualche disgrazia, la lista è infinita. È caduto dalle scale. Una spina di pesce l'ha strozzato. Ha bevuto troppo, è caduto e si è rotto il collo. Ha cacciato un dito nella presa e si è beccato la scossa. Sono cose che succedono, giusto? La gente muore, niente di speciale.

Non può avere poi così tanti amici, no? Non mancherà a nessuno. Nessuno verrà a cercarlo. E anche se fosse, qui siamo di sicuro in un posto isolato. Potrebbe starsene di sopra morto per anni prima che qualcuno lo trovi.

Ripensandoci, però, forse era giusta la mia prima impressione. Forse non è morto, se n'è solo andato. Si è stufato. Gli siamo venuti a noia, così è saltato in macchina ed è andato a creare un nuovo inferno da qualche altra parte.

Possibile.

Irrilevante, anche.

È da ore, da giorni che tentiamo di uscire e non abbiamo fatto nessun progresso. Abbiamo colpito, bastonato, bruciato, strappato, martellato un po' tutto, abbiamo perfino gridato contro le cose, per la frustrazione, ma niente. Zero. Ci siamo seduti intorno al fuoco per discutere. Niente. Abbiamo praticamente bruciato tutta la cucina. Inutile.

Peggio che inutile.

Ci siamo dimenticati il frigo.

Da non credere. Ci siamo dimenticati del ghiaccio nel frigo. Abbiamo dato fuoco alla cucina... Dio solo sa perché... ci era sembrata una buona idea... ci siamo quasi arrostiti noi stessi nel farlo e l'unico risultato è stato incenerire tutto... e sciogliere il ghiaccio. Ci siamo accaldati, abbiamo sudato, siamo finiti disidratati, stanchi, assetati...

Ci è rimasto un mezzo bicchiere d'acqua.

Non ci sono più notti né giorni. Non ci sono più date. Solo periodi di sonno e di non-sonno. L'acqua è finita tutta. Lecchiamo la condensa sulle pareti. Fred martella la porta dell'ascensore con tutto quello che trova. Pentole, gambe delle sedie, pezzi del fornello. Quando si rompono trova qualcos'altro. La porta è appena scalfita.

Si asciuga il sudore e poi succhia la stoffa.

«È sale» gli dico. Mi esce “fale”. Strascico le parole, ho la lingua spessa. «Non ti nutre.»

Lui tira su col naso e si gratta la gola. Ha le labbra blu.

«In bagno c'è una bottiglia di detergente» dice.

«È candeggina.»

«È sempre un liquido. Potrebbe andare bene. Ci facciamo qualcosa...»

«È candeggina. Ti ammazza.»

Lui alza le spalle.

Jenny è distesa e non si muove. Ha la pelle grigio cenere, tutta a chiazze.

Io guardo il fuoco e penso alle zebre.

Non riesco a camminare, non riesco ad alzarmi. Non riesco a parlare.
La bocca mi puzza. La lingua è grande come una montagna. Sono
insensibile. Fred ha smesso di martellare. È seduto per terra a gambe
incrociate, come un Buddha vestito di stracci. La pelle è attaccata alle
ossa, gli occhi sono affondati nella faccia.
Pisciare mi fa male.
Mi fa male bere il piscio.
Mi fa male tutto.

Montagna... sale...

Capito.

Montagna... zebra.

La zebra di papà.

In cima a una montagna

ho visto questa zebra,

mangiava patatine

con la sua amica Debra.

Non aveva del sale,

né di senape il giallo

e non aveva strisce

perché era un cavallo.

Ehi, papà...

Senti...

Non l'ho fatto contro di te, sai?

Non volevo farti stare male.

Ti fidi?

Scusami, davvero.

Fred è morto.

È andato in bagno e ha bevuto la candeggina.

Ha urlato dal dolore per un'ora, poi ha vomitato sangue ed è morto.

Allucinante. Non ci sono parole.

Non riusciamo a spostare il corpo dal bagno. È troppo grosso. Ma fa lo stesso, non ci entriamo più.

Jenny...

Ho avuto un'altra visione. C'era lei. Lei che adesso è qui per terra vicino a me. Il fuoco si sta spegnendo. Non riesco ad alzarmi per prendere altra legna. Potrei bruciare voi, adesso. Potrei bruciare voi. L'ho vista com'era tanto tempo fa. Guardava verso il soffitto. Occhi castani chiari, capelli morbidi e lucidi, una bocca piccola e curiosa.

«È cattivo, vero?»

Guardava verso il soffitto.

«Lei è proprio cattivo, sa? Cattivissimo!»

È una piuma fatta di ossa.

Tanto tempo.

Giorni.

Lontanissimo da tutto. Galleggio, triste, freddo. Vorrei che andasse diversamente. Vorrei essere a casa. Vorrei vedere papà seduto in poltrona con una sigaretta e un bicchiere di brandy, sulle ginocchia un libro illustrato sul vecchio West, con mamma in cucina e un cd dei Monkees che suona piano. Vorrei essere il bambino accanto alla poltrona, un piccolo fantasma in pigiama felpato blu, che emana un silenzioso aroma di succo d'arancia e pelle pulita. Vorrei essere lì, con la testa piegata da un lato a guardare i disegni nel libro. Disegni di cowboy. Buffalo Bill, Wild Bill Hickok, Wyatt Earp, Frank e Jesse James, Davy Crockett.

«Ha un cane in testa!»

Papà mi guarda sorpreso, poi nota la figura, un bel ragazzo in pantaloni scamosciati e un berretto di pelo di procione.

«È Davy Crockett» dice.

«Cro...?»

«Crockett. Davy Crockett. “Nato in cima ai monti del Tennessee, / lo stato più verde dall’ovest a qui, / viveva nei boschi così, senza affanni, / domava gli orsi a soli tre anni...”» Papà canta sottovoce. «“È Davy Crockett, il re della frontiera...”»

Io indico il berretto. «Ma ha un cane in testa.»

«No, è un procione.»

«Un cane.»

«Be', somiglia un po' a un cane, ma...»

«A quale cane?»

«Non è un cane, Linus. È un procione. Vedi la coda a strisce?»

«Dovrebbe essere già a dormire» dice mamma dalla porta.

«Cane. Procione» dico io. «Orso. Volpe.»

Papà sospira rassegnato, beve un sorso di brandy e volta pagina.

«Dai» mi dice mamma. «È ora di andare a letto.»

Jenny mi muore tra le braccia.
Si addormenta e non si sveglia più.
Le mie lacrime sanno di sangue.

Giorni, senza luce.
Ore giorni anni.

pelle ossa sangue carne acqua tuttoquicarne e sangue è tuttolo stesso
pollo mucca maiale = 3 è tutto solo carneciboenergia è tutto lo stesso
dal male il bene siamo tutti animalianimalianimali

carneeacqua

i tuoi occhi liquidi

scusa

tanto male spellato secco

perdonatemi

più niente lacrime adesso
troppo tempo
malato
nonmimporta la luce il tunnel
no

ecco quello che so
non fa più male
ecco quello che